

Accanto all'omonimo Premio letterario, diffuso su tutto il territorio nazionale, con le sue diverse sezioni: I brevissimi di Energheia – Domenico Bia, e Energheia Cinema; l'associazione ha allargato i suoi "confini nazionali" promuovendo il Premio Energheia Europe nei paesi europei e il Premio Africa Teller rivolto ai paesi africani di lingua anglofona e francofona, con l'intento di confrontarsi con le "altre culture", in un percorso inverso al generale flusso di informazioni.

L'associazione annovera tra le sue produzioni culturali la pubblicazione delle antologie I racconti di Energheia e Africa Teller, ovvero la silloge dei racconti finalisti delle varie edizioni del Premio in Italia e in Africa; e le antologie Nuvole di Energheia, le storie a fumetti, tutte edizioni distribuite gratuitamente sull'intera Penisola e scaricabili in formato pdf dal sito dell'associazione: www.energheia.org.

Nella infaticabile attività del fare umano, il sodalizio materano, abbracciando tutte le arti come espressione del proprio essere, pone fondamentale risalto alla produzione di cortometraggi - tratti dai racconti designati dalle Giurie del Premio nel corso degli anni - dove la parola scritta si trasforma in suoni ed immagini. Video pubblicati, sul sito dell'associazione.

In copertina
Parco dei Monaci, Matera
foto di Gaetano Plasmati



i Racconti di Energheia

XVII

i Racconti di **Energheia**



Energheia - Ενεργεια, termine greco con cui Aristotele indicava la manifestazione dell'essere, l'atto - è nata nel 1989 svolgendo la propria attività nell'ambito della ricerca e della realizzazione di iniziative legate a nuovi strumenti di espressione giovanile. Gli incontri con autori e gli approfondimenti su tematiche di stretta attualità rientrano in quest'ottica di comunicazione ed accrescimento culturale collettivo.

La presente antologia, I racconti di Energheia, raccoglie i racconti finalisti della 17ª edizione del Premio letterario Energheia e i vincitori delle diverse sezioni in cui si articola il Premio; I brevissimi di Energheia - Domenico Bia – sul tema dell'Avarizia; Energheia Cinema, un soggetto per un cortometraggio ed Energheia Europe in lingua originale e nella relativa traduzione.

Il simbolo dell'Associazione raffigura la "fibula ad occhiali", antico monile fabbricato in diversi metalli in uso nelle civiltà pre-elleniche della Lucania e risalente all'età del ferro, IX-VII secolo a. C.



Associazione culturale Energheia
75100 Matera - Via Lucana, 79
Tel. 0835.330750
Sito internet: www.energheia.org
e-mail: energheia@energheia.org
Facebook.com: premio energheia

I RACCONTI DI ENERGHEIA /17

Diciassettesima edizione Premio letterario Energheia

I RACCONTI DI ENERGHEIA



ENERGHEIA
ASSOCIAZIONE CULTURALE

© Associazione culturale Energheia
Matera - Via Lucana, 79 - Tel. 0835.330750 - Fax 0835.264232
Sito internet: www.energheia.org
e-mail: energheia@energheia.org
facebook: premio energheia
twitter: premio energheia

I RACCONTI DI ENERGHEIA Settembre 2012

In copertina: foto di Gaetano Plasmati

ISBN 978-88-89313-12-1

Scrivere come se il destinatario si sedesse accanto e in silenzio ascoltasse quelle parole dette con voce scritta: un patto segreto tra chi scrive e chi ascolta, in un luogo eletto, in una parentesi di esistenza straordinaria.

Il Premio Energheia ricrea questo luogo, dà respiro alle parole che vogliono farsi voci di esperienze, accoglie con la sua attività e le sue produzioni culturali la possibilità di dare un nome e un colore alle cose, uno sguardo su storie reali o immaginarie, il potere di essere ancora lì a dire, a comunicare, a far parlare di sé e di altri nel nostro Paese e fuori da esso con i Premi Energheia Europe e Africa Teller. Raccontare significa anche confrontare mondi e modi di pensare, trovare nella differenza l'arricchimento, superare l'egoismo del piccolo recinto e guardare oltre. Battersi per difendere i luoghi dove il confronto possa essere costruttivo e libero, in cui la parola, più che mai, è ancora lo strumento più potente di affermazione e di dissenso.

Si ringrazia:

La Giuria del Premio Energiea 2011:
Lella Costa, Carlo Freccero, Pierpaolo Conti.

Un ringraziamento particolare a Giorgia Wurth.

Gli autori:

Giuseppe Acciaro, Antonello Ammannati, Sara Angiolini, Sergio Aristagora Lingeri, Luigi Bencivenga, Paola Beretta, Arturo Bernava, Matilde Bertacci, Claudia Bertolè, Bruno Bianco, Marco Biledo, Serena Biscontri, Aldo Bonato, Gian Primo Brugnoli, Emanuele Bruno, Michele Calderera, Paolo Campana, Annalisa Campanale, Alessio Cantarelli, Sara Caramaschi, Giuseppe Castrezzati, Marco Casula, Laura Catini, Patrizia Cimarra, Monia Ciminari, Antonio Colandrea, Sabrina Colandrea, Giulia Colella, Elisa Conserva, Daniele Corso, Maria Francesca Cupane, Francesco Curti, Sara Daas, Corrado Dal Maso, Daniela De Cecchi, Amedeo De Chiara, Alessandro De Falco, Maria Antonietta De Falco, Alberto Maria De Mascellis, Paola de Ruggieri, Olga Di Gesualdo, Bruna Di Gregorio, Giovanni Di Iacovo, Domenico Dimase, Italia Di Stefano, Lorenzo Di Vittorio, Tiziana D'Oppido, Pasquale Doria, Giacomina Durante, Sergio Fadini, Angela Falconieri, Gino Falorni, Lucia Ferrante, Nunzio Festa, Davis Fiore, Emanuele Furlano, Pietro Gai, Giovanni Raimondo Galaffu, Marta Ghio, Dario Ghiringhelli, Letizia Giannunzio, Sara Giuffredi, Silvio Grocchetti, Alessia Incannova, Vittorio Jacinto, Sandra Legnini, Alberto Lenzi, Alberto Lettieri, Giorgio Lorusso, Francesca Lovato, Michela Manente, Alfonso Mangoni, Bea Marcanti, Giorgio Marconi, Pietro Antonio Marinaro, Nadia Marra, Domenico Martino, Francesco Martulano, Filippo Marzii, Massimo Maso, Diego Mazzo, Gianfranco Mazzotta, Carla Federica Melia, Silvia Mencarelli, Assunta Morrone, Sofia Nardi, Cristina Nari, Rosalinda Occhipinti, Maria Assunta Oddi, Folake Oladin, Alessandro Padovani, Alessandro Gabriele Padula, Carmen Palmiero, Federica Palumbo, Vincenzo Pandolfi, Mauro Pes, Nicolò Petrelli, Luciano Piantini, Pino Pignatelli, Antonella Plati, Margherita Polidori, Giada Premutico, Noemi Pulvirenti, Filippo Radogna, Giorgio Ricci, Davide Riso, Giovanna Rivezzi, Giovanni Romano, Maria Stella Rossi, Fryda Rota, Brunella Santeramo, Francesco Sciannarella, Annalisa Scuderi, Sauro Serbassi, Andrea Serra, Enrico Serrani, Luca Settimo, Giorgia Spurio, Anna Paola Stefani, Silvia Stucchi, Luca Tamburrino, Mattia Tezzon, Yuri Tomassini, Michela Trincia, Adriana Tudico, Marianna Tumeo, Martina Turano, Edda Valentini, Fabio Valentini, Rossella Valentino, Francesca Valle, Michele Vallicelli, Laura Vallino, Attilio Vanoli, Alessandra Zambetta, Gino Zanette.

Le scuole:

Liceo Scientifico "P. Levi" – Torino, Liceo scientifico "E. Majorana" - Torino Liceo Scientifico "8 Marzo" – Torino, Liceo Scientifico "Giordano Bruno" – Albenga (SV), Liceo Scientifico "A. Pacinotti" – La Spezia, Istituto di Istruzione Superiore – Gallarate (VA), Liceo Scientifico "Belfiore" – Mantova, Scuola Superiore "Leonardo da Vinci" – Montegrotto Terme (PD), Liceo Classico "G. Dal Piaz" – Feltre (BL), Istituto Superiore Dante Alighieri – Gorizia, Liceo Scientifico Statale "E. Fermi" – Castel del Piano (GR), Liceo Classico Paritario "S. Teresa di Gesù" – Roma, Liceo Scientifico Sperimentale "B. Russell" – Roma, Liceo Classico "L. Manara" – Roma, Liceo Classico "San Giovanni Evangelista" – Roma, IPSSAR "Amerigo Vespucci" – Roma, Liceo Classico Statale "U. Foscolo" – Albano Laziale (RM), Istituto d'Istruzione Superiore Ovidio – Liceo Classico – Sulmona (AQ), Liceo Scientifico "A. Volta" – Francavilla a Mare (CH), Liceo Classico "G. Vico" – Napoli, I.P.S.S.C.T. "S. Scoca" – Avellino, Liceo Classico "P. Giannone" – Caserta, Liceo Classico "R. Settimo" – Caltanissetta, Liceo Scientifico "A. Sciascia" – Canicatti (AG), Liceo Ginnasio Statale "U. Foscolo" – Canicatti (AG).

Gli insegnanti Marzia Maino e Luisella Macchi.

Quanti hanno collaborato:

Ivan Abbatisa, Francesco Abbondanza, Maddalena Abbondanza, Mauro Acito, Sabino Acito, Teresa Ambrico, Annarosa Ambrosecchia, Carmela Ambrosecchia, Eustachio Ambrosecchia, Eustachio Antezza, Luciano Antezza, Marinunzia Antezza, Rosa Autera, Claudia Becucci, Fausto Bevilacqua, Sandra Bia, Giampiero Bruno, Michele Cairà, Gina Calicchio, Annarita Cappiello, Chiara Cappiello, Michele Cappiello, Rocco Castellano, Giuliano Cimenti, Alessandro Cimarrusti, Cosimo Cimarrusti, Maria Pia Colella, Mariella Colucci, Marcella Conese, Francesco Coretti, Giuseppe Cosentino, Dino Cotrufo, Angelo Cotugno, Emanuele Curti, Margherita Danzi, Enrico De Angelis, Agnese Dell' Acqua, Daniela D'Ercole, Francesco De Lellis, Gabriella De Novellis, Camilla de Ruggieri, Edoardo de Ruggieri, Stefania De Toma, Mariangela Di Già, Eustachio Dubla, Michele Ferrara, Enzo Festa, Rosanna Festa, Giuseppe Fiamma, Cetti Fiorino, Giulia Focaccia, Roberto Focaccia, Antonella Forlenza, Mariella Fraccalvieri, Alba Gentile, Paola Giudicepietro, Angelo Giuliani, Dalia Gravela, Porzia Grossi, Angelo Guida, Bruna Guida, Rosanna Iacovone, Maria Iacovuzzi, Rita Lacertosa, Cristina Lamacchia, Piero Lasalvia, Lucia Lisanti, Pasqua Loglisci, Santino Lomurno, Cinzia Luceri, Letizia Maglione, Giulio Magnante, Antonino Malcangi, Antonio Manicone, Giovanni Manicone, Antonella Manupelli, Rosanna Maragno, Fabio Maratia, Gianluca Maratia, Vincenzo Maratia, Italo Massari, Cinzia Milano, Giovanni Moliterni, Francesco Mongiello, Paolo Montagna, Maria Antonietta Montemurro, Nicola Montemurro, Annamaria Montesano, Liliana Morelli, Michele Morelli, Michele Motta, Loredana Muoio, Silvia Nenna, Antonio Nicoletti, Giuditta Nicoletti, Maria Nicoletti, Giuseppe Notarangelo, Valeria Nuzzolese, Pino Oliva, Ignazio Oliveri, Franca Olivieri, Milena Orlandi, Pino Paciello, Cristina Padula, Valeria Padulotta, Giuseppe Palumbo, Bruno Pantone, Chiara Paolicelli, Giovanni Paolicelli, Michele Papapietro, Paolo Papapietro, Michele Pascarelli, Anna Maria Patrone, Bruna Perrone, Antonio Pisani, Nicola Pisani, Mario Piscinelli, Rita Pomarici, Chiara Prascina, Paolo Raffaele, Marta Ragozzino, Nicola Riviello, Vittoria Roberti, Krizia Rocco, Antonella Salvatore Ambrosecchia, Loretta Santagada, Nalia Saponaro, Annamaria Scalcione, Domenico Scavetta, Annamaria Scasciamacchia, Pino Siggillino, Enza Sileo, Angelo Soro, Giuseppe Stagno, Luigi Stanzione, Giuseppe Stifano, Sara Strammiello, Nicola Tamburrino, Rita Tomassini, Lorena Trevisan, Anna Valente, Marina Veglia, Gianrocco Verdone, Margherita Verdone, Claudia Vettore, Emanuele Vizziello, Vanessa Vizziello, Francesco Zaccaro.

Regione Basilicata
Provincia di Matera
Comune di Matera
Società Italiana "Dante Alighieri"
Museo Archeologico "D. Ridola"
Centro Servizi
MonacelleCultura
Hotel Basiliani
Blu Video
Libreria dell'Arco
Lucanerie
Il Falco Grillaio
Ferula Viaggi

Premio Energheia Espana

Fernando Clemot, Álex Chico, Juan Vico, Ignacio David Iglesias, Ginés S. Cutilas, Laura Durando

Premio Energheia Libano

Società “Dante Alighieri” a Tripoli: Cristina Foti, Riad Alameddine (direttore della Safadi Foundation), Barbara Hewitt (Direttore del British Council-Lebanon), Robert Horn (Direttore del Centre Culturel Francaise di Tripoli), Teresa Lamorgese (insegnante Università Statale di Beirut), Donatella Feliciani (lettrice di italiano Università Statale di Beirut), Marta Cossato (insegnante Società Dante Alighieri), Salma Kabbara (insegnante statale), Nasser Zouk (graphic designer), Michele Salomone

Premio Africa Teller

Gian Marco Elia, Gloria Fragali, Padre Renato Kizito Sesana

Premio telematico “I brevissimi di Energheia – D. Bia”

Giovanni Vizziello

Premio “Nuvole di Energheia – Storie a fumetti”

Gianluigi Trevisi

Retidedal.us.it – rivista on line del Sindacato Nazionale Scrittori

Marco Palladini

Il quotidiano della Basilicata

Paride Leporace

Adattamento racconti per la sceneggiatura e la realizzazione dei cortometraggi di Energheia

Eleonora Centonze

Foto sul sito

Antonio Sansone

Responsabile sito web

Vincenzo Altieri

Coordinamento del Premio

Felice Lisanti

Qualcuno dice che la nostra è terra di conquiste, che la luce obliqua del nostro cielo è quanto di più magnetico ed affascinante ci sia all'imbrunire di un giorno qualunque, fatto di sudore e fatica, di gioia ed angoscia, di tristi tormenti ed improvvisi accenni di entusiasmo.

Io non so se questo sia vero, i colori ed i profumi della mia città sono parte di me, non sono mai riuscita a scrollarmi di dosso il senso di appartenenza a questa terra.

Ci hanno provato, hanno detto che il futuro è altrove, che tutto ciò che di più bello e vero possa esistere non è qui e non sarà mai ora. Ma io non ci ho creduto e non ci credo.

Questa è una terra dura, forte, avara ed avida di gioie, densa di legami, è la terra di una cultura antica, arcaica, ancora viva, che serpeggia tra i vicoli e nelle piazze e che ha generato grandi pensatori e nobili e generosi guerrieri contemporanei.

L'amore non ha forme o colori, non prevede risposte giuste o sbagliate ed è questo, credo, il senso di Energheia. Trasmettere, in un altro da sé, in un posto che è qui ma che travalica ogni confine e barriera, l'amore e la gioia per la nostra terra.

Energheia ha gambe forti e menti acute, viaggia in una dimensione che va al di là di quanto ognuno possa intendere. Si nutre dell'entusiasmo di chi la cura ed è, nel cuore di ognuno di noi, quell'irrinunciabile appuntamento con il bello, con il sentito che ogni anno ritorna, sempre più fiero e forte.

Energheia è un pezzo di ciascuno dei tanti piccoli grandi pensatori che animano e danno vigore, ogni anno sempre di più, a quella sensazione di appartenenza, che vive e si ripropone in quel magico caldo settembre, che incanta e cattura il cuore.

Quando mi è stato chiesto di scrivere poche battute sull'antologia di Energheia mi sono sentita onorata, un po' incerta e quasi intimorita. Ed invece, ora che fermo su carte queste poche e forse farfuglianti riflessioni, avverto forte ed impetuosa la necessità di raccontare la leggerezza e la gioia di un appuntamento incredibile, che si rinnova ed avvolge, con tanto impegno ed entusiasmo, chiunque si avvicini ad Energheia.

Ammiro quei giovani talentuosi e quei grandi narratori, nascosti nella penombra del quotidiano, che sfidano se stessi, pagandosi un viaggio ed un soggiorno che ha il sapore della gita e della speranza. Non ho mai respirato competizione nel mondo di Energheia, solo consapevolezza di quanto sia

magico ed immenso il mondo di chi ci è accanto, non come contraddittore, ma come compagno di una breve ma intensa ed unica parentesi.

Leggere i racconti, immaginare la mano sconosciuta che ha narrato, su poche cartelle, un pò di sé, scorrere con occhi frettolosi ed ansiosi i titoli dei racconti, pregustandone già il contenuto, raccogliere ogni anno la sfida della scelta sono momenti irrinunciabili, quasi quanto l'eterno e *Felice* sorriso di chi incastona ad arte ogni piccolo preziosissimo sostegno al premio, in una magica alchimia di concretezza e sogno. Ed ora cominciamo...

Liliana Morelli

Associazione Culturale Energheia

Non so voi, ma io ormai da parecchio tempo a questa parte ho la sensazione che se andiamo avanti così in Italia ci saranno più scrittori che lettori. Le cosiddette novità editoriali escono a decine ogni settimana, le librerie ne sono intasate, i librai si arrendono all'inevitabile: nessuno potrebbe umanamente non dico leggerli tutti, ma almeno farsi un'idea - sia pur vaga - di questi libri, capire di che cosa parlano e come e da chi sono stati scritti (quanto al perché, ci abbiamo tutti rinunciato da tempo). Poi se ti succede di cercare, per dire, una certa edizione di *Ossi di seppia*, ti senti rispondere (spesso con una punta di autentico rammarico) che purtroppo non si possono tenere in libreria anche i cosiddetti volumi di catalogo per evidenti motivi di spazio.

Lungi da me ipotizzare alcuna censura o peggio nei confronti degli autori contemporanei, esordienti e non, ma in tutta franchezza credo che forse non guasterebbe una sorta di codice di autoregolamentazione, basato soprattutto sul caro vecchio buon senso: ché il troppo stroppia, e la bulimia non fa bene, neanche (soprattutto?), se si tratta di libri.

Tutta questa premessa - forse neanche tanto simpatica - ma per me irrinunciabile, per spiegare che di conseguenza non è che io vada matta per i concorsi letterari. E se mi chiedono di far parte di una giuria di uno dei suddetti concorsi, prima di accettare ci penso molto bene, e mi informo, e vaglio e travaglio.

Bene, sono proprio contenta, di più: sono fiera e orgogliosa di avere fatto parte della Giuria (come Presidente, nientemeno!) di questo Premio. Perché è una cosa seria, pensata e realizzata con rigore, passione e competenza. Perché i testi sono stati valutati e selezionati con criteri assolutamente oggettivi, e gli obiettivi del concorso spiegati con grande chiarezza e nessuna ambiguità: non si tratta di scoprire nuovi talenti per un mercato che è, appunto, bulimico e cinico allo stesso tempo, ma di incoraggiare la scrittura (e la lettura) come forme alte di creatività e, soprattutto, di conoscenza. Perché gli elaborati che sono stati sottoposti a me e agli altri giurati erano tutti rigorosamente anonimi, soltanto e giustamente divisi per fasce di età: non sapevamo neppure se l'autore fosse maschio o femmina, e una dei momenti più divertenti per noi giurati è stato proprio scommettere su questo... Aggiungo che i lavori della giuria sono stati di una piacevolezza assoluta, oltre che

di una sorprendente armonia: ma questo è anche merito, io credo, della città. Matera è un posto magico, di una bellezza indicibile, che ti sorprende e ti leva il fiato, e i caparbi e appassionati organizzatori del Premio hanno la stessa grazia e lo stesso fascino (intellettuale! non vorrei essere fraintesa...).

Insomma, è stata un'esperienza bellissima, e ne conservo un ricordo caldo e speciale, e vi ringrazio, tanto.

Lella Costa

Presidente Giuria diciassettesima edizione

Premio Energheia

I Racconti

SIA FATTA LA SUA VOLONTÀ

Racconto vincitore diciassettesima edizione Premio Energieia

Quando chiesi a mia madre cosa fosse il buio, se c'era una qualche creatura demoniaca che a una qualche ora, più o meno fissa, sputasse nero su tutte le cose o se invece, magari, qualcuno di potente nel cielo spegnesse la luce del mondo come mia madre fa nella mia camera, lei mi disse di no.

Mi disse che il buio è solo quando non c'è la luce.

Tutto qui?

La risposta non mi aveva soddisfatto. Ritenevo che il buio fosse qualcosa di terribile e spaventoso, ma anche d'intrigante e misterioso, perché era proprio quando faceva buio che a me venivano i pensieri più strani. Era col buio che mi sbocciano dentro la testa quelle cose che dicevo solo a Gilbert, il falegname che a volte mi costruiva dei giocattoli.

Quindi, deluso da una spiegazione così banale del buio, andai da mia nonna Dominique.

Mia nonna Dominique era ossuta e ritorta e parlava molto poco. Alla sua età non faceva poi molto, si limitava ad arrabbiarsi di tanto in tanto. Quando si arrabbiava, faceva ruotare i suoi occhi in un modo che a me sembrava terribilmente buffo. In realtà, quando lo faceva, tutti abbassavano il tono e tentavano di placarla.

Le chiesi: "Nonna, cos'è il buio? L'ho chiesto anche alla mamma ma la sua risposta mi sembra scema."

Lei mi rispose che esistono moltissimi tipi di buio. Il buio negli occhi neri di mia madre, il buio nel cervello di mio padre, il buio tra i vicoli di Port Au Prince, il buio sotto la terra di Haiti, il buio delle fabbriche nell'altra isola e il buio che c'è nel sangue di una stirpe di cui anch'io facevo parte. Ci sono diversi tipi di buio, mi spiegò mia nonna Dominique, ognuno con una vita propria. Funzionano come gorgi. Ti risucchiano

al loro centro, finché sei andato troppo oltre per esser salvato.

Solo ora capisco quanto mia nonna avesse avuto ragione.

Anche se al momento non capii, le diedi ragione lo stesso, altrimenti si sarebbe arrabbiata e mia nonna, quando si arrabbiava, faceva paura a tutti. A tutti, da mia madre a mio padre, a Gilbert il falegname, al fornaio Inguza, che veniva dall'Africa nera e il cui nome significa "amore" in lingua Xhosa e "pene" in lingua Zulu, fino a René che era il poliziotto più cattivo di Haiti. In ogni caso, il terremoto uccise mia nonna, uccise mia madre, uccise mio padre, uccise René, uccise Inguza, uccise Gilbert ma a me non mi uccise, perché ero a ubriacarmi a Londra perché di Haiti non ne potevo più. In ogni caso, prima di morire, tutti temevano e rispettavano mia nonna Dominique, aveva sangue taino, il sangue dei primi uomini e delle prime donne che s'insediaron a Port Au Prince. Era gente tosta, quella, altro che playstation e Mtv. L'unico divertimento di mia nonna era fare rimbalzare una palla fatta di gomma e resina, il che vi sembrerà una banalità, ma in Occidente la palla come oggetto di gioco era sconosciuta finché Colombo non arrivò qua a sbudellarci e a rubarci pure le palle di gomma e resina. Mia nonna Dominique alle sue tradizioni era parecchio legata perché pure se Port Au Prince era diventato uno dei dipartimenti più moderni di tutta Haiti, si ostinava a fare il rituale della cohoba, nonostante René venisse spesso a minacciarla, perché durante il rituale della cohoba si usano droghe e le droghe non si possono più usare. Ma mia nonna non ne voleva sapere: per tutta la vita ha coltivato le sue piante e non avrebbe di certo smesso perché qualche politicante aveva deciso che di colpo quest'antichissima tradizione magica doveva essere ribattezzata "delinquenza". E pure se René era burbero come un vecchio cane da combattimento, quando mia nonna faceva quella buffa cosa con gli occhi, lui sbiancava e se ne andava via spaventato e scoraggiato.

E comunque in galera, di certo, nessuno avrebbe avuto il coraggio di tenercela, a mia nonna Dominique, perché tutta Port Au Prince sapeva che lei era una mamba, una strega, ma non una strega di quelle dei film, una strega seria, una strega voodoo, e la magia era parte della sua vita quotidiana come lo erano l'antenna della televisione e le palle di gomma e resina. Nessuno si azzardava a mancarle di rispetto, perché una mamba è capace di far abortire le donne soffiando polvere di radice

di bojo sulla schiena, oppure è capace di rendere gli uomini impotenti infilzando l'ago nel giusto punto della bambola; è capace di farti fermare il cuore per un istante calpestando la tua ombra. Sì, però non è che mia nonna andasse in giro a fare certe cattiverie, lei vendeva fiori, in particolare vendeva la Rosa haitiana, un cactus con piccoli graziosi fiori rossi e una fila di spine solo da un lato.

Mia madre, invece, la figlia di mia nonna Dominique, era un tipo di mamba specializzata in cose, secondo me, più utili. Infatti era una *mamaloa* e faceva l'infermiera nel nostro piccolo ospedale civile perché aveva dei piccoli poteri curativi che agiscono sia sulle ferite e sulle gambe rotte, che sulla pazzia; quindi cura i malati di mente ed è amata dalle famiglie di tutti i matti del paese, e caspita quanti ce ne sono!

Mia nonna Dominique, prima di essere tutta ossuta e rattrappita, era la donna più bella dell'isola, alta e fiera. A dire la verità, pur se oggi è un mucchietto d'ossa, quando parla ha un carisma che pare ancora alta e potente come un tempo. La madre di mia nonna le raccontava che la sua bisnonna ricevette i poteri matriarcali da sua madre la quale li ricevette dalla dea Erzulie in persona, che è la dea dell'amore, del desiderio e della sessualità. Amore come disperazione, amore come possesso, amore fisico, mentale, amore distruttivo, materno, consolatore e amore divoratore. Nel voodoo gli dei e le dee sono come i santi, ce ne sono a bizzeffe, però, se devo dirvi la mia, la dea più dea di tutte è Erzulie, perché è proprio la dea del femminile sensuale, magico, dominante e materno che piace a me.

Altro che sesso debole.

La linea di trasmissione della magia di Erzulie era femminile, mia nonna aveva trasmesso i poteri a mia madre che era di indole più bonaria e non incuteva la paura di mia nonna, ma riuscì comunque a curare mio padre da una febbre cerebrale che lo colse al ritorno da un viaggio per mare.

Insomma, per poter continuare a tramandare la linea magica matriarcale della mia famiglia, era necessario che il primogenito di mia madre fosse una femminuccia.

E invece sono nato io.

La delusione rasentò la disperazione.

Una nascita che parve un lutto.

Ma poi successe una cosa.

Immaginatevi un po' la scena, che mi fu raccontata da mia nonna centinaia di volte.

Abitavamo in una soffitta umida tutta di legno. Oggi la nostra casa verrebbe chiamata loft, ma per noi era una sola una stronza soffitta di legno. Non avendo neanche il bagno dovevamo andare a quello vicino al capanno degli attrezzi. Il panorama della finestrella dava su una serie di barili rossi insabbiati e su un rigagnolo di fiume senza sponde mentre dall'altra parte c'era una caserma dell'Onu o una roba del genere. Però ogni mattina vedevo l'arcobaleno, non quello in cielo, uno di plastica: dietro la vetrata pulita della sala mensa della caserma erano disposti ordinatamente pacchi di bottiglie di plastica gialle della limonata accanto a quelle arancioni dell'aranciata, a quelle blu dell'acqua tonica a quelle viola della sottomarca di coca-cola e infine quelle nere del chinotto. E mi sembrava un bello spettacolo mattutino e solo molto tempo dopo mi sono chiesto perché quelle casse fossero rimaste lì per tre anni senza che nessuno ne consumasse: allora, cazzo, ne potevano anche dare qualcuna a me! Ma non divaghiamo. Mio padre quel giorno, come in qualunque altro giorno, era mezzo addormentato a guardare la televisione. Come sempre era in mutande e canottiera e, come sempre, aveva in testa il cappello bianco bello che aveva trovato non so in quale porto. Masticava tabacco. Non so come facesse a masticarlo pure se stava mezzo addormentato, ma lo masticava, e pure rumorosamente.

Mia madre si stava preparando per andare a misurare la pressione a una signora che abitava dall'altro capo della città, mia nonna era in piedi accanto lei e, pur se minuscola, sembrava torreggiasse su di lei come un grande demonio.

Io ero in un angolo, vicino al cesto della biancheria, a giocare con un pupazzo fatto, tanto per cambiare, di resina e gomma, provandogli a infilare una calzetta.

- Erzulie ti ha punito per la seconda volta, figlia mia – mia nonna ruppe il teso silenzio – non ci sono altre spiegazioni. Tuo marito è uno zombie. Già questo dovevi coglierlo come un avvertimento della Dea. Accoppiarti con uno zombie e farci un figlio, poi, non poteva certo portare a nulla di buono. Non è lecito accoppiarsi con gli zombie, ma tentare addirittura di procreare da loro... be', un'offesa del genere Erzulie non poteva perdonarcela!

- Mamma, smettila! Hugo non è uno zombie. E' così di carattere, parla poco ed è pigro come un messicano, ma non è uno zombie, è vivo. Senti, ti ricordi quando quella notte lo pizzicasti con lo spillone? Ti ricordi quanto sangue è uscito, che ho dovuto buttare le lenzuola? Gli zombie non hanno sangue! E poi quando gli metti tutto quel sale nelle cose che mangia e pure nel vino perché secondo te il sale fa sciogliere gli zombie, non mi sembra si sia mai sciolto, no?

- Be', però ha iniziato a stare male!

- Sì, ma quello era il colesterolo, mamma! Non-è-uno-zom-bie!

- Lucille, tu puoi cercare di ingannare la tua povera vecchia madre, ma non puoi ingannare la Dea. Hai copulato con uno zombie e questa è la punizione. Erzulie ha interrotto la nostra stirpe. Si è ripresa la magia che ci aveva concesso per generazioni. Dovevi sposare il falegname. Ah se avessi sposato il falegname, invece di questo fallito.

Poi alza la testa al cielo e farfuglia frasi che non capisco.

- Mamma per favore smettila. E dammi una mano a trovare le mie diavolo di scarpe.

La nonna si girò di qua e di là, poi prese a fissarmi, aggrottando le sopracciglia. Rimase un po' in silenzio, poi disse:

- Lucille... credo... credo che ci stia giocando Juan.

I miei piccoli piedi affondavano goffamente nelle grosse scarpe rosa con tacco basso e tozzo di mia madre, mentre sventagliavo il suo reggiseno ridacchiando felice.

Le due donne si guardarono negli occhi e una strana speranza accese un lieve sorriso nel volto di mia nonna.

Ora saltiamo al mio compleanno, che arrivò pochi mesi dopo.

La soffitta era uguale, un po' più afosa e umida per via dell'estate iniziata, e c'era una grossa macchia di marcio sul legno, a un angolo del soffitto. Noi eravamo leggermente diversi dal solito. Mia madre aveva i capelli più corti, io li avevo parecchio più lunghi.

Mio padre era meno mezzo addormentato del solito, pareva teso e brontolava digrignando denti e tabacco nero.

Mia nonna e mia madre erano tese ed eccitate ma anche leggermente allegre.

Gilbert mi regalò un giocattolo piuttosto brutto, un cavallino a dondolo con due teste, una davanti e una al posto della coda. Inguza ci regalò un sacco di pane con delle spezie, fatto a forma di personaggi buffi. Dopodiché, toccò al regalo di mia mamma e mia nonna, scartato in un tripudio di carta colorata che crepitava come mille coscette di rane fritte.

Un vestitino color confetto con bordo bianco alle maniche alla gonnella e al collo, ricamato a mano dalla nonna. L'occhio di mio padre sempre permanentemente disinteressato, cadde su quei regali e divenne subito rosso di furia e allora sputò una frase assieme al suo tabacco nero:

- Cazzo, vecchia stregaccia, non ti permetterò di farmelo diventare frocio!

- Non parlare di virilità tu, cane d'uno zombie, che hai impiegato vent'anni a ingravidare mia figlia!

Ma io ormai mi ero già preso il vestitino rosa e me lo tenevo stretto addosso, correndo felice per la casa. Ricordo ancora quanto quella stoffa mi paresse bella e piena di colore e di gioia.

Insomma: quel giorno, l'esperimento di mia nonna e mia madre pareva perfettamente riuscito.

Mia nonna, commossa, fu abbracciata da mia mamma. Entrambe mi guardavano felici e mia madre sussurrò:

- Vedi? Non tutto è perduto, mamba, non tutto è perduto.

Da quel giorno decisero di cambiarmi nome in Juanita e mi vestirono, rigorosamente, come una bambina. Al punto tale che gli amici di famiglia, cui risultava che ero maschio, credettero di essersi confusi.

E a quelli che obiettavano "ma... io ricordo fosse un maschietto...", bastava uno sguardo della vecchia mamba che tutti decidevano di essersi confusi.

Andavo a scuola all'Institution Mixte la Providence.

Gli anni passavano, la scuola andava bene, il mio nome e i miei capelli lunghi e biondi non facevano sorgere alcun dubbio. L'Institution era piccola e costruita nel fianco di una collina, una specie di grotta dove la maestra ci insegnava tutto. Eravamo solo nove alunni, la maggior parte dei miei coetanei lavoravano nella fabbrica dell'isola vicino; erano restavek, ossia "piccoli servitori", bambini di famiglie povere che venivano affittati come domestici ad altre famiglie benestanti. Avevano vitto e alloggio garantito, ma niente scuola perché

non potevano sottrarre tempo ai loro lavori casalinghi.

Tra i nove alunni, di maschietti ce ne stava soltanto uno, escludendo me. E questo, che si chiamava Victor, si scelse il posto proprio nel banco accanto al mio.

Fatto sta che nacque una bella amicizia.

Nel frattempo, mio padre morì del tutto, ma non se ne accorsero in molti.

Victor divenne subito il mio compagno di giochi.

Un bel giorno, mentre ce ne stavamo beatamente stesi sulla collina a masticare tabacco, Victor mi tirò all'improvviso uno schiaffo forte in testa. Io rimasi tutto rosso con la faccia contratta. Poi lui sorrise, mi prese con forza la testa e mi diede un bacio tutto pieno di lingua, labbra e saliva.

Il primo bacio della mia vita.

Lo schiaffo no, quello non era il primo.

Io mi tirai dietro un po' interdetto. ma lui con un sorriso tutto soddisfatto mi disse:

- É così che si fa.

E mi tirò un altro schiaffo, ma più leggero.

Ci baciammo un altro po' di volte, poi al tramonto tornai a casa.

Era impossibile che sapessero, era impossibile che mia madre e mia nonna sapessero, era impossibile che ci avessero visto, era impossibile che nessuno ci avesse visto, e comunque quei bacetti sono durati in tutto qualche minuto.

Eppure sapevano.

Erano raggianti, si complimentarono con me più di qualunque buon giudizio scolastico che avessi riportato a casa.

- Erzulie è soddisfattissima di ciò che hai fatto. Ora però, c'è l'ultima prova. Dopo il primo bacio devono passare cento giorni. Poi ti porteremo da Erzulie in persona che ti sottoporrà ad una prova.

Cento giorni dopo, mi svegliarono prima dell'alba. Sentivo freddo, mi lavarono per bene e mi vestirono con un abito nuovo tutto rosso e le scarpine del mio primo giorno di scuola e mi truccarono leggermente. La nonna aspettava fuori al volante del suo pick-up arrugginito, con i cerchioni delle grandi ruote tutti diversi tra loro.

- Devi essere forte, devi essere coraggiosa, devi essere pronta a intraprendere il cammino che ti farà diventare una

vera donna, cioè una vera Dea.

- Come lo capisco se divento una vera donna?

- Sanguinerai.

Fu un viaggio molto lungo. Risalimmo strade che non credevamo esistessero. Quando arrivò mezzogiorno ci fermammo per mangiare del pane e carruba che la nonna aveva portato con sé, ma poi ripartimmo subito. Era tesa e silenziosa. Nel pomeriggio proseguimmo lungo strade non battute e oltrepassammo diversi rigagnoli senza ponte.

Nulla, neanche a chilometri da casa nostra, non c'era nulla che non puzzasse di disperata povertà.

Quasi all'imbrunire, la nonna arrestò il pick-up e proseguimmo a piedi per quasi un'ora e mezza. Più volte la nonna mi parve stare davvero male. Si fermava sempre più spesso ma, per la prima volta, la vedevo davvero provata e sofferente. Alla fine arrivammo.

Un fiume largo circa duecento metri, con un grosso e largo ponte di pietra. Il ponte approdava a un piccolo isolotto e poi da questo ripartiva alla terraferma. Al centro una grossa quercia dalle radici grandi e contorte, come una grande donna dalle deformi gambe spalancate.

Mia nonna mi spiegò che le pietre del ponte sono unite da un collante che è una mistura di sangue di mucche e capre, con una bella dose d'immancabile resina e gomma.

- Sangue di mucche e capre? – obiettai io - Ma sicuro che non crolla?

- Certo che può crollare! Un ponte, quando è il caso, è giusto che sappia anche crollare.

La luna era appesa nel cielo, come un bottone giallo un po' penzolante su una giacca blu scuro. Su entrambe le sponde, la terra era bruciata e c'era solo polvere, sabbia che roteava e qualche cactus striminzito. Accanto alla quercia, un piccolo cespuglio di rose haitiane. Attraversammo il primo tratto del ponte, ricoperto da frammenti di ossa come piccoli denti spezzati, e arrivammo all'isolotto. Ai piedi del ponte dormiva un grosso maiale nero. Buio come la notte quando non c'è più neanche una stella. Buio come gli occhi di mia madre, buio come il cervello di mio padre, buio come il sangue della mia stirpe.

Ma anche così grasso che ti metteva fame.

Mia nonna estrasse un sacchetto di cuoio con della farina bianca e iniziò a spargerla sul terreno disegnando con cura e precisione una figura di curve e linee. Era il primo veve che vedevo in vita mia.

- Questo è un veve. Ne esistono di tanti tipi e si possono combinare tra di loro. Questo rappresenta il poteau mitan, l'asse del mondo. Tu devi sederti qui.

- Cos'è, un veve, nonna? È tipo le parole?

Esitò un attimo.

- Beh, nipote mio... credo di sì, ma non lo so di preciso... io non ho mai imparato né a leggere né a scrivere. Conosco solo i veve perché mia madre li insegnò a me e mia nonna a lei e così via. Però le parole si scrivono una accanto all'altra mentre i simboli del veve si devono intrecciare tra di loro. Vedi, io ho tracciato i coltelli, i serpenti, la luna e il sangue che, uniti, fanno il poteau mitan.

- E che ci dobbiamo fare?

- I simboli che ho tracciato si irradiano nella terra, tantissimo in profondità. Così Erzulie che riposa nelle profondità del suo tempio, si accorgerà della chiamata e si arrampicherà lungo le irradiazioni del veve fino ad arrivare da noi. Ora, però, ci vuole l'innesto. Normalmente è un animale da sviscerare, e sarebbe perfetto quel maiale nero che dorme beato laggiù. Ma stanotte faremo diversamente. Anche se mi sembra una grande sciocchezza, rispetteremo il desiderio che tua madre ha al riguardo. In fondo è lei che ti ha generato.

Il "desiderio che mia madre ha al riguardo" era quello di sacrificare alle dee del voodoo delle piante, invece che degli animali. Non perché mia madre fosse stata animalista, non credo neanche sapesse cosa significa. Mia madre preferiva sacrificare piante e non animali perché, secondo lei, la pratica dei sacrifici animali è stata introdotta nel voodoo da certi brujos, cioè stregoni maschi, perché con le offerte dei fedeli di mucche, vitelli, galline e altri animali appena uccisi si facevano delle grasse abbuffate, di nascosto da tutti.

- Quindi, invece che quel maiale nero, useremo una di queste lunghe rose haitiane.

E con un coltellaccio ne recise una dal cespuglio.

- Ora io andrò via, ma tu non devi temere nulla. Dovrai solo fare quello che ti dico. Ascoltami bene. Quando dall'incavo dell'albero farà capolino la testa di un huaca col becco bianco,

tu t'inginocchierai tra le due grandi radici dell'albero cavo.

In quel momento dovrai darti tanto coraggio. Chiuderai gli occhi e leccerai il fusto di questa rosa. Lungo la linea delle spine dure, ci passerai sopra, con forza, la tua lingua.

Sbiancai.

- Non dovrai tentennare, ne fermarti. Proverai dolore, ma sarà un dolore importante. Il dolore è la chiave per schiudere le trasformazioni della vita. Nulla di nuovo può accadere senza attraversare il dolore. Lecca a fondo le spine. Poi, Erzulie si manifesterà.

In quell'istante mi parve come di vedere mia nonna com'era da giovane: dritta, alta, snella, lucida, bellissima, colma di energia.

Poi andò via.

Guardai la luna in cielo che pareva stesse per staccarsi e cadermi in testa.

Fissavo il cavo dell'albero.

Il cavo dell'albero.

Il buio nel cavo dell'albero parve diventare ancora più buio, come la pelle del maiale. Come gli occhi di mia madre, come il cervello di mio padre, come il nostro sangue. Poi la testa di una specie di corvo, con delle strisce rosse sulla fronte e un lungo becco bianco, fece capolino. Un huaca, proprio come diceva mia nonna.

I suoi occhi erano grossi e azzurri, espressivi, umani.

Di donna.

Allora chiusi gli occhi e mi chinai e mi forzai a immaginare che quella che stringevo in mano non fosse una spinosissima rosa haitiana, bensì solo una buona carruba.

Afferrai il fusto.

Uno... due... tre! Iniziai a strusciare la lingua lungo la prima coriacea spina e allora un urlo roco si fece strada nella mia gola. Poi, veloce, superai la seconda, la terza spina, finché, non so quante spine dopo, le labbra sfiorarono i piccoli petali e la mia lingua carezzò l'aria fresca della notte.

La rosa era finita.

Con un urlo liberatorio mi misi le mani alla bocca il dolore era incredibile, le lacrime mi avevano inzuppato il viso, ma come mi guardai le mani non c'era traccia di sangue.

Eppure le mie narici erano punte da quell'acre odore di

sangue, che sentivo quando andavo all'ospedale.

Iniziai a sentire le mia ginocchia bagnate.

Non ero io. Guardai l'albero tra le cui radici ero inginocchiato: dall'intersezione delle due grosse radici contorte sgorgava sull'arido terreno sangue dal pieno odore ferroso.

Nell'incavo dell'albero l'huaca, con quei grandi occhi di donna, che parevano guardare in un'altra epoca lontanissima da questa, stringeva con il becco un piccolo oggetto luccicante che lasciò poi cadere a terra, davanti ai miei piedi.

Allungai la mano e lo raccolsi. Come lo avvicinai agli occhi, lo riconobbi subito, l'avevo visto poche altre volte, ma il suo significato era inequivocabile.

Chiamai mia nonna e risalimmo sul pick-up. Mia nonna sapeva già tutto ed era al settimo cielo.

- Una mamba, una nuova mamba, la mia stirpe non terminerà!

Sia nel tragitto che in seguito, non dissi mai a nessuno di quello che Erzulie mi aveva donato. Doveva rimanere un segreto tra me e lei.

A casa, mia madre mi abbracciò in lacrime.

Quella notte preferii non dormire con loro, ma nella grande cuccia del mio cane, come facevo quando in casa faceva troppo caldo o per protestare, se avevo litigato con i miei.

Era una serata tiepida, l'aria era buona ed io ero felice. Mi addormentai colmo della consapevolezza del mio futuro e della mia identità. Finché non presi sonno, tenni stretto nella mia piccola mano il dono che la Dea mi aveva fatto.

Un rossetto.

Di un bel rosso magenta.

La Dea non avrebbe accettato al suo servizio né un bambino né una bambina.

Voleva una donna.

E sia fatta la Sua volontà.

Giovanni Di Iacovo

IL BORSALINO NERO

Mensione speciale Giuria diciassettesima edizione Premio Energheia

Mi chiamo Gaston Barloit e mi hanno rubato il cappello.

Mi piacerebbe stare qui a spiegarvi meglio chi sono, che lavoro faccio, se sono sposato e se ho figli. Ma questo non ha nessuna importanza nella storia che vi voglio raccontare.

Il mio cappello era un borsalino nero: avete presente quelli che portano i mafiosi italoamericani nei film ambientati negli anni '30? Ecco, uno di quelli. Anche se, però, io non sono un mafioso italoamericano, e nemmeno un attore di film ambientati nell'America anni '30.

Come ogni giorno, ero andato a lavorare in ufficio. Potrei dirvi che qui sono impiegato di un'azienda, magari anche frustrato e sottopagato. Ma non ve lo dirò; vi dirò invece che quel giorno non era come ogni altro giorno. Perché in quel giorno mi hanno rubato il cappello.

Una persona qualsiasi avrebbe lasciato perdere. Avrebbe accolto con sorpresa la notizia che sull'attaccapanni non c'era più il suo cappello, magari si sarebbe arrabbiata, magari avrebbe imprecato, ma la faccenda sarebbe finita lì. Il giorno dopo sarebbe andata a comprare un altro cappello, forse anche più bello, e avrebbe dimenticato l'accaduto.

Il problema è che io non sono una persona qualsiasi. O meglio, il mio cappello non è un cappello qualsiasi. Quindi non volli lasciare perdere.

Oh, adesso quanto vorrei, adesso, aver lasciato perdere. Mi credete? Ora sarei certo più felice. Il problema è che, appunto, quello non era un cappello qualsiasi.

Non che ci fossi legato sentimentalmente. Penserete, magari quel cappello è il suo ultimo ricordo del nonno morto in guerra, o forse del fratello. Oppure gliel'ha regalato la fidanzata. Nulla di tutto questo. Era soltanto uno stupido borsalino nero,

comprato in una bancarella dell'usato.

Forse allora aveva un grande valore, forse il tessuto lo rendeva speciale. Forse quel cappello, comprato per due soldi, si è rivelato valere molto di più. Purtroppo no, quel cappello valeva quanto è stato pagato. Forse meno.

Ma allora perché quello stupido borsalino nero era tanto speciale?

Quello stupido borsalino nero era tanto speciale perché era il mio stupido borsalino nero.

«Tutto qua?» direte voi «allora è una questione di principio».

Magari. Lasciatemi finire.

E anche perché nella fodera interna c'era un biglietto del Superenalotto da 150 milioni di euro.

Siete rimasti basiti, eh? Lo so, ci sono rimasto anche io quando l'ho scoperto.

Se solo non avessi comprato quel biglietto... ancora adesso ricordo i numero giocati: 3 21 44 16 37 15, più il jolly 67. Non avessi indovinato almeno il jolly.

Eppure non sono uno che compra un biglietto al giorno, sperando che prima o poi la sorte gli sorrida. Pensate, anzi, che io non avevo mai giocato prima, non sapevo nemmeno come si facesse. Però sentivo che quella era una giornata fortunata. L'ho capito appena alzato. A voi non è mai capitato? È una sensazione bellissima, ti senti immortale. Avrei potuto attraversare l'autostrada bendato e non mi sarebbe capitato nulla. Se solo lo avessi fatto! Invece giocai al Superenalotto. Quella mattina, insieme alle sigarette e al Corriere, chiesi al tabaccaio: «quanto costa un biglietto del Superenalotto?».

«50 cent una serie di numeri».

«Mi dia un biglietto».

Allora, ho cominciato a riempire i pallini dei primi numeri che mi venivano in mente. Non ho scritto l'età, la data di nascita di mia moglie e il numero civico della mia via come tanti altri. Ho scritto proprio numeri a caso.

In verità non mi interessava nemmeno così tanto vincere. Io non credo ai fantasmi, non credo all'astrologia e non credo al Superenalotto. Sapevo di non vincere, mi piaceva essere cullato da quella sicurezza.

«Ma perché hai comprato quel biglietto?» direte sempre

voi. Era la mia giornata, volevo sfidarla, metterla alla prova. Certo, non mi aspettavo raccogliesse la sfida.

Il tabaccaio mi consegnò la ricevuta. Non sapevo dove metterla, così la misi nella fodera interna del cappello. Lì per lì mi è sembrata una scelta ovvia, nelle tasche si sarebbe rotta o rovinata.

Passarono i giorni e io mi dimenticai del biglietto. Mi alzavo, andavo in ufficio, tornavo a casa e mi addormentavo la sera guardando la tv. Ogni giorno compivo gli stessi riti, senza che nessun fatto o notizia rompesse la fragile teca in cui era rinchiusa la mia vita e che mi garantiva un'assoluta tranquillità.

I discorsi che sentivo fare al bar o dai miei colleghi al lavoro erano sempre gli stessi. Tutti mi rivolgevano le stesse domande: sai come è finito il derby? La famiglia come sta? Tutto bene le tue vacanze? Ma si è scoperto chi ha vinto al Superenalotto? Hai sentito del tornado in America?

Sempre, le stesse domande.

Aspetta. Come era la quarta?

Quella delle vacanze?

No, quella dopo.

Chi ha vinto al Superenalotto?

Quella.

«Qualcuno ha vinto il superpremio al Superenalotto?», chiesi ad un mio collega.

«Non lo sai? È da una settimana che i telegiornali non parlano d'altro. Qualcuno ha vinto 150 milioni al Superenalotto, e sembra che abbia comprato il biglietto dal tabaccaio, quà, all'angolo».

«Come dal tabaccaio qua all'angolo?»

«Pazzesco, eh? Pensa che avremmo potuto essere noi, Gaston! Strana la vita, eh?»

Il mio collega Giovanni mi diede una pacca sulla spalla, sorridendo.

Strana la vita, un cazzo! Giuro, pensavo di rimanerci secco. Il cuore mi batteva a mille, le mani mi sudavano.

Corsi nel mio ufficio, mi sedetti. Bevvi un sorso dalla bottiglietta d'acqua appoggiata sopra la scrivania.

Non posso essere io, chissà in quanti hanno comprato un biglietto al tabaccaio qua all'angolo. È inutile farsi problemi, mi dicevo. Però il dubbio non se ne andava. Non riuscivo a

lavorare, l'idea che quel biglietto potesse essere il mio mi assillava. Uscii dall'ufficio, ritornai dal collega di prima.

«Giovanni, hai mica il giornale di oggi?»

«È sul tavolo».

«Grazie, te lo riporto subito».

Ritornai al mio ufficio. Cercai l'articolo che parlava del vincitore misterioso. Con gli occhi trovai i numeri del biglietto.

3 21 44 16 37 15, jolly 67.

Porca puttana.

Scusate, ma penso che pure l'uomo più educato del mondo, il quale scopre che tutti i numeri vincenti del Superenalotto sono gli stessi che ha giocato lui, abbia la mia stessa reazione.

Fu in quel momento che guardai istintivamente, alzando gli occhi dal giornale, sull'attaccapanni. E in quel momento mi accorsi che il mio borsalino nero, comprato a un mercatino dell'usato e in cui io avevo messo quel fottuto biglietto vincente, era sparito.

Sparito, rubato, perso. Non c'era più.

Strana la vita, eh?

Strana un cazzo.

Mi chiamo Gaston Barloit e mi hanno rubato il cappello; ma questo forse lo sapete già. Era un borsalino nero, come quello dei gangster dell'America anni '30.

Anche questo lo sapete già? Bene. Ma ancora non sapete che quel giorno io scoprii chi aveva rubato il mio cappello:

lo vidi dalla finestra del mio ufficio. Mi affacciai ed eccolo lì. L'uomo stava attraversando veloce le strisce pedonali per raggiungere il lato opposto della strada. E sulla testa, il mio borsalino nero.

E quando si voltò indietro, allora riconobbi il volto. Quell'uomo era Giovanni.

Ma come era possibile che lui avesse il mio cappello? E soprattutto, come poteva sapere che nella fodera interna del mio cappello c'era un biglietto che valeva 150 milioni di euro?

Probabilmente, pensai, si era insospettito quando gli avevo chiesto il giornale, mi aveva seguito e mi aveva spiato da dietro la porta del mio ufficio. Anzi, probabilmente si era insospettito fin da quando aveva notato la mia reazione alla notizia del vincitore misterioso del Superenalotto.

Fatto sta che dalla finestra del mio ufficio lo vidi che attraversava la strada, e sulla testa aveva il mio borsalino nero.

Scattai subito verso la porta, presi il cappotto e mi fiondai nel corridoio. Raggiunto l'ascensore premetti una, due, tre volte il tasto di chiamata, ma quello non voleva saperne di venire su. Allora scesi precipitosamente la rampa di scale, cercando, intanto, di infilare le braccia nelle maniche del cappotto. Sentii una donna che urlava il mio nome, ma non mi interessava, dovevo assolutamente raggiungere Giovanni.

Uscii dall'edificio e attraversai subito le strisce pedonali, senza aspettare che il semaforo diventasse verde. Una valanga di clacson mi sommerse, insieme alle urla inferocite degli automobilisti. Raggiunsi miracolosamente illeso l'altro lato della strada e girai subito l'angolo, dove credevo fosse andato? Dopo dieci metri dovetti fermarmi per riprendere fiato: la milza mi stava uccidendo dal dolore e sentivo il cuore martellarmi nelle tempie. Alzai la testa, e continuando a riprendere fiato mi guardai intorno. Dove poteva essere andato Giovanni? A quel punto vidi un barbone a lato della strada, e mi dissi che lui doveva averlo visto per forza, se Giovanni fosse passato per di lì.

«Ehi tu...», non volevo chiamarlo "barbone", anche se in quel momento non mi veniva in mente un appellativo migliore.

«Dici a me?», disse l'uomo, alzando gli occhi verso l'alto.

«Hai mica visto passare di fretta un uomo con un cappello?».

«Vedo passare di fretta un sacco di uomini con il cappello».

In effetti non aveva tutti i torti, pensai, ma quello non era il momento di giochetti linguistici. Del resto ogni minuto perso era una possibilità in meno di ritrovare Giovanni. «Ma questo è appena passato! E il cappello dell'uomo è un borsalino nero».

«E cosa diavolo è un borsalino nero?»

«Hai presente i cappelli dei gangster americani?»

«Tipo quelli de "Il Padrino"?»

«Tipo quelli».

L'uomo si grattò la testa squadrandomi.

«Se te lo dico, io cosa ci guadagno?»

«Ci guadagni due biglietti da 50 euro».

«Allora ne vale sicuramente il doppio».

Pure il barbone con il talento degli affari, doveva capitarmi. Ma tanto tra poco sarei stato milionario, un po' di beneficenza

potevo anche farla.

«Va bene, ti scrivo un assegno», feci il gesto di prendere il portafoglio. «Ma tu dimmi dove è andato quell'uomo!»

«Vai sempre dritto e gira la seconda a destra. Mi sembra avergli sentito dire che stava andando a mangiare da un certo ristorante, Cornu qualcosa...»

«La Cornucopia», dissi io. «Tieni i tuoi soldi, io vado a riprendermi il mio cappello».

Lasciai il barbone a guardare la filigrana dell'assegno e ricominciai a correre.

E pensare che mia moglie diceva che era stupido tenere il blocchetto degli assegni del mio vecchio conto in banca. «Tanto è chiuso» mi diceva «Cosa te ne fai?». Ora potrò avere una risposta da darle, pensai.

Presi la prima a destra. Sì, lo so che quell'uomo mi aveva detto seconda a destra, ma io conoscevo quel ristorante e conoscevo anche una scorciatoia per arrivarci. Girai di nuovo a sinistra e mi infilai per una piccola strettoia. Quasi sbattei con un uomo che portava delle casse di pesce, che imprecò, ma riuscii a raggiungere il piazzale che precedeva l'entrata del ristorante. Alzai gli occhi verso la scritta rossa dell'insegna: «Ristorante La Cornucopia».

Mi girai e lo vidi. Giovanni si stava dirigendo verso il ristorante. E in testa aveva ancora il mio borsalino nero.

Lo picchiai. Mi dispiace, ma lo feci. Un cazzotto in piena faccia. Non avevo mai picchiato nessuno prima e provai un dolore atroce. Pensavo mi si fosse spezzata una mano; a pensarci, il pugno mi fa male ancora oggi. Certo che in un attimo Giovanni si ritrovò a terra sanguinante.

«Ma che ti salta in testa, Gaston? Mi hai rotto il naso!»

«Te lo sei voluto. Avanti, dammi il biglietto, Giovanni».

«Quale biglietto?». Tutto a un tratto ebbi voglia di tirargli un altro pugno.

«Come quale biglietto? Quello da 150 milioni di euro che è nella fodera del mio cappello, che tu prontamente mi hai rubato».

«Biglietto vincente? Il tuo cappello? Ma di cosa stai parlando Gaston? Ah, che male...». Giovanni cercò di rialzarsi e di asciugarsi il sangue che usciva copioso dal suo naso.

«Non negare, bastardo!», gli strappai dalla testa il cappello e gli mostrai le iniziali che avevo fatto cucire sul lato.

«Scusa, pensavo fosse il mio! Devo averli scambiati!»

«Lo so bene che il tuo è blu, non arrampicarti sugli specchi».

«Blu scuro! Lo giuro, non l'ho fatto a posta! Andavo di fretta e... e ho preso il primo cappello che c'era sul tavolo delle segreteria! Pensavo fosse il mio, invece devo averlo confuso».

«Il mio cappello era nel mio ufficio!»

«Ma se ti ho visto io che lo appoggiavi in segreteria mentre parlavi con me!»

A questo non avevo pensato. Un dubbio si insinuò tra le mie certezze; Giovanni forse stava dicendo la verità, perché ora non ero più tanto sicuro del dove avessi appoggiato il mio cappello. Ma non era quello l'importante, quello che era importante era ritrovare il biglietto. Dopo ne avrei potute pagare tre di plastiche nasali, a Giovanni.

C'era solo un modo per scoprire se Giovanni stesse dicendo la verità. Girai il cappello e...

E non c'era nulla. Lo girai e rigirai, lo strappai con forza per cercare dove fosse il biglietto. Ma questo non c'era più.

«Dove lo hai messo?»

Giovanni mi guardò terrorizzato. Leggevo la paura nei suoi occhi, e la pelle del suo viso sembrava, ora, quella di un morto.

«Gaston... io non sapevo...», disse con voce tremante.

«Ti ho chiesto dove è andato a finire quel biglietto» dissi con calma, sforzandomi di restare calmo.

«Gaston... Io non pensavo fosse il tuo cappello... Ho trovato questo biglietto e...».

«E...?»

«E l'ho dato a quel barbone sulla strada... non pensavo fosse quello vincente, Gaston! Se lo avessi saputo te lo avrei riportato subito!»

«Perché lo hai fatto?»

«Io...io pensavo fosse un bel gesto». Giovanni deglutì. Il suo respiro si era fatto più affannoso.

«Un bel gesto...», mormorai io, «un bel gesto...».

Dalla tasca del cappotto, tirai fuori la pistola e sparai.

Mi chiamo Gaston Barloit e ho perso il mio cappello. A dire il vero, il mio cappello l'ho ritrovato, ma l'ho ridotto a pezzi. Ma non è questo che voi volete sapere. Volete sapere

perché avevo una pistola, volete sapere perché ho sparato e volete sapere se Giovanni si è salvato.

Sì, si è salvato. L'ho colpito sulla gamba destra, la pallottola gli è stata levata e tra due settimane starà meglio di prima.

Avevo la pistola perché spesso vado al poligono di tiro. Il giorno prima me l'ero dimenticata nella tasca della giacca. Non mi era mai successo prima.

Ah, perché ho sparato? Perché ero incazzato.

Volete anche sapere del barbone, vero? Bé, come potrete dedurre, non è più un barbone. Quel bastardo si è comprato un'isola del Pacifico, ci ha fatto costruire una villa e ora vive là, coccolato da bellissime donne sotto l'ombra di floride palme, magari sorseggiando del succo di cocco.

I giornali hanno continuato per settimane a parlare della sua vincita.

“Un vagabondo re del mondo”; “150 milioni di euro vinti da un clochard”; “Dai bidoni ai milioni”.

Non ce la facevo nemmeno a vederli, i giornali, senza che non mi venisse una forte nausea. Ci ho pensato mille volte: se gli avessi dato un assegno coperto, oppure se gli avessi dato direttamente i contanti, magari sarebbe finita diversamente. Forse è stata la punizione per la mia azione. Forse, chi lo sa?

«Gaston, la cena».

Da sotto la porta mi passarono il vassoio con il cibo.

«Grazie», risposi io.

<<Guarda che è arrivato un pacco per te. Te lo passo sotto la porta?>>

«Un pacco per me?»

«Sì. Non ti preoccupare, non è una torta con la lima dentro» disse il secondino ridendo. Poi, fece scivolare il pacco dalla piccola apertura in basso della porta per la quale aveva fatto passare il vassoio.

Era un pacco incartato con della carta da regalo rossa.

Strappai la carta, e trovai una scatola bianca. Mi misi sull'unico rettangolo di luce della cella, per vedere meglio; aprii la scatola e guardai il contenuto.

Dentro c'era un cappello. Per l'esattezza, un borsalino nero.

Lo tirai fuori. Lo girai e rigirai e infine, lo provai.

Poi guardai meglio nella scatola. Sul fondo c'era una lettera. Poche parole, scritte velocemente.

"Ciao Gaston, ho pensato che un pensiero ti avrebbe fatto

piacere, spero ti piaccia. E non prendertela troppo, Gaston. Uno volta vince uno, una volta vince l'altro. Il destino è così. Questa volta ho vinto io, la prossima, magari, toccherà a te. Così è la vita. Con affetto, il tuo barbone preferito."

La lettera si accartocciò nel mio pugno.

Così è la vita...

Così la vita, un cazzo. Mi veniva da pensare, ma guardando il borsalino nero non pensai altro che:

«Bè, alla fine, almeno ho riavuto il mio cappello».

Alessandro Padovani

TRE GIORNI

Miglior racconto da sceneggiare diciassettesima edizione
Premio Energheia

Cap 1

Prendo il caffè ogni mattina al bar di Lello.

Ogni mattina, io mi siedo al bancone, alzo la mano e lui, già sapendo, urla “SUBITO!”.

Ogni mattina, prima di andare al lavoro.

Ogni mattina da 5 anni.

Ma questa mattina, Lello non ha urlato.

Mi ha messo una mano sulla spalla e mi ha chiesto come stessi.

E dire che mi ero svegliato un pò prima per fare le prove di atteggiamento disinvolto, dinanzi allo specchio.

Prove inutili, visto che sono servite a reggere la maschera per non più di una frazione di secondo.

Il fatto è che... l'altro ieri Bettina se ne è tornata dai suoi a Caulonia e odio accompagnarla alla stazione.

Mi deprime sempre.

Sarà perchè sono emotivo.

Sarà che, quando deve partire, si caccia sempre in testa quel basco informe, che mi fa venire il crepacuore.

Il basco da viaggiatrice dei primi del Novecento, lo chiama lei.

Il basco da orfanella dei primi del Novecento, lo chiamo io.

Fatto sta che quando inizio ad abbracciarla, in stazione, non riesco mai a mollare la presa.

E, quando la lascio, mi si accartoccia l'umore.

Dovrei pensare che tornerà tra due giorni, invece di perdermi nelle pagine di romanzi d'appendice di donne insoddisfatte, che tradiscono il marito borghese con bei pirati muscolosi.

Dovrei pensare che quando torna ci sposteremo.

Cap 2

Sorseggiando il mio “SUBITO!” (caffè corretto con grappa), sento un campanello suonare.

So che il campanello suona, ma mi giro comunque.

Andrea Demidea ha i miei stessi orari e prende sempre un cappuccino smile (un semplice cappuccio, con faccetta sorridente disegnata col cioccolato liquido), prima di aprire il suo negozio di fiori.

Ci conosciamo da una vita, io e Andrea.

Avevo otto anni e volevo regalare a mia madre una pianta.

Aveva otto anni, Andrea, e mi serviva con professionalità ed esperienza, mentre la madre rispondeva al telefono e sua sorella Dorotea mangiava un coniglio di cioccolata nella stanzetta.

Poi, sua madre è morta e lei ha iniziato vestirsi da strega e a non parlare con nessuno.

A parte me, che sono il suo migliore amico.

E a sua sorella Dorotea, ma solo per sapere cosa ha preparato da mangiare.

Cap 3

Finito il mio, aspetto che Andrea finisca il suo, guardandola mentre dondolo sullo sgabello.

Odia uscire dal personaggio che si è creata, quando siamo tra i verderesi.

Quindi, chi prima finisce aspetta l'altro, e poi mi accompagna fino al pullman.

E parliamo di musica, lavoro, ci scambiamo racconti di vita e confidenze.

Anche se, questa volta, dovrò confidarle che mi sposo tra tre giorni.

E so già come la prenderà.

Dirà che sono un idiota ed avrà ragione.

Ed io le dirò che sono un uomo di parola e quello che dico, faccio.

E che forse potevo non fare, ma ho fatto, e quindi pago le

conseguenze del mio gesto.

D'altronde, come potevo non dire 'mi vuoi sposare?' alla donna che mi ama?

Sì, beh, certo.

Era ubriaca persa ed io la stavo lavando con l'erogatore e la spugna e forse mi ha detto che mi ama solo per ringraziarmi.

E forse mi ha risposto di sì, sempre perchè alticcia.

O forse no.

Cap 4

- Sei un idiota, Antonio, un vero idiota.

Andrea ha la voce cavernosa, quando parla.

L'ha sempre avuta, anche quand'era la stella dell'atletica femminile veronese.

Fa un certo effetto, sentirla darti dell'idiota.

Come se la tua coscienza ti sussurrasse nelle orecchie.

- Ma, Andrea, comprendimi... è che era così dolce e...

- Era ubriaca.

- Sì, era ubriaca. Ma si è sempre sinceri, da ubriachi, no?

- Da quanto la conosci? Non me l'hai fatta mai conoscere.

Quando conosci una ragazza, me la presenti dopo un mese, dicendo che è l'amore della tua vita.

Poi ti molla e piangi.

- Non è vero. Quando mi ha mollato Vanessa non ho...

- Ah, vero. Non hai pianto. Ma forse non ti ricordi che ero costretta a sequestrarti i fumetti per farti radere. E poi avevi una faccia...

- Che faccia?

- Che faccia? Questa faccia appesa che hai ora che la tua fidanzata... Come si chiama?

- Bettina.

- Che sta per?

- Elisabetta. Elisabetta Russo. Non dirlo a Dorotea.

- Certo che glielo dico. Sei un'idiota. E sali sul pullman, che sta partendo.

- Ok.

- Buona giornata, idiota.

Cap 5

Aspetto che siano tutti seduti.

Aspetto che siano tutti seduti per alzarmi in piedi.

Un respiro, un sorriso.

Omar, il responsabile della mia stessa età, ha già capito che è una faccenda di donne perchè guarda il mio sorriso e sorride sornione.

Ma questa volta non si aspetta che mi stia per sposare.

E lo vedo aprire la bocca sorpreso, quando dico a tutti che fra tre giorni mi sposo.

E vedo mani che mi vogliono stringere, risate e baci.

Vedo gli occhi della signora Martina bagnarsi.

Vedo facce felici offrirmi da bere e vedo ogni mansione fermarsi per festeggiare la lieta novella.

Arriva anche gente da altri uffici e mi abbracciano e mi fanno le congratulazioni.

E' buffo.

Il lavoro non mi ha mai dato amici.

Ma ora, mi sento circondato da affetto.

Cap 6

Durante la pausa pranzo, mi chiama Andrea.

Non mi ha mai chiamato, lei odia i cellulari.

Ha paura di beccarsi il tumore al cervello e quando è costretta a chiamare, chiama col vivavoce.

Ed infatti la sua voce la sento lontana lontana, ma quel che mi dice è chiaro.

Stasera vado a stare da lei.

Non so per quanto, non so come.

So solo che stasera mi aspetta alla fermata del pullman ed andiamo da lei, e che mia madre è d'accordo.

Mia madre non mi vuole più parlare.

Dice che sono un idiota.

Ma, a differenza di Andrea, lei lo ha sempre pensato e questa storia del matrimonio è solo un'ulteriore prova.

Cap 7

Andrea è bellissima.

L'ho sempre pensato.

Vederla lì, appoggiata al muro che cinge il parco dove c'è la fermata, in tutta la sua triste bellezza, quasi mi fa scordare che siamo solo amici.

Già, perchè ad undici anni abbiamo scelto di comune accordo di essere amici e basta, per tutta la vita.

E, per quanto sia difficile crederlo, sono stato io il primo a proporre l'idea.

Mi piace dividere il mondo tra donne-amiche e donne da amare.

E Andrea è un'amica inestimabile.

E poi già a quell'età avevo scelto di amare Dorotea per la vita.

E mica potevo fare lo stronzo che ci prova con due sorelle, finchè una non si concede.

“Ehi, scemo, ho pensato a tutto io. Ho preso il tuo zaino delle superiori e c'ho messo due cambi, due magliette ed un paio di calzonni” - mi fa, con l'occhio destro un pò seccato. Oggi indossa una benda da pirata, un semplice vestito nero di velluto e guanti di retina bianca.

- Ehi, hai trafficato con le mie mutande?!

- Sì. Vedrai che roba... toccare le tue mutande mi ha eccitato, come raccogliere un pacco di pannolini che qualcuno ha fatto cadere al supermercato e... oddio...

- Che c'è?

- Vabbè, niente. Che importa. Puoi anche dormire senza pigiama... ormai l'inverno sta finendo e non fa più tanto freddo...

- Certo. Ed io scorrazzo in giro per casa tua col pisello di fuori, davanti a tua sorella!

- No. Con le mutande.

- Stessa cosa.

- No.

- Sì.

- Tanto mia sorella non si scandalizzerà, anche se tu fossi nudo e cosparso di miele.

- Ah. Sei cattiva...

- Sì. E non te ne dovrebbe fregare di mia sorella, visto che

sei già fidanzato.

- E' vero.

- Andiamo a comprare il pigiama, forza!

Cap 8

Il pigiama lo abbiamo comprato al centro commerciale Ricochet di Verderio, a poca distanza dalla magione Demidea.

Siamo andati prima al negozio di intimo, vicino all'entrata e non abbiamo trovato niente di decente.

Uno era troppo caldo, un altro era troppo freddo e uno aveva una grossa aquila trionfante sul petto.

E poi non ce ne erano altri, di taglia small.

Ne ho provato uno medium con scritta rossa LOVE IS ALL AROUND, giusto per vedere come mi stava e mi stava largo in più punti.

Quindi abbiamo girato all'interno dell'ipermercato e ne abbiamo creato uno, mettendo insieme una maglietta arancione a maniche lunghe in offerta (3 x 5,00€) e un paio di pantaloni di cotone nero.

E poi, già che c'eravamo, giusto per festeggiare l'inizio del mio soggiorno, abbiamo preso anche una bottiglia di spuma e qualche piatto pronto nella sezione "Rosticceria Pronta".

Cap 9

Il bilocale è buio, quando entriamo.

"Questa è l'ora dell'uscitina di Ottavio" - fa Andrea, dietro di me, mentre io appoggio per terra lo zaino, vicino al mobil letto con la foto della signora Carla.

Ottavio è il cane di Dorotea, un carlino.

Andrea lo odia, perchè odia i cani in genere e perchè odia portarlo fuori, mentre la sorella è a lavoro.

E poi perchè Andrea odia o finge d'odiare per principio tutto quello che è della sorella.

Anche se Ottavio glielo ha regalato lei, un anno che non sapeva cosa regalarle.

- Senti, Tonie', mangiamo prima che la cena si freddi!
Quando torna, mangerà!
- No, mi andrebbe di aspettarla!
- Io mangio. Fai quello che vuoi. Anzi... prendi il mio cellulare e chiamala! Il mio cellulare è dentro la borsa all'ingresso!
- Ma non posso trafficare nella tua borsa...
- Certo che puoi. Ti do il permesso io, ora! Vedrai, per quel paio di assorbenti e il pacchetto di fazzoletti che ci sono...
- Ok. Lo prendo.
- Se premi il pulsantino verde, quello di Dotty è il secondo. Il primo è il tuo.

Prima di chiamare il secondo numero, mi accorgo del nome con cui è salvato il primo.

La mia migliore amica mi ha salvato come CuloDiGomma.

Cap 10

- Pronto?
- Pronto? Chi è, scusi? Dove ha trovato questo cellulare?
- Sono io.
- Io chi?
- Io Antonio.
- Antonio chi?
- Antonio Sperelli!
- Ah, Antonio. Sei con mia sorella?
- Sì. Siamo a casa tua.
- Cosa ci fai a casa nostra, a quest'ora?
- Tua sorella vuole ospitarmi perchè...
- Perchè?
- Ah, non ti ha detto perchè?
- No.
- Ah. Vabbè, abbiamo preso la spuma e ti abbiamo preso gli spaghetti cinesi.
- Beh, grazie. Sto arrivando. Tu intanto bagnami il cactus che è in camera mia. Stasera dovevo farlo io, ma non so se riesco a ricordarmelo. Ora mi è venuto in mente e te lo chiedo per favore e...
- Va bene. A dopo.
- A dopo.

Cap 11

- Che voleva? - fa Andrea, parlando con un'ala di pollo in bocca.

- Voleva che gli annaffiassi il cactus...

- Ah. Non lo fare. Se fai capire alle donne che sei uno schiavo, le donne se ne approfittano... Ah, è vero. Lei è lesbica e tu sei fidanzato.

- Maddai, per una cosa così piccola...

- Si inizia sempre con piccole cose. Poi ti ritrovi a pagare una fuoriserie in comode rate mensili.

- Ma...ma... Dorotea è lesbica, quindi...

- E' lesbica. E tu sei fidanzato. Va' ad innaffiare il cactus, va', prima che mi innervosisco e mi viene il mal di stomaco.

Cap 12

Poche volte ci sono entrato, in questa camera.

Ma ricorderò sempre la prima.

Ero stato invitato a pranzo, perchè la signora Carla faceva gli anni e noi tre eravamo gli unici suoi amici.

Mi ricordo la pastiera in mezzo alla tavola imbandita, la rosa nei capelli della signora e la farfalla in quelli di Andrea, che a quei tempi vestiva da maschio, ma che per quel giorno fece un'eccezione.

Dorotea era in camera sua, erano pronti gli antipasti e qualcuno doveva chiamarla.

Ci andai io.

Bussai, ma nessuno rispose, così spinsi un pò la porta socchiusa.

E lei stava con le cuffione ed i capelli lunghi che aveva da bambina, a ballare e a canticchiare a squarciagola.

In quel preciso momento mi sono innamorato di lei, forse per come ballava o forse per la lingua incomprensibile che aveva inventato per cantare.

Ed ora le sto annaffiando il cactus, circondato dai suoi soprammobili ed i suoi fumetti, le sue foto ed i suoi poster di giapponesine con gli occhioni.

Cap 13

“Eccociiiii!”

La donna che amo... ehm... che amavo da una vita è tornata a casa.

La vedo entrare dentro casa dallo spiraglio della porta socchiusa ed il cuore mi si ferma, come sempre.

Anche se non la amo più.

O forse la amo ancora, ma... lasciamo stare...

-Dov'è Antonio? Tonie! Esci fuori!

- E' in camera tua. Conoscendolo, si sta preparando psicologicamente ad incontrarti - fa Andrea, sempre con le ali in bocca e alzando la voce, per farsi sentire da me e per far notare che parla come se non ci fossi.

E, d'un tratto, la porta si apre del tutto, sbattendo rumorosamente, mentre un carlino entra e si siede sul suo trono di stoffa e gommapiuma.

Dorotea mi osserva per una decina di secondi, ansimando un po' per la corsa che ha fatto per tornare a casa.

Mi guarda e sorride, col suo bel sorriso di denti bianchissimi e occhi allegri.

E mi stringe forte, sussurrandomi all'orecchio un “Ben arrivato, messere”.

E poi mi bacia in bocca.

Senza lingua, ma pur sempre in bocca.

Lo fa sempre, quando ci becchiamo.

Lo trova divertente.

Io no.

Per nulla.

E' crudele nei confronti dei miei sentimenti.

Che poi credo che forse prova qualcosa e col mio amore, forse potrei farla tornare eterosessuale.

Insomma, robe così.

Cap 14

Dorotea mi tiene per mano, mentre andiamo in cucina.

La guardo e ha gli occhi raggianti, mentre l'accompagno a sedere al suo posto, per poi procedere verso il mio, vicino al calorifero.

- Gesù, Dotty... sempre con queste sceneggiate, tu e lui! Sei una vera merda! - fa Andrea, sbuffando.

La confezione delle sue ali di pollo giace sventrata, poco distante dal suo posto. Ora sta torturando un budino al cioccolato, amputandolo in più punti con un cucchiaino rosa.

Dorotea, intanto, apre la sua cena e ringrazia chi ha scelto di prenderle gli spaghetti di soia con i gamberetti.

Glieli ho scelti io, quindi ringrazia me.

Ed il cuore mi si ferma.

Cap 15

- Perché sei qui, Anto'? Mi fa piacere, sia chiaro, ma ci deve essere una ragione... - la ragazza che amavo è sempre stata impicciona, ed anche stavolta non si smentisce.

- Bah, ecco...

- Hai litigato con tua madre perchè le hai detto un'altra volta di lasciarti in pace quando sei mogio?

- No.

- Mia sorella vuole vedere un film horror ed ha paura di vederlo da sola?

- No.

Poi, come entrando dentro una casa con un piede di porco, la mia migliore amica si mette a ridere.

Ed è tutto finito, tutto finito.

Non posso più nascondermi.

- Mi sposo, Dotty. Non te lo volevo dire, ma tanto lo avresti saputo, quindi...

- Ah, che sorpresa. Tra quanto?

Andrea, alzando la voce sopra la mia risponde al mio posto e aggiunge altri particolari.

Ad esempio, che la tizia è una sconosciuta, forse malata di

mente, e che farà di tutto per farmi cambiare idea.

Ed io, conoscendola, inizio a sentire un brivido lungo la schiena, anche se sono appoggiato al termosifone.

Cap 16

Conosco Bettina da circa due mesi e si può dire che sia stato un colpo di fulmine.

Stavo alla libreria, vicino a dove lavoro e stavo leggendo fumetti d'autore durante la mia pausa pranzo, spaparanzato comodo su una poltrona marrone bassa.

Ad un certo punto, passa questa ragazza con un basco informe e le lentiggini e mi chiede se è bello quello che sto leggendo.

Ed io gliel'ho passato, senza finirlo.

Anche perché la mia pausa pranzo stava per finire.

Il giorno dopo ritorno alla libreria e la trovo al mio posto, seduta al mio stesso modo, con in mano il fumetto che le avevo dato.

Mi aspettava per potermi dire che le era piaciuto.

Le ho chiesto se voleva leggere assieme a me per tutta la vita.

Così, senza pensarci, dimenticandomi di essere timido.

E lei ha accettato.

Poi beh, siamo usciti insieme e tutto il resto, finché non mi ha detto che mi amava, mentre la lavavo.

Non è bellissima e romantica, una storia d'amore così?

Non sposereste anche voi una ragazza così?

Io sì.

Cap 17

Mentre finisco di scartare l'ultimo capperò dal mio vitello tonnato, Dotty mi si stringe al collo e mi chiede se, questa sera, voglio andare al bowling con lei e le sue amiche.

E a me sta bene, anche perché ho sempre sognato di uscire con lei.

Anche se nei miei sogni, beh, si era noi due da soli vestiti da gran sera e l'appuntamento finiva con un bacio ed una

promessa di perenne amore.

Ma posso anche accontentarmi di vederla salterellare di gioia per un birillo caduto o vederla ridere di gusto ad una battuta.

- Allora, ti va? Antonietto, ti va? Dai che ci divertiamo!
Non vedo l'ora!

- Sì, con molto piacere.

- Ok! allora vado a cambiarmi. Aspettami, ci metto un attimo. Inizia ad andare giù. Conoscendo Sabrina e Loretta, come ogni venerdì saranno al bar a giocare a Metal Slug.

- Va bene. Non metterci tanto, però...

Non provo neanche a chiedere ad Andrea se vuole venire con noi.

Lei odia da sempre uscire la sera, perchè odia divertirsi per forza.

Preferisce passare alcune ore prima di dormire a far quadretti a puntocroce.

Cap 18

Sabrina e Loretta sono le amiche e colleghe della maggiore delle Demidea.

Tutte e tre assieme formano la redazione del quotidiano settimanale di Verderio, L'Eco Verderese.

Prima di Dorotea, Verderio non aveva un quotidiano.

Poi le è venuta voglia di fare la giornalista ed è andata al comune a chiedere il permesso di fare un giornale di Verderio, che parli di cose verderesi.

Tipo piccoli incidenti domestici finiti in tragedia, vecchiette investite, sport locale e tanti, tanti piccoli spazietti pubblicitari sparsi qua e là, tra le pagine.

Che, alla fine, è la forma di sostentamento di tutte e tre.

Quindi, più spazietti ci sono, più monete hanno da sprecare a Metal Slug, il venerdì sera, al bar di Lello.

E Lello è contento, soprattutto perchè ha un'entrata sicura ogni settimana, da quindici anni.

Appena suona il campanello, Sabrina e Loretta mi salutano in coro.

Sabrina è rossa, Loretta è bionda.

Sabrina, oltre a far la giornalista sportiva, fa la tatuatrice, di tanto in tanto. Ha fatto lei la cortigiana giapponese che troneggia sulla schiena di Dotty e per qualche anno sono state pure assieme.

Loretta, oltre a scorrazzare in giro per gli esercizi commerciali della città a vendere spazi pubblicitari, passa il suo tempo a farsi foto mezza ignuda per l'arte.

E' la mia preferita, tra le due, perchè parla sempre di se stessa in terza persona e dà più facilmente del lei che del tu.

- Oh, da quanto tempo, Antonietto. Cosa ci fai qui? - mi fa Sabrina, mentre, nel gioco, crivella di colpi un goffo soldatino nemico. Nel gioco, come nella vita vera, è rossa con gli occhiali da sole.

- Sto un po' dalle Demidea, qualche giorno... e niente, Dorothea mi ha proposto di venire con voi al bowling e....

- Ah, dice davvero, Sperelli? Noi non se ne sapeva nulla, nonnò - mi interrompe Loretta, distogliendo lo sguardo dallo schermo per guardarmi dritto negli occhi. Il suo personaggio ha appena perso una vita e ciò le concede due nanosecondi di pausa - E adesso la Demidea dove si trova?

- E' a cambiarsi...

- Ah, è a cambiarsi? Allora, Lore', riusciamo a finire il gioco anche stasera... ci mette sempre una vita, quella... - fa Sabrina, ridendosela sotto i baffi.

Ma il campanello suona, ed è lei.

Cap 19

La regina del bowling è già pronta e ci guarda con aria di divertita sfida.

Tolta la divisa da cameriera cinese, ora ha una maglietta verde dei CSS, felpa con la zip e pantaloni della tuta neri, i guanti, una riga nera di vernice sotto l'occhio sinistro ed un foulard rosso al collo.

Come se dovesse di lì a poco combattere contro un grizzly, si scrocchia ad una ad una le dita, giusto per far notare a noi, comuni mortali, che è pronta a far delle nostre carni becchime per pulcini, mentre la sua macchina, con la portiera aperta

ed il motore acceso, ci aspetta davanti alla porta del locale, quasi fosse la barca di Caronte che ci porterà negli inferi della sconfitta.

E noi entriamo, mesti, uno per volta, senza spingere, pronti a beccarci insulti e vessazioni per tutto il tragitto.

Che dura poco, per fortuna, visto che il bowling è sempre a Verderio.

E Verderio non è 'sta megalopoli!

Cap 20

Un paio di strikes e già la mia donna dei sogni è sfinita, madida di sudore, sdraiata sul divanetto dove sto anche io.

Ha passato gli ultimi dieci minuti a rimbalzare, urlare e dimenarsi come un'ossessa ed ormai non è più una bimbetta.

Il prossimo anno ne avrà già trenta.

- Ti stai divertendo, amico mio? Io preferisco venire qui, piuttosto che andare in quei locali di merda dove si sta tutto il tempo a bere.... - mi fa, tra uno sbuffo e l'altro, accarezzandomi la faccia - che poi, cosa ci troveranno mai? In quei posti c'è sempre la musica così alta che non riesci a parlare... a questo punto, stattene a casa con le cuffie e con una scatola da sei di Birra Moretti, no?

- Già, in effetti è vero - guardo per terra, per non guardarla negli occhi.

La radio, in sottofondo, inizia a suonare Kissing You di Des'ree ed io le chiedo se vuol ballare un lento con me.

Così, tanto per.

Cap 21

Ecco.

Ora che posso ballare con la mia adoratissima Dorotea Demidea, mi intimidisco.

Siamo gli unici a ballare, soli in mezzo alla sala, a mezza via tra le piste di parquet e la parte, sempre fumosa e scura, dei videopoker.

Ed io non riesco a stare rilassato, mentre la canzone con-

tinua lenta a scorrere, senza alcun ritmo.

Cerco di tenerla per i fianchi, ma non riesco a toccarla, quasi fosse incandescente, per paura di sembrare sfacciato.

Poi lei mi guarda negli occhi e le brillano, come se fosse una bambina e questo un gioco.

Ed appoggia il suo caschetto nero sulla mia spalla, aprendo le braccia come ali per cingermi la vita.

La gente ci guarda.

Alcuni ridono, altri mi danno dello sfigato e si chiedono come possa una ragazza così carina stare con uno come me, un gruppo di sgallettate si strugge per la scena romantica.

Sabrina applaude e Loretta sbuca come un ninja dietro Dotty, spostando le mie mani dalla sua schiena al suo fondoschiena, facendomi urlare dallo spavento.

- Non sei mai davvero felice, Antonio. Ti vedo sempre un po' malinconico - sussurra la parrucca nera appoggiata al mio petto.

Ed io vorrei dirle perchè, ma questo è il mio addio al celibato e non voglio rovinare tutto ammettendo che mi sposo perchè ho paura di restare solo, aspettandola per tutta la vita nella speranza che mi ricambi.

E mi accorgo di essere un danzatore niente male, sciolto il ghiaccio.

Cap 22

Inaspettatamente, ha vinto la squadra composta da Loretta e me, quella degli eterosessuali.

La squadra degli omosessuali ha iniziato alla grande, ma non è riuscita a tenere lo stesso livello per tutta la partita.

Ed alla fine abbiamo vinto noi, per un solo punto in più.

E chi perde, paga.

Tre gazzose, una bevanda alla taurina che sa di medicina idrosolubile e un panino alla pancetta coppata per la regina del bowling, che si deve un po' riprendere dalla fatica e dall'onta della sconfitta.

Sconfitta che negherà o che cercherà di negare alle prossime uscite.

Cap 23

Forse per insabbiare un passato prossimo scomodo, la Demidea inforca gli occhialoni neri da direttore dell'Eco Verderese e tira fuori dalla tasca un block notes ed una penna.

Visto che la serata si è quasi conclusa, spera di cambiare discorso pensando a domani.

Una giornata, il sabato, da sempre sinonimo di calcio amatoriale, di atletica leggera e di altri sport minori.

Materia per la pagina sportiva, a cura di Sabrina Lilitta, insomma.

- Sabba, domani c'è la partita AC Verderio contro la Coloniese e, allo stesso tempo, c'è una gara ciclistica a Sesto San Giuseppe che riunisce atleti di tutta la regione. Cosa preferisci?

- Mah, non saprei, Dotty... Questa volta potrei anche mandarci mio nipote, a veder la partita e andare a Sesto. Tanto basta che mi dica chi ha fatto gol ed il punteggio finale... poi, beh, le solite robe... un 'le due squadre hanno messo il cuore in campo' lì, un 'difesa granitica' là... E poi, per il ciclismo, posso andare di gran letteratura sportiva... cose del tipo 'La fatica è tanta, ma i nostri prodi indomiti blablabla'.

- Uhhhhh, mi piace... brava così... poi mandami tutto entro le tre di pomeriggio, che poi devo far vedere il numero impaginato all'assessore...

- Ehm, scusate un istante, esimie colleghe, e la mia adorabile personcina che farà, mentre siete tutte prese con i vostri prodi indomiti e i vostri assessori? - Loretta si alza in piedi, per farsi notare mentre siamo tutti seduti al tavolo a bere le nostre bibite analcooliche.

- Eh, domani te ne stai buonina a casa tua a pitturare... - le fa eco Dorotea, scandendo bene le parole, come se stesse parlando ad Ottavio.

E Loretta si risiede pesantemente al suo posto, facendo cadere, con l'onda d'urto della caduta, il segnaposto di cartone del nostro tavolo.

Cap 24

Ad un certo punto, mentre ascolto divertito Sabrina e la

Demidea battibeccare sulla trama di un film di Lynch, sento un lieve prurito sulla mano destra.

Istintivamente, penso subito alle zampette di un insetto, poi guardo verso il prurito.

Loretta mi sta disegnando un fiore sul dorso della mano, a poca distanza dal pollice.

Vedere la penna del direttore incustodita, le ha fatto venire un'improvvisa ispirazione floreale, mi confida.

Ed ha scelto la mia mano, foglio vivo e con emozioni, ambiente ideale per ospitare un giglio.

Giglio che bacia teneramente, una volta terminato.

- Grazie della bella serata, Sperelli. Dovrebbe venir con noi con più frequenza, la sua aura rende il nostro gruppo più armonioso... - sussurra.

Cap 25

- Mio cavaliere, smettila di copulare con la signorina Loretta Tremaglia ed andiamo a casa a dormire abbracciati - urla Dorotea, come se la gazzosa che ha bevuto fosse alcoolica.

- Come scusa? - faccio finta di non aver sentito, mentre mi tremano le gambe.

- Hai capito benissimo, cocco. A casa nostra ci sono due letti e due poltrone scomode scomode. Quindi stanotte dormi nel mio letto e ti abbraccio tutto, sono stata chiara?

- S...Sì

Cap 26

- Dai, girati che mi devo cambiare... non mi vergogno di te, lo faccio per te. Voglio che tu dorma stanotte - mi fa Dotty, con un sorriso sardonico.

Io sono già nella mia divisa da notte e la maglietta arancione è di fuoco, illuminata dall'abat jour sul comodino.

Il letto della maggiore delle Demidea è matrimoniale.

C'ero anche io, quando l'ha preso, e l'ho aiutata a montarlo.

Prima di questo, aveva un letto singolo, ma le capitava di cadere, qualche volta.

Non sempre.

Una volta ogni due mesi, tipo.

Però, beh, era buffo, il giorno dopo vederla con un bernoccolo in testa e la faccia tutta contratta dal nervosismo.

- Ecco. Ora puoi guardare per un po' il mio bel kimono da notte e addormentarti col sorriso - sogghigna, mentre si infila lentamente nel letto.

Poi spegne la luce del comodino e mi dà le spalle.

Tiro un sospiro di sollievo e chiudo gli occhi, poi ahimè si ricorda e si gira, stringendomi forte.

- Buonanotte, Antonietto mio! Spero tu abbia passato una bella serata...

- Sì. Grazie, Dotty.

- Prego... ah, mi preme informarti che non porto il reggiseno quando dormo.

- Ah!

Cap 27

Mi sveglio alle sette ed ho dormito abbastanza bene, anche se avevo Dorotea addosso.

Forse la serenità che mi trasmette questa casa è maggiore all'imbarazzo di dormire con la mia favorita.

Dorotea non mi stringe più forte, ma ho la sua mano aperta sulla spalla ed il suo respiro lieve sul collo.

Mi muovo con attenzione per non svegliarla, ma la sento singhiozzare proprio quando sto per alzare la coperta ed uscire.

- Buongiorno - e sorride, luminosa, stiracchiandosi.

Amore è... svegliarsi assieme.

Cap 28

- Buongiorno, Andrea.

Andrea ha diversi problemi col sonno, anche da prima che sua madre si suicidasse.

Di notte si sveglia per andare in bagno, torna a letto, si mette a pensare e non smette più finchè non s'alza.

Ha provato a coricarsi presto e a coricarsi tardi, ma non cambia nulla.

Verso le tre di notte, si sveglia comunque.

La tavola è già imbandita per la colazione.

Una grossa ciotola di vetro con banane, arance e kiwi in quantità.

Tre pelapatate sotto la ciotola, uno per ognuno.

Teiera fumante con sottoteiera fatto all'uncinetto da lei (simbolo dei Venom giallo su sfondo nero).

Caraffa di plastica azzurra con latte freddo, bricco di porcellana con latte caldo.

Caffettiera ancora fumante, vicino al bricco.

Zuccheriera e cacao in polvere.

Biscotti e brioches di tutti i tipi.

Un plumcake con le uvette, fatto da lei, appena sfornato.

Andrea ama fare le cose con precisione chirurgica, mentre è insonne.

Credo che sia un modo per svegliare il cervello, intorpidito per la veglia.

- L'avete fatto? - fa alla sorella, alzando la voce per farsi sentir bene da me.

- No. Volevo abusare di lui mentre dormiva, ma avevo sonno e non sono riuscita. Mi spiace, Andrea.

- Peccato, devo pensare ad un altro piano... un po' di caffè nel latte, Tonie'?

Cap 29

Dorotea prende una tazza dal lavabo, la sciacqua e ci versa dentro il caffè, per poi dirigersi verso camera sua.

Deve finire di impaginare il numero di questa settimana.

Ed io resto solo con la mia migliore amica, che legge il giornale mangiando una banana.

- Scusami, Andrea... cosa... cosa avevi in mente? Di che piano parlavi?

- Ah, nulla - alza la testa di scatto e, guardandomi, fa una faccia noncurante - Dorotea è la donna della tua vita ed io sono

la tua migliore amica. E' chiaro che stai facendo una cazzata ed è corretto per noi fartelo capire in qualche modo... sbaglio?

- Sì, sbagli. Tu dovresti essere contenta per me, visto che sei mia amica da tanti anni, e Dorotea dovrebbe smetterla di giocare con i miei sentimenti...

- Dovrebbe smettere che? Anto', se tu fossi davvero convinto della tua scelta, non te ne importerebbe di Dorotea.

- Sì, sono davvero convinto della mia scelta.

- Sicuro? Sei triste. Si vede. Io l'ho notato, Dorotea l'ha notato, Loretta mi ha mandato un fax. L'hanno notato tutti.

- Ora l'hanno notato tutti, ma quando chiedevo a voi di trovarmi una ragazza, nessuno la trovava, eh? Ora l'ho trovata e vi dà fastidio, perchè mi avete sempre visto come una cosa vostra...

- Sì, ma perchè sposarla?

- Perchè è quella giusta! Perchè le voglio bene! Perchè voglio qualcosa in questa cazzo di vita e non stare qui, appresso a voi due per tutta la vita!

- Non mi sembrava che ti desse fastidio...

- Ed invece sì. Quando ti rendi conto che non hai nulla, ogni cosa che hai ti sembra una fastidiosa simulazione.

- Non è vero che non hai nulla. Hai noi!

- Ho voi? Ho voi? Farmi prendere per il culo da tua sorella e prendere parte alle tue bizzarrie... ti sembra una vita questa?

- Sì.

- No, non lo è. E voi non mi convincerete a mollare tutto. Non stavolta. Il cane deve uscire?

- Sì, se vuoi andare, vai.

- Grazie!

- Prego!

Cap 30

Prendo quella piccola palla di Ottavio e lo porto con me fuori, all'aria aperta.

Ho bisogno di ossigeno per la testa e lui ha bisogno di liberarsi la vescica.

Ho bisogno di ricordare, ricordare quello che la mia bocca ha appena avuto il coraggio di dire.

Non ricordo cos'ho detto.

Ricordo solo che ho fatto uscire tutto quello che, per anni,

ho fatto finta non esistesse.

Ed ora sento nella gola tutto il rimorso.

La mia vita, dopo questa uscitina, potrebbe cambiare per sempre.

Cap 31

Mi siedo al posto che prima occupavo, facendo finta di accarezzare il cane che ho appena riportato a casa.

Andrea continua a leggere il giornale, come se nulla fosse.

Sul tavolo, una buccia di banana si sdraia, aspettando d'essere buttata finita la lettura della pagina degli spettacoli.

Ed io non so cosa dire, dopo quel che ho detto.

Vorrei scusarmi, ma così dimostrerei di aver torto e di aver fatto una scenata per nulla.

Così inspiro rumorosamente, mi guardo attorno, aspettando un cenno da lei.

Ed il cenno arriva, mentre piega il giornale finito e raccoglie la buccia.

- Hai un vestito per il matrimonio, Sperelli? - mi fa, guardandomi ancora un po' assonnata.

- Ehm... no, e... Bettina ed io abbiamo deciso di sposarci in Comune così, alla mal parata, con i vestiti che abbiamo quel giorno, così, come ci viene...

- Che cazzata, Sperelli! Davvero una cazzata... quindi manco qualcosa di un po' carino per festeggiare l'evento... chissà, un papillon, una cravatta...

- No, nulla.

- Nulla proprio?

- Nulla

- Oh, allora ti accompagno a fare shopping, va bene?

- Mi accompagni a fare shopping? Come, tu non vuoi parlare davanti ai verderesi... come fai a consigliarmi?

- Ho un sistema che ho appena brevettato...

- Ho paura...

- No, tu non devi. I verderesi di merda devono averne...

Cap 32

La madre di Andrea e Dotty, la signora Carla, è morta che di anni ne aveva quaranta.

Si narra che, disperata per esser stata tradita dal marito, prese le sue due bambine piccole e guidò senza meta, tutta la notte.

Poi, alle prime luci dell'alba, si fermò per cercare un bar ove rifocillarsi, far pipì e dar da mangiare alle bimbe.

E quel bar era il bar che poi divenne di Lello.

E decise di rimanere lì, per rifarsi una vita.

Vita che non si rifece e vita che si tolse, tagliandosi le vene dei polsi un giorno di giugno, mentre le figlie erano ad una festa per la fine dell'anno scolastico.

Perchè chi cerca disperatamente amore e non lo trova, non vive.

La trovò Andrea, quella sera.

Lei aveva diciassette anni.

E quelle scene sono cose che restano impresse per tutta la vita.

E Andrea sapeva chi l'aveva uccisa, la sua amata madre.

L'aveva uccisa Verderio.

La Verderio della chiesa alla domenica, la Verderio dei bulli che di sera distruggono quel che i genitori costruiscono.

La Verderio discarica di quel mondo di sogni televisivi a poca distanza, la Verderio dei benpensanti.

La Verderio del "La Fiorista parla da sola".

La Verderio del "Ho sentito che è posseduta dal demonio".

La Verderio che pagherà tutto, un giorno.

Ricordo bene il giorno che morì.

Ricordo una ragazza rannicchiata nelle mie braccia, carica d'odio.

Ed ora la vedo camminare di fianco a me.

Nascosta, dentro occhi dalle lenti rosse e lacrime nere di pittura.

Persa per sempre, nei labirinti della propria tristezza.

Cap 33

Faccio vedere ad Andrea una cravatta, al negozio di vestiti mediamente eleganti a prezzo contenuto.

Lei continua a guardar fissa un punto nel vuoto, poi sento un neonato piangere.

Ed è lei, perchè non vedo nessun neonato nei paraggi, ma mi accorgo invece di un piccolo registratore nella mano destra di Andrea, chiusa a pugno.

Ora mi è chiaro, il suo “sistema di risposta appena brevettato per poter essere d’aiuto”.

Ed è davvero spaventoso, tant’è che spero di trovare più in fretta possibile l’abbinamento di suo gradimento.

Mi provo un cappello, e la vedo sorridere catatonica riflessa con me nello specchio.

Provo una giacca e sento una donna urlare “NO! NOOOOOOOOOO! NON MI VIOLENTARE!”.

Provo un gilet ed un bambino ride.

Alla fine, ho acquistato un gilet nero, una camicia azzurra chiaro ed una cravatta.

Era tutto in saldo, ma la cassiera mi ha fatto pagare tutto per intero.

Augurandomi una buona giornata senza neanche sorridere, tremando mentre mi dava il resto.

Cap 34

Mentre stiamo tornando a casa Demidea, sento ‘Hey Ya’ degli Outkast provenirmi dalla tasca della giacca.

Il display mi avverte chi mi chiama.

‘Bettina Love Love’.

- Pronto?

- Anto', buongiorno.

- Ti sei appena svegliata?

- Sì. Oggi devo andare a dar la notizia a mia nonna, che abita un po' lontano. Poi ti dico com'è andata, ok?

- Va bene. E tua madre e tuo padre cosa hanno detto?

- Sono contenti. Ed hanno detto pure che sei brutto, ma che sembri un bravo ragazzo.

- Davvero?
- Sì. Spiace.
- E tu mi hai difeso?
- No. Mica posso dire che sei bello, se non lo sei.
- Sei cattiva.
- No. Sono oggettiva.
- Va bene... però...
- Però che?
- Nulla, dai... ho qui la mia amica Andrea... presente Andrea, te ne ho parlato, no?
- Quale? Quella satanica o quella lesbica?
- Quella satanica. Ecco, dice se ti va bene se ci facciamo una cenetta con loro... Sai, ti vogliono conoscere e...
- Va bene.
- Sicura?
- Sì, sicura. Sono le tue migliori amiche, giusto?
- Già.
- Allora va bene. Domani, quando torno, mi passi a prendere?
- Sì. Vedrai, ti piaceranno!
- Va bene. A domani.

Cap 35

Rimetto il telefono nella tasca, riprendo il sacchetto di carta della boutique e procedo verso la nostra destinazione.

Andrea ha una faccia un po' schifata e so già perchè, ma la ignoro.

- Simpatica, questa Bettina. Davvero simpatica - mi fa, con aria assente.
- Ascolti le mie chiamate, Andrea?
- Quando una urla al telefono, non si può non sentire...
- Oh... ha la voce un po' alta, non lo fa apposta...
- Bah. Comunque, se non è bellissima, tipo dea greca, domani sera la prendo a calci in su per il sedere. Sono stata chiara?
- Dai, scherzava. Scherza sempre.
- Non mi importa. Se non è bellissima, la prendo a calci.

Cap 36

Prendo posto a tavola, mentre Dorotea mi posa accanto un piatto di rotelle al pesto.

E' una semplice pasta al pesto con un sugo pronto, ma fatta da lei sembra un piatto sopraffino.

O forse sono io che trovo sopraffino tutto quello che prepara.

E mentre metto in bocca una fila di rotelle, Andrea si gira verso la sorella, sorridendo.

- Ah, sorella...- fa, con un tono quasi di sfida - ho invitato a cena la fidanzata del nostro uomo... ti disturba?

- No. Anzi, se non lo facevi tu, lo avrei fatto io... Dobbiamo conoscerla prima o poi, no?

- Già.

- Non vedo l'ora di dirle che dormo con il suo ragazzo e che mi ama da una vita intera.

- No, aspetta. Non è il suo ragazzo. E' il suo FIDANZATO.

- Già, il suo fidanzato... uh uh uh...

Io continuo a mangiare e devo essere proprio terrorizzato, perchè vedo dei punti neri volare sul soffitto.

Cap 37

Il treno da Reggio Calabria sarà qui tra cinque minuti, salvo ritardo.

Ed io aspetto, seduto sulla panchina davanti al binario 9, leggendo un fumetto per ragazze.

Di tanto in tanto, mi arriva un messaggio di Bettina, che si stufa a star sul treno.

Ed io rispondo, che mi stufo a starla ad aspettare.

Anche se il fumetto è denso di colpi di scena, visto che narra la storia di una ragazza innamorata di un professore già innamorato di una professoressa quando era giovane come la ragazza protagonista.

Poi il treno arriva e non mi importa più di nulla.

Cap 38

La vedo scendere dal treno, al rallentatore, con la testa china ad osservar i gradini.

Mi offro di darle una mano, ma lei rifiuta.

Robe di femminismo, e a me sta bene, visto che il bagaglio mi sembra bello pesante.

Mi offro quindi di portarlo a strascico una volta a terra, tanto per far bella figura.

E lei accetta, sorridendomi, mentre la bacio sui capelli, agguantandomela un po'.

Mi ha portato la 'Nduja.

Cap 39

Prendiamo la metro fino a Colonia, poi il pullman che ci porta esattamente davanti a casa sua.

Io intanto continuo a strascicare la valigia, giusto per recitar la parte dell'uomo che ci sa fare.

Lei, intanto, mi racconta della nonna, che durante la guerra mangiava cipolle e del padre che si è fratturato la gamba.

E mentre lo fa, sorride ariosa.

E sorrido anche io, perchè mi piace vederla sorridente.

Ma poi penso alle Demidea e alla loro cena, ed il sorriso mi si spegne.

Cap 40

Bettina accende la luce, poi va a chiedere alla vicina se il suo gatto ha già mangiato.

La vicina, che si è occupata del gatto in sua assenza, le dice che il gatto ha già mangiato, ridandole le chiavi di casa.

Io intanto, entro e mi siedo, comodo comodo sul letto, spiando un po' la discussione tra Betta e la dirimpettaia ed un po' il grosso ranocchio di pelouche sulla mensola, che mi guarda quasi torvo.

Poi lei arriva e mi bacia, chiedendomi come ho passato questi giorni.

Ed io le rispondo che lei mi mancava, che sono stato un in giro con Dorotea e che mi sono rasato tutti i giorni per essere

bello oggi per lei, che ritornava dal viaggio.

E lei sorride, sistemandosi i capelli ed iniziando a sistemare le sue cose.

Cap 41

Il monolocale di Bettix è distante solo qualche isolato dal bilocale delle Demidea.

Ci andiamo a piedi, mano nella mano.

Lei stasera si è addirittura messa quell'ombretto rosso che usa quando vuole fare buona impressione.

A me non piace, ma non glielo dico.

Quando se lo mette, si crede una tal figa che lo diventa.

Magari sono io a vederla incantevole, stasera.

Cap 42

Arrivati al cancello, mi accorgo che forse è meglio dare delle raccomandazioni alle sorelle, prima di fare la presentazione ufficiale.

Non è che non mi fido, ma... insomma, meglio prevenire.

E quindi chiedo a Bettina se può andare un attimo a comprare un dolce al supermercato vicino, giusto per far le cose a modo.

E per aggiungere sorpresa a sorpresa (Toh! Un dolce! E per giunta portato dalla ragazza d'Antonio! Che sorpresa!).

Le do i soldi e lei va.

Io le urlo dietro che la casa è al piano terra e che non si può sbagliare visto che, sulla porta, c'è un teschio.

Cap 43

- Ragazze, l'ho mandata un attimo a fare una cosa... a momenti arriverà. Nell'attesa volevo farvi delle raccomandazioni... Dotty, non dirle che abbiamo dormito assieme per due giorni? Ok?

- Certo, Antonietto, mi sembra giusto. Tranquillo, non l'avrei mai detto.

- Grazie. E tu, Andrea, puoi evitare di fare i tuoi numeri? Sai cosa intendo, no?

- So cosa intendi, so cosa intendi...Che noia...
- Sai che a me piacciono, ma lei non capirebbe ora... forse con il tempo ci farà l'abitudine, ma ora è prematuro iniziare col sangue dalla bocca, le vocine e i silenzi con sguardi minacciosi...
- Va bene, ma lo faccio solo per te. Non per lei, sia chiaro.
- Grazie. Tra qualche minuto arriverà....fate un bel sorriso!

Cap 44

Bettina bussa due volte con la sua manotta, per poi entrare un po' spaventata all'urlo 'AVANTI!' di Dotty.

Porta con due mani due scatole trasparenti, impilate una sull'altra.

Una contiene una torta al cioccolato, l'altra una crostata di frutta.

Mi spiega bisbigliando che, con i soldi che le ho dato, ce ne stavano due, quindi ne ha prese due, per non scontentare nessuno.

Ed io le dico che ha avuto una bella idea e che, di sicuro, in questa casa non si butta via niente.

La tavola è ben apparecchiata e le sorelle sono sedute vicine e composte.

Andrea indossa una camicia bianca a righe nere, cravatta lunga nera e vistosi bracciali di palle di legno con ideogrammi bianchi.

Dorotea indossa un vestito rosso cinese traslucido con lo spacco e un drago d'oro le spunta dalla spalla. Ha gli occhiali, forse perchè ha appena smesso di lavorare al computer.

- Ciao, bella. Elisabetta ti chiami, giusto? - fa la maggiore delle Demidea arricciando la bocca.

- Sì, sono Elisabetta, piacere - e, piuttosto timorosa, porge la mano a Dotty.

- Vabbè, dai, visto che sei della famiglia, ti do un bacino. Posso?

- Certo...

Andrea osserva la scena del bacio tra le due donne della mia vita alzando gli occhi.

Non le piace, la mia promessa sposa.
Le è bastata una manciata di secondi, per capirlo.

Cap 45

- Se lei è Dorotea, allora tu dovresti essere Andrea, giusto? - Euforica, Betty bella indica Andrea. Ed Andrea odia essere indicata.

- Esatto... - risponde, alzando mollemente la mano in segno di saluto. Anche se la voce è allegra, il resto è scorbutico e privo di entusiasmo.

- Tu saresti quella che si permette di dare del brutto ad Antonio per telefono? Non mi sembri nella posizione di poter parlare, razza di racchia sgraziata.

- Stavo scherzando. Antonio sa che scherzo.

- Ok, stavi scherzando. Facciamo finta che sia così. Ehi, Dotty, cosa hai preparato di buono?

Oddio, la mia vita è finita!

Cap 46

Mentre Dorotea si alza per controllare la giusta cottura dell'arrosto che ci farà da secondo, cala il silenzio.

La minore delle Demidea guarda il suo piatto, attenta a non alzare lo sguardo.

E Bettina uguale, anche se qualche volta si gira per chiedermi se mi piacciono gli spaghetti che sto mangiando e che tempo ha fatto in questi giorni.

Io rispondo che sono buoni ed è stato bello, ma non ne sono molto convinto.

In verità il silenzio mi sta uccidendo, quindi parlo.

- Andrea, ma lo sai che Elisabetta è rossa naturale? So che sembra strano, ma è rossa naturale. Quante persone rosse naturali hai conosciuto nella tua vita? Io nessuno oltre a...anzi, no. Aspetta! La maestra Viennesi... La maestra Viennesi era rossa naturale. La chiamavamo Maestra Carotina ed ogni volta che la vedavamo in corridoio urlavamo "Oh, ragazzi! Sta arrivando la Maestra Carotina!" e lei entrava sorridendo e dicendo "Eccomi, sono la Maestra Carotina" e noi giù a ridere come

pazzi e... e... e forse non è una storia tanto interessante, eh?

- Grazie dell'impegno, Sperelli. Abbiamo apprezzato il tuo goffo tentativo di intavolare una discussione su argomenti di nessuno interesse - fa Andrea, distruggendo una michetta solo per il gusto di distruggerla.

Cap 47

- L'arrosto sarà pronto a momenti... Betty, cosa fai nella vita?

- Beh, per ora...sto facendo uno stage in una ditta... il prossimo mese mi faranno firmare il contratto a tempo indeterminato, quindi...

- Ti piace lavorare lì?

- Sissì, anche se... ecco, il mio sogno è un altro, Dorotea...

- Ah, davvero? Sentiamo, su. A zia Dotty puoi confidare tutto... (Andrea alza un'altra volta gli occhi al cielo).

- Beh, ecco... con alcuni amici abbiamo formato un laboratorio di teatro sperimentale e ci divertiamo molto e...

- Davvero? Che bello! A proposito di teatro sperimentale... Una volta ho dovuto recensire per il giornale uno spettacolo di teatro sperimentale che facevano in zona ed era davvero imbarazzante. Ad un certo punto c'era un uomo nudo in scena che piangeva e dietro tutto un coro di ragazze che ripeteva SEI FRAGILE, SEI FRAGILE, SEI FRAGILE... così, per dieci minuti... Faceva così ridere che la sera dopo, c'ho portato pure Sabrina, una mia amica che ai tempi era la mia ragazza e ci siamo divertite e...

-... era il nostro spettacolo ADAM 1. E' il nostro spettacolo di punta...

- Ah. Mi spiace... forse non ho afferrato il senso...

Cap 48

Arriva l'arrosto in tavola, per poi essere seguito dalle due torte e dal caffè.

Io prendo una fetta della crostata di frutta, Bettina una fetta di quella al cioccolato, Dorotea ne prende una piccolina di tutte e due le torte, per non scontentare l'ospite.

Andrea beve il caffè guardando di lato, poi se ne va in camera sua, senza dire niente a nessuno.

Ed io la seguo, perchè dobbiamo parlare un po'.

- Cos'hai? - le faccio, mentre lei apre la porta finestra della sua camera. Quando è depressa, si rinchioda in terrazzo a pensare.

Non mi risponde, tornando a guardare il cielo, coprendosi la bocca con la mano sinistra.

- Cos'hai? - ripeto, scandendo bene - Te lo ripeterò finchè non rispondi, quindi rispondi e smetto.

Le poso sulle spalle la giacca con il collo di pelliccia sintetica. A volte va fuori a pensare, dimenticandosi del freddo... e, per orgoglio, resta fuori. Poi si ammala e non si riesce a muovere dal letto per un mese intero.

- Non riesco a fare finta, Antonio. Non riesco. - Bofonchia. Mi ci vuole un po' di ragionamento, per decifrare quello che ha detto.

- Va bene, dai. Mi va bene uguale. L'ho capito, sai? E credo che l'abbia capito anche lei e...

- Mollala! Torna dentro e mollala! So che farai fatica a trovarne un'altra rossa naturale, ma non importa. Devi farlo.

- Adesso non posso, lo sai.

- Sì, che puoi. Stai tranquillo, non morirai da solo. Quanto credi che duri mia sorella, a recitare il ruolo della lesbica? Ancora qualche anno e si stancherà. Dovrai solo aspettare poco. Oppure c'è Loretta che mi sembra molto ben disposta nei tuoi confronti. So che non ti piacciono le bionde, ma alla fine non è male. E' carina, poi andate d'accordo. Potresti anche provarci gusto, col tempo...

- Ti... ti rendi conto di quello che stai dicendo, Andrea?

- Sì. Mi rendo conto. Sei tu che non te ne rendi conto. Ora entra dentro, portala a casa e mollala.

- No. Ora entro dentro, la porto a casa e basta.

- Bravo.

- Grazie.

- Prego.

- Ah, mentre eri ad aspettare la tua bella, ho riportato lo zaino a casa tua. Così non devi inventarti bizzarre scuse che mineranno il tuo matrimonio. Non vorrei mai che lei ti lasciasse sull'altare.

- Grazie. Non ci avevo pensato.

- Immaginavo. Domani ti accompagno al Comune, ok?
- Ottimo. A domani, allora.

Cap 49

In cucina, Dotty e mia moglie se la raccontano da grandi amiche.

E mi sa che si stanno scambiando storie buffe su di me visto che, al mio arrivo, scoppiano in una risata fragorosa e lacrimante.

E' ora di andare, sono già le undici e mezza e ho un matrimonio domani e devo essere bellissimo come un dio greco.

Quindi passo il piumino alla mia bella e mi metto un pò in ordine la giacca che ho già indosso.

Dorotea stampa un bacio sulla guanciotta di Elisabetta.

Le lascia il segno del rossetto, che toglie via con un paio di carezze.

Andrea entra dentro casa all'ultimo momento, per salutarci con la mano e non fare la figura della cafona completa.

Cap 50.

- Mi odiano, Antonio. Mi odiano.
- Non è vero. Dotty ti ha baciato. Non bacia chi non le piace.
- Perchè si sentiva in colpa della gaffe del teatro, su...
- Dici?
- Dico.
- E Andrea? Andrea mi odia. Non puoi dire il contrario.
- Andrea odia tutti. Anche la sorella.
- Tranne te.
- Tranne me, ma solo perchè la madre mi adorava. Solo per quello.
- Solo per quello?
- Già, solo per quello.
- Sicuro? Non è che per caso tu ci hai provato e lei non te l'ha data...
- Gesù, come sei volgare. E comunque no. Io ed Andrea siamo stati sempre amici e basta.
- Mi posso fidare?
- Sì, ti puoi fidare.

- Ok! Posso farti una domanda?
- Spara!
- Perchè mi sposi?
- Perchè ti amo.
- Troppo facile. Inventa qualcos'altro. Fa' uno sforzo, se ci riesci.
- Dunque... mi piace che tu non mi abbia preso per pazzo, quando hai accettato.
- Ero ubriaca.
- Sì, beh, hai capito cosa intendo.
- Sì. forse. No, anzi. Credo di no, ma faccio finta di aver capito tutto. Giusto perchè sono quella intelligente, tra noi due.
- Beh, grazie. Sempre gentile.
- Dai, scherzo. E perchè me lo hai chiesto?
- Perchè, beh... mi sei sembrata bellissima quella sera che ti lavavo. Poi perchè, cavolo, io ho sempre voluto un mondo meno gretto, meno attaccato ai soldi, più educato, più amorovente ed ecco...
- E quindi, aspetta un attimo... mi vuoi sposare perchè credi che sposarsi una ragazza con cui esci da pochi mesi sia una cosa capace di cambiare il mondo?!
- Sì. Detta così suona un male, però.
- Sì, in effetti ora mi viene voglia di divorziare.
- Stai scherzando, vero?
- Non scherzo sempre. Qualche volta sono seria anche io, sai?
- Tu perchè mi vuoi sposare?
- Così, perchè mi va.
- Ah, solo per quello?
- Sì. Mica posso dire che ti amo così, senza trasporto, solo perchè me lo chiedi.
- Hai ragione.
- Già. Ho ragione. Sono arrivata. Buonanotte, amore.
- Buonanotte, Russo.

Cap 51

I miei già dormono ed è tutto buio.
 Chiudo la porta dietro di me, driblo il cane che cerca di saltarmi addosso per salutarmi e mi dirigo verso il bagno.
 Mi lavo i denti e mi guardo allo specchio.

Mi vedo vecchio e stanco, stanco come non sono mai stato.
Mi sciacquo la bocca e sento quasi di dover vomitare.

Una volta a letto, mi giro sul lato e chiudo gli occhi, con indosso la mia divisa da notte arancione e nera, che ho ritrovato dentro lo zaino, riposto da Andrea vicino alla libreria.

La divisa ha un odore fresco e zuccheroso, come se fosse ancora dentro l'abbraccio di Dotty Demidea.

Cap 52

La sveglia del cellulare suona alle sette in punto.

Andrea Demidea citofona a casa mia alle sette e trenta.

Nel frattempo ho iniziato a far colazione, mentre mia madre e mio padre già sono partiti per andare al lavoro, da qualche minuto.

La faccio entrare, poi continuo a spalmare di burro d'arachidi una fetta di pane in cassetta, mentre un'altra, che riempirò con la marmellata di ciliege, aspetta buona buona il suo turno.

Mentre apro il vasetto, un'oscura presenza mi saluta.

Ha la maschera di pizzo sugli occhi e codine ridicole, da coniglietta.

Sulle guance, una fila di tre nei verticali, disegnati con la matita da trucco.

Un corpetto bianco con nastri.

Un maglioncino coi bottoni lasciato aperto.

Una gonna lunga corvina, con rosa ricamata.

Le offro un panino alla marmellata, ma lei rifiuta.

Non le piace la marmellata e non le piace sporcarsi le mani con sostanze appiccicose.

- Inizia a prepararti, che ci metti sempre due ore a vestirti!
Finisci di bere il latte e sbrigati! - mi fa, mentre cammina avanti ed indietro nervosamente.

Cap 53

Ci metto sempre un po' a mettermi le scarpe, più che altro per rigirare le calze e mettermele.

Andrea sta seduta sul mobile dell'ingresso, a braccia con-

serte, canticchiando, a bassa voce, una canzoncina black metal.

Mi infilo la calza destra, poi infilo la scarpa destra.

Stessa procedura con la controparte sinistra.

Ci devo aver messo un po' troppo, visto che Andrea mi corre incontro, m'abbranca un piede e mi stringe forte le stringhe, fino a farmi fermare la circolazione.

Usciamo che sono già le nove.

Il matrimonio è alle undici in punto.

Cap 54

Dobbiamo vederci con Bettinamia davanti al Comune e poi procedere nella sala in cui ci aspetta il sindaco con la fascettina dello Stato italiano.

E' distante, ma Andrea decide di andare a piedi.

Perché mi deve parlare.

E perché deve fare un po' di moto per tenersi in linea.

Andrea ha sempre paura di ingrassare, anche se non l'ho mai vista grassa.

Anche durante il periodo dei 'Sabati al cinese di Dorotea per conquistare Chen la cameriera' non l'ho mai vista grassa, anche se si lamentava sempre di essere ingrassata di cinque chili.

Ma non è l'unica paura della minore delle Demidea.

Ha anche paura di perdere l'intelligenza.

Paura che la costringe ad imparare una poesia a memoria ogni volta che passa una notte insonne.

Ed essendo spesso insonne, sa molte poesie a memoria.

Anche Io canto l'America, Pianto antico, Meriggiare pallido e assorto...

- Ti secca, fartela a piedi? – mi fa. Tono cordiale, ma sguardo assassino.

- No no, figurati... una bella passeggiata è quel che mi ci vuole, per mandare via questa tensione...

- Essì. E anche per schiarirti le idee, con l'aria fresca di un mattino invernale...

- No, fidati. Le mie idee sono già chiare...

- Beh, se sono chiare... allora schiariamole ancora meglio...

- Già!

- Già, già!

Cap 55

Per allungare un po' la strada, Andrea decide di passare attraverso il parco comunale.

Io cammino sulla strada di ciottoli, per non sporcare i mocassini che mio padre mi ha prestato per far bella figura.

Lei cammina sul prato, con i suoi scarponi da metallara che fischiano nella verdanza umida.

Qui abbiamo passato gran parte dei nostri pomeriggi, da bambini.

Di solito eravamo noi tre e ci accompagnava la signora Carla.

Ricordo quella volta che la mia accompagnatrice cadde dalla bici e si distrusse la mano.

Preso da una strana frenesia, si disegnò le sue prime lacrime di sangue.

Alla fine, l'Andrea di oggi è nata in quel momento.

Il ricordo della madre, seppur vivido e sempre presente, è solo un pretesto per dare libero sfogo alla sua vera natura come una drag queen.

Ma con il seno fatto da madre natura.

Anzi, no!

Chiamarlo 'seno' è un po' troppo.

Cap 56

Fuori dal parco, passiamo per il negozio di fiori.

Dalla vetrina, vedo la foto della madre e delle sorelle appesa al muro.

Il giorno dopo la sua morte, Andrea fece un ingradimento di una foto in cui lei, bella e serena, si aggiustava i capelli e la mise in una grossa cornice ovale, simile ad uno specchio.

Ed ora sembra presa a specchiarsi, all'interno del suo negozio.

Viva. Per sempre.

Cap 57

- Non mi dovevi parlare, Andrea?
- Sì, ma proprio adesso stavo pensando che non servono parole. Sei deciso? Contento tu. Io non ci voglio entrare. Sai come la penso, sai che lei non mi piace, sai che potresti benissimo provarci con Loretta anche se è bionda...
- Ah.
- O forse ti aspettavi qualcosa del tipo “Antonio, non andare! Ti amo!”?
- No, no! Quello no, ma, ecco...
- Volevi essere preso a botte e sentirti dire per la millesima volta che stai facendo una cazzata? Bene, stai facendo una cazzata. Ora porgimi la spalla, che ti tiro un pugno, così completiamo il quadretto.

Le porgo la spalla.

Andrea carica il pugno, ma non lo dà fortissimo.

Mi ha dato pugni ben più convincenti.

Cap 58

Arriviamo vicino all'agenzia viaggi, a poca distanza dal cinema Orbit e la mia accompagnatrice si ferma, poggiando la mano sul vetro.

- Sai cosa, Sperelli? – mi fa, tenendo gli occhi su un cartonato pubblicitario dell'Indonesia – Odio Verderio. Non c'entra mia madre. La odio da prima, molto prima. La odio perché ci vivo da anni e mi sento straniera. La odio perché avevo dei sogni e ora ho quasi trent'anni ma non ho avuto nulla. Ti ricordi quando andavamo a scuola, Sperelli? Tu l'avresti mai pensato che i nostri compagni ci avrebbero lasciati da soli? Io ero amica di Gabriella Garuffi alle medie e non l'ho mai più sentita Gabriella Garuffi... senti, andiamocene...

- Dove? – le faccio. Sento i miei occhi inumidirsi senza preavviso.

- Non so dove. Lontano da Verderio, lontano dall'Italia... facciamo un giro per il mondo, chiamiamo tutte le persone che ci piacciono e le invitiamo... oppure andiamo solo noi due, giriamo un po' e ci fermiamo dove troviamo gente come noi.

Gente come noi, Sperelli. Non bulletti ripuliti, non universitari finto intellettualoidi. Gente come noi. Capito?

- Più o meno. Andrea... stai tranquilla, stai alzando la voce. Dai, dopo che mi sposo, facciamo un viaggetto io e te e ci divertiamo, ok?

- NON ANDARE, ANTONIO! NON TI SPOSARE! Mi piacevano le nostre teorie sul mondo perfetto... facciamo qualcosa... facciamo vedere cosa valiamo, al mondo...

- No, ho dato la mia parola. Non posso... ormai è fatta e... se non mi sposo ora, non so se...

- Non è vero. Non andartene via anche tu, non andartene via anche tu. Io sono sola. Sono sola e... e...

Mi abbraccia.

Per la prima volta, da dietro.

Sento le sue lacrime calde bruciarmi, mentre la sento quasi urlare dal dolore.

Sento la sua testa premuta sulla schiena, sento la maschera distruggersi sotto il peso delle lacrime.

Le dico che le voglio bene e che è, e sarà sempre, la donna più importante della mia vita.

Lei mi dice che mi odia e che non mi porterà fino al Comune.

Io la lascio, per procedere da solo.

Mentre cammino accenno una strana danza, per farle tornare il sorriso.

Alessio Cantarelli

IL CUORE ILLUMINATO

*Racconto vincitore Premio Energhia Libano 2011
traduzione di Cristina Foti*

La Torre, il Diavolo e la Ruota della Fortuna. Tatiana osservò attentamente l'espressione di Nour e proclamò: "Le carte dicono che hai subito una perdita, forse a causa della fine di un rapporto con qualcuno, attualmente sei nel bel mezzo di una passione mal indirizzata, ma fra un pò ci sarà una svolta nel tuo destino e le cose inaspettatamente volgeranno al meglio".

Il verdetto di Tatiana lasciò Nour senza parole. Lei non era venuta fin lì per sentirsi dire questo. Ma non poteva protestare: conosceva le regole dei tarocchi.

"Sai Nour, le risposte a tutte le domande sono nel nostro profondo. I tarocchi le riportano semplicemente in superficie".

Perplessa Nour disse: "Ma non riesco a capire cosa c'entri la carta del diavolo con la mia vita. Sono una brava persona, non ho mai fatto del male a nessuno e sono circondata da persone buone".

"Nour, il diavolo non si annuncia, noi possiamo solo intuirne l'oscurità e fuggirlo; ma i cuori illuminati sono in grado di distinguere diavoli travestiti con abiti di luce dalle vere e proprie creature celesti".

"Nour ribattè: "come faccio a sapere se il mio cuore è illuminato o no?".

"Con il cuore, è possibile distinguere anche la minima vibrazione negativa, sia essa un pensiero, un sentimento o un'intenzione. Quando la scopri, agisci con coraggio e sintonizzati su di essa".

Nour ascoltava con la massima attenzione, la qual cosa incoraggiò Tatiana a proseguire.

"Un cuore illuminato sa che egli stesso è il riflesso della fonte originale di luce. Per questa ragione è in costante lotta con i demoni per mantenere la sua illuminazione. I demoni lo attaccano quando meno se l'aspetta. Se riescono a sconfiggerlo il cuore viene immerso in un buio profondissimo che lo porterà a diventare soldato del diavolo".

Poi, ammiccando, Tatiana concluse: "Per dirla tutta, se tu avessi un cuore illuminato non avresti bisogno che ti dicessi nulla circa il tuo futuro".

Nour le sorrise di rimando: "il mio guru mi invita sempre a smettere di oscillare tra passato e futuro e a concentrarmi sul momento presente, ma io trovo la cosa difficile".

Tatiana fece un cenno di approvazione senza proferire parola.

Nour si rese conto che il consulto era terminato, così ringraziò e se ne andò.

Nel pieno fulgore dei suoi trent'anni, Nour, che era appena riemersa dalla fine devastante del suo matrimonio, stava cercando dappertutto un presagio per un nuovo inizio del suo percorso di vita. Il fatto di non avere trovato nelle carte nessuna premessa per una nuova storia d'amore, l'aveva lasciata delusa. Passò il resto della sua giornata sopraffatta da un groviglio di pensieri attorno all'inattesa carta del diavolo.

Il giorno seguente si svegliò al mattino presto per partecipare al gruppo di meditazione del sole nascente in riva al mare. Alla fine della meditazione si avvicinò al guru chiedendogli un colloquio. Lui la accolse con un sorriso.

Camminarono fianco a fianco in compagnia dei gabbiani, il cielo era terso, il mare immobile.

"Maestro, so che il mio cammino spirituale è lungo, ma sono ancora giovane e ho bisogno di essere illuminata quanto prima".

Gli occhi del maestro esprimevano sorpresa e le chiese: "cosa stai cercando?"

"La salvezza! La salvezza dagli inganni della vita e dalle sofferenze del cuore" – rispose Nour-.

Lui sorrise e replicò: "Pensi che si possa fuggire dalle lezioni della vita?". Poi –continuando-: "il percorso verso l'illuminazione è molto impegnativo, solo persone molto speciali possono sopportarne la durezza. La loro resistenza non deriva da un interesse egoistico: il loro obiettivo è la salvezza dell'umanità!".

Poi, inarcando un sopracciglio: "Vuoi ancora essere fra gli illuminati?".

Nour con tono fermo asserì: "Sì. Sin dall'infanzia, ho sempre creduto di essere stata predestinata a qualcosa di speciale nella vita".

"Perché non frequenti con assiduità le nostre sedute di meditazione?"

"Il mio lavoro è molto impegnativo. Posso venire solo se ho un giorno libero" – disse Nour.

Con tono autorevole il guru affermò: "Tutto comincia qui" - indicando la fronte - "e poi arriva al cuore. L'illuminazione è uno stato di pienezza fatto di testa, cuore e anima. Non è possibile avere un cuore illuminato se ci sono delle negatività nella tua mente. Ecco perché è necessario liberarsi completamente dai propri pensieri abituali ed imparare ad accettare i modelli di saggezza proposti in classe. Con il tempo la tua consapevolezza aumenterà e procederai velocemente lungo il tuo percorso spirituale".

Nour era completamente assorta. Camminare a fianco del guru la faceva sentire protetta. Poi, ad un tratto, lui si voltò e, prendendola per le spalle, la guardò negli occhi e disse: "forse è un po' prematuro per te, ma nel momento in cui sei entrata in classe ho capito che eri diversa. Ho visto la tua aura, le tue potenzialità spirituali. Tu sei nata per far parte del nostro gruppo. Vuoi unirti a noi nella celebrazione di domani?".

“Potrei liberarmi dai miei impegni domani, ma perché?”.

"Domani festeggeremo Yusuf, che ha superato con successo tre livelli spirituali in un anno. Avrai la possibilità di incontrare lui insieme ad altre persone giovani e speciali che si sono dedicate completamente al programma”.

Esultante di gioia Nour accettò dicendo: "sono estremamente grata di avere una simile opportunità".

"Non c'è bisogno di ringraziarmi, è un piacere per me” – disse di rimando il guru –. “Domani mattina, alle sei, ti manderò il mio autista personale, che eviterà che tu ti perda per le zone impervie ove si trova la nostra sede centrale. Vorrei inoltre informarti che in tali occasioni, tutti noi indossiamo abiti bianchi”.

Lei disse: "Grazie maestro", poi si inchinò proferendo il saluto: "Amore e luce".

A sua volta anch'egli si inchinò: "Amore e luce".

Prima di andare a casa, passò dal suo lavoro per chiedere un altro giorno di riposo. Tutti notarono il suo forte senso di sicurezza: aveva solo bisogno di un paio di ali per volare.

Il mattino seguente, l'autista venne all'orario convenuto per condurla in montagna. Dopo un'ora di auto raggiunsero una pineta. Lui le disse che in pochi minuti avrebbero raggiunto il centro di meditazione. Lei era raggiante, il tempo era bello, anche se un po' rigido. Era primavera e tappeti di fiori colorati si stendevano attorno a loro... Due farfalle bianche li accompagnavano lungo il percorso, cosa che lei considerò presagio di un nuovo inizio.

Il centro di meditazione era molto più lussuoso di quanto lei avesse immaginato: circa mille metri quadrati circondati da un'ampia area verde. Una bella signora vestita di bianco accolse calorosamente Nour e le donò una collana di fiori colorati. Tutti i presenti erano in bianco e con indosso una collana simile. Nour domandò: "Quando inizia la festa?". La donna rispose: "fra circa un'ora. Fino a quel momento, la mia missione è di mostrarti i luoghi".

La signora era gentile e tranquilla, ma non incoraggiava Nour a fare domande. Il teatro, la biblioteca e la sala riunioni erano tutti equipaggiati con le più moderne tecnologie. Telecamere erano collocate sul soffitto di tutti i locali e la cosa sorprendente era che ci fossero spazi interni ed esterni dedicati alle arti marziali.

Quando arrivò il momento, scesero tutti al piano interrato. Era buio, numerose candele erano state poste sul pavimento in forma di cerchio. Il guru e un altro giovane erano seduti su una specie di trono. Gli altri convitati, all'incirca una decina, erano in piedi. Una donna porse al maestro del vino. Egli ne bevve un po' e poi le restituì il bicchiere; lei ripeté la stessa operazione con il giovane e con i presenti,

invitandoli a bere dallo stesso calice. Dopo aver finito, il guru e il giovane si alzarono e, prendendo gli altri per mano, formarono una catena umana e recitarono all'unisono: "ora il cerchio di luce è completo". Poi cominciarono a declamare versi in una lingua sconosciuta. Una volta finito, applaudirono e si congratularono con il giovane, il cui nome era Yusuf. Nell'abbracciare il giovane gli dicevano: "non ti preoccupare, noi ti seguiremo".

Anche il guru gli si avvicinò e disse: "grazie a te, il mondo sarà consapevole della nostra potente presenza. La luce dentro di te non si spegnerà mai". Gli diede un abbraccio. Lo scambio di emozioni nel gruppo era stato fortissimo. In seguito, si trasferirono al piano di sopra per fare colazione.

Nour – senza capirne il perché - si sentiva a disagio, ma riuscì a tenere sotto controllo il suo stato d'animo. Ringraziò il maestro spirituale per l'invito e salutò tutti con un sorriso. Poi dichiarò che intendeva andarsene. L'autista la stava aspettando e la riportò a casa.

Sognando il suo letto, i luoghi per lei familiari e la sua calma routine quotidiana, trascorse tutto il resto del giorno a casa pensando al percorso spirituale. Si chiese molte volte se era davvero pronta per aderire al programma.

Il mattino dopo si svegliò terrorizzata a causa di un incubo. Non aveva voglia di andare a lavorare, ma non aveva altra scelta. Aveva appena parcheggiato la sua auto nei pressi del giornale per cui lavorava, che l'eco di un forte rumore fece tremare la terra: fuoco e fumo nero offuscarono il cielo, l'odore della morte riempì l'aria. A circa un km di distanza c'era stata una fortissima esplosione. Si rese conto che era lo stesso incubo che aveva vissuto nottetempo.

Quel giorno il giornale rimase chiuso per lutto, poiché uno dei suoi reporter era rimasto ucciso nell'attentato. Rabbia,

paura e terrore si sparsero fra la popolazione. Proteste spontanee ebbero luogo contro l'atto terroristico. Circa venti erano le vittime innocenti e quindici i feriti. Più tardi, seguendo gli aggiornamenti delle notizie, resero pubblica la foto del giovane che guidava la macchina imbottita con cinque chilogrammi di tritolo. Il suo nome era Adam.

Nour ne fu sconvolta. Avrebbe potuto restare uccisa anche lei quel giorno. E soprattutto: il tizio nella foto, l'attentatore, era Yusuf! Si rese conto che Yusuf era semplicemente un soprannome e che la celebrazione di ieri era un funerale. Ricordava le parole del guru: "grazie a te, il mondo sarà consapevole della nostra potente presenza". La cosa peggiore era che c'erano altri dieci Yusuf in attesa dello stesso destino e che lei avrebbe potuto essere uno di loro, se avesse aderito al programma.

Ora finalmente comprendeva il nesso fra la carta del diavolo e la sua vita. Mise in ordine le idee. Avrebbe descritto la sua esperienza per il giornale, anche se la cosa avrebbe posto a repentaglio la sua vita.

Trascorse tutta la notte scrivendo. Descrisse come uomini e donne innocenti, guidati da buone intenzioni, venissero spinti a suicidarsi e ad uccidere altri esseri umani, di come l'ignoranza e la povertà dessero il loro contributo al terrorismo. Concluse esprimendo la sua opinione sul concetto di illuminazione. Scrisse: "consenti alla luce dentro di te di crescere con la pratica quotidiana della compassione, della misericordia e dell'amore per te stesso e per gli altri. Perdona te stesso e gli altri, poiché il demone si fa forte delle cicatrici non rimarginate. La pace nel mondo comincia da un cuore buono e da un cervello pensante".

L'indomani, prima di andare al giornale, passò da Tatiana. Anche se aveva già inviato l'articolo al caporedattore, decisa a combattere la sua crociata, era curiosa di conoscere il punto di vista dei Tarocchi.

Tatiana le chiese di scegliere le carte come al solito. Poi disse: "Il Diavolo, l'Appeso e la Morte".

Tatiana era spaventata: "come sai la carta del Diavolo significa passione mal indirizzata; l'Impiccato, una situazione fuori controllo; la carta della Morte indica sia il significato letterale della parola sia la fine di una opportunità".

Nour era confusa. Non sapeva se le sarebbe toccato in sorte di salvare l'umanità o di affrontare la morte in prima persona.

Così ringraziò e andò via.

Scendendo, udì dei passi familiari. Il suo cuore cominciò a battere in sincronia con il rumore dei passi. Avrebbe voluto tornare da Tatiana, ma non poteva. Perse il controllo dei suoi movimenti. Posò la mano sul più vicino campanello. Il rumore dei suoi battiti si fece più forte di quello dei passi. Tutto ad un tratto il guru spuntò con uno sguardo penetrante.

Le chiese: "Perché non hai rispettato il mio consiglio?".

Nour era terrorizzata e senza parole.

Lui continuò: "Non ti avevo chiesto di smettere di oscillare tra passato e futuro?".

Una luce che scintillava su una lama l'abbacinò.

In quel momento, la porta si aprì e lei sprofondò in una nube confusa e sbiadita.

La realtà e la giustizia ebbero il sopravvento.

E la luce all'interno di Nour, non si spense mai.

Dina Makkouk

THE ENLIGHTENED HEART

“The tower, The devil, and, The wheel of fortune, Tatiana read carefully the facial expression of Nour and said;“The cards say that you had a loss, a collapse of some relationship; currently you are in misdirected passion,yet later there will be a twist of fate and things will unexpectedly move to the better.”

Her words left Nour speechless for a while. She didn't come to hear those words. She could not protest; she knew the tarot rules.

“You know Nour, the answers to all our questions lie within us. Tarot only brings them to the surface.”

Nour perplexed said,” But I can't link the devil card to anything going in my life. I m a good person I do not harm anyone...and I'm surrounded by good people.”

“Nour, Devil cannot present itself; we can see clearly its darkness and run away. And for that only enlightened hearts can distinguish devils wearing garments decorated with light from real heavenly creatures.”

Nour said,” How do I know whether my heart is enlightened or not?”

“With such a heart, you can distinguish even the slightest negative vibration, be it a thought a feeling or intention.And when you do, you act bravely to tune it.”

Nour was listening with all her heart, which encouraged Tatiana to proceed.

“An enlightened heart knows itself as a reflection from the original source. And for that it's in constant battle with devils to keep its illumination. Devils attack when you are least expecting. When they defeat you, they immerse your heart into blinding darkness and you will end up being the devil 's soldier.”

Then with a big smile Tatiana continued,” Most ironically, with an enlightened heart you don't need me to tell you anything about the future.”

Nour smiled back” My guru often invites me to stop

oscillating between the past and the future and concentrate on the present moment, yet I find that difficult.

Tatiana nodded approving of what was said without uttering one word.

Nour realized that time was over, so she thanked her and left.

A thirty- year- old, bright beguiling Nour, who just emerged from a devastating marriage, was looking everywhere for an omen of a new beginning along her life path. Not finding a love promise among the cards , greatly disappointed her. She spent the rest of her day, overwhelmed with a cloud of thoughts about the unexpected devil.

The next day, she woke up early in the morning to join the rising sun meditation class, next to the sea shore. After group dismissal, she approached the guru and conveyed him her wish for a talk. He welcomed her with a big smile.

They walked side by side. Sea gulls were their only company; the sky was blue; the sea was calm.

“Sir, I know the spiritual path is a long one, yet I’m young and I need to have an enlightened heart very soon.”

His eyes grew wider with surprise as he asked;” what are you looking for?”

She said;” salvation, salvation from life deceptions and heart breaks.”

He smiled and asked her;” Do you think you can escape from lessons you need to learn in your life path ?”Then he continued; “The spiritual path is a very demanding one; only very special people can endure its toughness; their persistence does not stem from a selfish interest. Accordingly they want the enlightened heart for the salvation of humanity

He raised his eyebrows and asked;”Do you still want to have the enlightened heart?”

Nour with a very firm tone replied,” Yes, ever since my childhood, I have always believed that I was born to play an important role in this life. “

“Why don’t you more often attend our meditation sessions?”

“My work is very demanding. I can only come on my vacation.”

With a firm but merciful tone he said “It all starts here” , and he pointed to her forehead and “then it goes to your heart.

Enlightenment is a full state of brain, heart and soul. You can't have an enlightened heart with negative thoughts spinning in your mind. That's why you need to practice emptying completely your mind and learn to accept pieces of wisdom mentioned in the class. With time your awareness will increase and you will move faster along your path."

Nour was completely absorbed. Walking by the guru's side, made her feel protected. Then all of a sudden, he turned and put his hands on her shoulders, looked deeply into her eyes, and said"; It may be too early to tell you this, but the moment you walked into my class I knew you are different. I read your aura, and saw your uncovered potentials. You were born to be among us. Can you join us tomorrow?

"I can take tomorrow off as well, but why?"

"Tomorrow, we will celebrate the graduation of Yusuf who successfully passed the three spiritual levels in one year. You will have the chance to meet him and other special young people who fully devoted themselves to the program."

With outpouring joy, Nour said;" I am sincerely grateful for being given such an opportunity"

The guru said;"No need to thank me; it is my pleasure. Tomorrow, 6 A.M. I will send you my personal driver, as you may get lost in the mountains before reaching our main branch . And I would like to inform you that in such celebrations , we are all dressed in white."

She said;" Thank you master ", then bowed saying;" Love and light"

He in return bowed and said;"Love and light."

Before going home, she passed by her work and asked for another day off. Everyone there noticed her high self-esteem; she just needed a couple of wings to fly.

The next morning, the driver came on time to take her to the mountains. After one hour driving they reached a pine forest. He told her that they needed to walk for few minutes before they reached the center. She was happy; the weather was good, though a little bit chilly. It was spring time and carpets of colorful flowers were scattered here and there. Two white butterflies were accompanying her along the way, which she considered as an omen of a new beginning.

The center was much more luxurious than she ever thought, around thousand meter squares and surrounded with a

large green area. A beautiful lady in white warmly welcomed Nour. Then she gave her a multicolored flower necklace; everyone was in white and wearing a similar necklace. Nour asked; "When will the celebration start?" The lady answered; "It will be an hour from now. Until then, my mission is to show you the place."

The lady was kind and peaceful, yet this didn't encourage Nour to ask her anything. The theater, the library and the meeting room were equipped with the latest technology. Cameras were embedded in the ceiling at almost every angle. What really surprised her was that there were spaces indoors and outdoors dedicated to martial arts.

When time was due, they came down to the basement. It was dark, and candles in the middle were placed in a circular form on the floor. The guru and another young man were sitting on high chairs. The members, who were almost ten, remained standing. A lady served the spiritual path master a wine glass; he drank a little bit and then gave it back to her; she passed then by the young man and then by every member inviting them to drink from the same glass. After she finished the guru and the young man came down and they held hands with all the members. They said in one voice, "Now the circle of light is complete." Then started saying in one voice verses of an unknown language. As they finished they clapped and congratulated the young man who turned to be Yusuf.

Everyone gave Yusuf a hug and said; "Don't worry we will follow you". The guru approached him and said; "With you the world will witness our powerful presence. The light within you will never perish." Then he gave him a hug. The exchange of feelings among the group was very touching. Then everyone moved upstairs to have breakfast.

Nour couldn't tell why she had uncomfortable feelings, but she managed to control them. She thanked the spiritual path master for the invitation and greeted everyone with a warm smile. Then declared her wish to leave. The driver was waiting for her and he brought her back home.

Longing for her bed, her room and her routine life, she spent the whole day home contemplating about the spiritual path. She asked herself many times whether she is really ready for joining the program.

Next morning, she woke up frightened from a nightmare.

She did not feel like going to work, but had no choice. After parking her car near the newspaper where she works, Earth started roaring; Fire and smoke colored the sky; the smell of death filled the place. A big explosion about one km away from her happened. She realized that it was the same nightmare she had seen the night before.

The newspaper assigned that day off as one of its reporters got killed on his way to work. Anger, fear and terror filled the hearts. Everyone was protesting, why such terroristic act would take place. About twenty innocent people were killed and around fifteen were injured. Later that day on breaking news, they put the photo of the young man who was driving the car filled with five kilograms TNT. They said his name was Adam.

Nour was devastated! She could have been killed that day. And above all, the guy in the photo was Yusuf. She realized that Yusuf was only a nickname, and that yesterday celebration was a funeral. She remembered the path master words, "With you the world will witness our powerful presence" The worst part was that there are other ten Yusuf's waiting for their fate and she could have been one of them, had she entered the program.

Now she knows the Devil card link to her life. She made up her mind. She will write about her experience to the newspaper, even if that will threaten her life.

She spent the whole night writing. She described how innocent men and women driven by good intentions of enlightenment and world peace are committing suicide and killing other humans; how ignorance, poverty and depression contribute to terrorism. She concluded with her opinion about the enlightened heart. She said; "You allow the light within you to grow by daily practice of compassion, mercy and love to your own self and to everyone around you. Forgive yourself and others, as the devil grows in unhealed scars. World peace starts with a good heart and a sound brain."

The next day, before going to the newspaper she passed by Tatiana. Though she had already sent the article to the chief editor, and had decided to fight for her cause, she still had curiosity to have a Tarot spread.

Tatiana asked her to choose her cards as usual. Then said; "The devil, The hanged man and Death"

Tatiana's features reflecting awe continued;" As you know the Devil card means misdirected passion. The hanged man means a situation you have no control over. The Death card reveals either the literary meaning of death or the death of an opportunity".

Nour went into a trance of confusion whether she would save man kind or would face death.

She thanked her and left.

Going downstairs, she heard familiar footsteps. Her heart started pounding hard in synchrony with the steps. She wanted to return back to Tatiana, but couldn't. She lost control over her body. She laid her hand on the nearest doorbell. The sound of her beats grew louder than the steps. All of a sudden the guru popped up with piercing looks.

He asked her;" Why didn't you abide by my advice."

Terrified Nour was speechless.

He continued; "Didn't I ask you to stop oscillating between the past and the future?"Light reflecting off a knife blade dazzled her.

At that moment , the door opened and the cloud of confusion faded and faded and faded.

Reality and righteousness prevailed.

And the light within Nour, never perished.

Dina Makkouk

ZYGAENA

Racconto vincitore Premio Energhia Espana 2011
Traduzione di Laura Durando

Si rimetteva ai piedi di Santa Cecilia e a volte li baciava. Mi parve persino di averla vista, qualche volta, mentre li leccava lascivamente.

Morì l'anno scorso, ma lo ricordo come se fosse successo oggi stesso. Il ricordo stravagante, lenito e a volte ribelle, che avevo della zia Dafrosia si trasformò in un'immagine, in una sola immagine oscura, macabra e cinica, in un batter d'occhio.

Quando ero piccolo, il quartiere non lo abitava quasi nessuno; ricordo la mia infanzia come uno schizzo di acquerelli, fra strade di case bianche e finestre blu di legno, che si adattava alla perfezione ai quartieri nuovi che si trovano all'uscire dalla città. Ciò che ho ben presente ogni volta che ritorno a casa è l'odore. L'odore è dei cinque sensi quello che più rapidamente mi trasporta per le cavità del ricordo. Posso sentire un profumo per un istante e ricordare un'estate intera e nel momento in cui smetto di annusare anche il ricordo si attenua, e scompare come se non fosse mai stato presente e si risotterra nella memoria in attesa di un nuovo affioramento di luce.

Fin da bambino adoravo respirare il bosco, odorare l'aria salata che filtrava tra le montagne, e che ci fa sapere che non molto lontano abbiamo il mare. Annusare i carnosi cymbidium che fioriscono quasi senza foglie vicino ai rododendri e alle veroniche, e quei cavoli invernali già troppo spigati che si intonano con le erbe secche lanuginose al tatto, sparse per il giardino accanto. I primi narcisi cominciano a spuntare ai margini del giardino e il sole li accompagna, mite, nel gioco di sfumature tra il giallo dell'erba delle forsythie e i rosa dei

primi mandorli e magnolie. È un vero peccato che sul terrazzo del piano in cui vivo, abbia giusto lo spazio per mettere un paio di vasi e che per comprarli debba chiedere i tiestos¹, perché altrimenti non ci starebbero.

In effetti, mi torna ancora in mente uno dei pochi ricordi che mi restano di questo luogo, quando la zia Dafrosia ci offriva, ai miei fratelli e a me, biscotti inzuppati, proprio prima di entrare in casa, dopo che avevamo passato ore a girare in bicicletta. Ricordo quando si saliva i primi tre gradini di casa sua, prima di arrivare nell'atrio, correndo in fretta, e come guaivano e scricchiolavano sotto i piedi, allo stesso modo del mulino della finestra. Era l'unica vicina a non avere fiori, soltanto un pugno di sabbia. Sulla porta c'era una zanzariera che puzzava di carne, come quando l'agnello si inacidisce, puzzava di lana bruciata. Dalla mensola della finestra si vedeva velato un soggiorno modesto, con la moquette e un ventilatore a soffitto.

Lei era la creatura più sconcertante del quartiere e dico creatura perché a volte era talmente strana da non sembrare nemmeno umana. Camminava lasciandosi cadere sgraziata, aveva la bocca storta e un sorriso maliziosamente tenero, accompagnato da alcuni ciuffi dei suoi capelli mogano che le scendevano attorno alle orecchie, acclimatati dal color miele e verde mela dei suoi occhi cristallini, modellati unicamente dalla luce solare. Andava a messa tutti i giorni e indossava spesso un ciondolo sotto il crocefisso inciso di quercia che le sporgeva da un lato del petto. Tutti quanti pensavano che fosse un ciondolo, ma io, in passato, mentre faceva la comunione, mi avvicinai moltissimo perché volevo toccarlo, ma nell'averla a pochi centimetri di distanza cambiai idea nel constatare che era un bozzolo di farfalla, avvolto e perforato dall'ago di una spilla d'argento e lì dentro qualcosa si contorceva come fosse vivo.

La mia sorpresa fu tale che saltai all'indietro di colpo e quasi mi spaccai la testa contro lo spigolo della panca. Dopo quell'incontro, durante le settimane che seguirono, vissi ossessionato da quello strano bozzolo che le pendeva tra le pieghe della camicia blu scuro, che era talmente vecchia da creare palle di felpa che sembravano appiccicarsi addosso col

1 N.d.T. Sostantivo plurale per vasi, parola utilizzata soprattutto in città, nello specifico a Barcellona, qui in contrapposizione al sinonimo macetas, più diffuso nei paesi della periferia.

solo avvicinarti. Un giorno arrivai persino a convincere i miei fratelli a organizzare una futile spedizione che, più di qualcosa di serio, si convertì in uno spauracchio. Ciò nonostante ricordo che ci mettemmo tutti e tre a circondare la casa, facendo giri su giri con le biciclette finché, quando sbagliammo direzione, andammo a sbattere l'uno contro l'altro. E tornammo a casa contusi, con un bernoccolo bello grosso. Ricordo quel dolore e quelle lacrime di coccodrillo, ma nient'altro. Non se ne fece più nulla.

Eppure, di notte mi svegliavo sudato, il cuore in gola, i battiti sfrenati e quel rumore che ancora oggi mi attira; era quel suono, lo zzzsss, come un ronzio urlante, come uno scoppio perpetuo che mi penetrava, che sentivo soffiarmi dentro nel corpo, all'interno della mia testa, e lo vedevo e lo sentivo talmente dentro, che arrivai a pensare di essere io stesso a farlo, che fosse mio... maledetto rumore. Quello zzzsss che mi addormentava e mi esaltava, soggiogava tutte le mie notti e il mattino dopo mi svegliavo con le orecchie e gli occhi così tumefatti che mia madre credeva che fossi insonne, e aveva ragione, ma tutto provocato da quella febbre. Tutto per quella maledetta larva, pensavo io durante il giorno. Che stupido mi sentivo! Perciò non dissi mai niente. E passarono gli anni e ci facemmo adulti.

Qualche mese fa, chiamarono mia madre dall'ospedale per dirle che la zia Dafrosia stava morendo e, poiché non erano riusciti a localizzare i suoi famigliari, se avremmo avuto difficoltà nell'assistere da buoni vicini quali eravamo. E noi, indubbiamente, visto che l'avevamo sempre trattata da zia, pur non essendolo: «Come no?», senza esitare, andammo all'ospedale.

Pochi fiori e una lapide pulita, i becchini neri e nemmeno un cane imberbe spelacchiato, che abbaiava e mordeva una vecchia pantofola, riuscì a conferire la riverenza che mancava nell'aria. Tutto trascorse con una normalità che faceva addormentare le oche. Recitammo dei versi e continuammo così, eravamo soli, i versi e noi. Nessun parente, nessun amico, mio padre in sedia a rotelle e mia madre che si indispose non poté essere presente. Sentì la mancanza del vociò dei bambini e del rumore delle auto, perché perlopiù in quell'ambiente si respirava solo silenzio. Era un silenzio muto che ti impediva la respirazione e la rendeva pesante. Avevo voglia di tornare,

di andare a casa sua, mettergliela in ordine, aspettare il familiare che mia madre era riuscita a localizzare e che arrivava da lontano, sedermi un attimo sul suo sofà, mettere a posto le carte e filarmela, e non tornare più, e dimenticarmi della zia Dafrosia, della sua casa, del ventilatore a soffitto appeso, di quel ronzo che come una puntura era tornato alla mia mente. Desideravo andarmene il più lontano possibile, avevo persino voglia di viaggiare.

Niente di più lontano dalla realtà nella quale mi ritrovai. Stava imbrunendo e il sole cominciava a tramontare. I miei due fratelli aspettavano in casa, ma io ero uscito per ammirare il tramonto del sole. Da quel momento in poi vidi solo luce; una forte raffica fece germogliare davanti a me una bellezza unica. Gli occhi le brillavano, portava i capelli legati a metà schiena e intrecciati all'indietro. La poca luce che rimaneva l'aveva rubata tutta lei. I suoi capelli rosso cinabro, la sua pelle bianca, quel sorriso piuttosto arcaico che aveva forzato nel girare la testa e guardarmi. Non riuscii a dire niente: muto. E, di nuovo, tutta la santa notte a pensare a lei.

All'alba del giorno seguente, tornai alla casa. Mi avvicinai salendo di fretta i primi tre scalini, come quando ero bambino, sentii lo scricchiolare del legno e vidi il mulino rotto che non girava più. Ebbi paura di chiamare alla porta e che ne uscisse la vecchia Dafrosia al posto della ragazza con i capelli rossi. Però, chiamai alla porta con tre colpi delicati, dal di sotto della vecchia zanzariera mezza rattoppata. E mi aprì lei, la ragazza con i capelli rossi e gli occhi azzurri, dalle mani di ghiaccio e la pelle bianca. All'interno la luce trapelava debolmente, era una sala da pranzo molto buia, molto fredda e strana. Mi disse di sedermi toccandomi leggermente le mani. E un'altra volta quel brivido mi invase il cuore, freddo e rosso al contempo: come un presagio di paura. Il suo nome mi turbò, qualcosa mi scosse quando mi disse che si chiamava Zygaena.

Mi guardò e si inumidì soavemente le labbra fino a mordersele. Le risposero incandescenti e gonfie, sgorgarono il rosso e l'amore. Dentro le labbra, tra i denti, lei, cosciente dell'interesse che svegliava in me, forse per il movimento repentino dei pantaloni o per la mia ascendente inquietudine, mi ripeté molto lentamente il ronzo erotico del suo nome: ZZssy; le labbra si socchiudono e la lingua è freddamente trattenuta dai denti, le labbra sgusciano e si stirano: provocano il vuoto.

Ggaa; la lingua scende e risposa aspettando l'apertura: il gong della A. Eeee; continua a riverberare in transizione fino ad arrivare all'immagine finale, la bocca è la conca, la tana della parola che pazza d'amore accoglie la sillaba e la conclude. Nnaaa; l'organo blando che schiocca contro i denti di nuovo e lo rende sonoro e alto, come la "petite mort" che segue l'orgasmo. Lei lo pronunciava così, scandendo l'andirivieni della lingua, morbida e lasciva nella vibrazione, quasi mistica, di ciascuna delle lettere del suo nome: Zygaena.

- Zygaena – ripetei di nuovo io con meno erotismo e molta più paura. – Non avevo mai sentito il tuo nome – le dissi percependo di essere sempre più vicino alla bocca di un lupo del quale riuscivo solo a vedere gli occhi.

- È il nome di una farfalla diurna che veste di nero e scarlatto, molto velenosa, da queste parti si trova nella Dehesa del Saler.

- Scarlatto, come il colore dei tuoi capelli.

- Esatto, come i miei capelli. Vuoi bere qualcosa? Le carte le abbiamo sistemate ieri. I tuoi fratelli sono stati molto gentili a offrirsi di aiutarmi e abbiamo lasciato tutto a posto.

No, non voglio niente, voglio solo guardarti. È ciò che mi sarebbe piaciuto dire, ma, invece di questo, chiesi un bicchiere d'acqua fredda del rubinetto o di non importa dove. La guardavo, ma mi evitava, era incapace di sostenere i miei occhi fissi nei suoi e lasciare che mi obbedissero. Non bevvi nemmeno un sorso, né tanto meno toccai il bicchiere. Le gocce d'acqua cadevano lungo tutto il vetro e lei le allungava con le dita e se le passava da una mano all'altra. Credo che passammo ore così, fino a che mi guardò, questa volta sì, inchiodandomi le preziose cornee in fondo alla caverna dei miei occhi e mi condusse, tenendomi per mano, verso un corridoio scuro, in una stanza intonacata, con la carta da parati mal strappata e asciugamani per terra, i cuscini granati, cardati dalla vecchiezza e dalla polvere, fino a un letto rotto senza molle.

Mi coricai, l'avevo seguita perché l'avrei seguita ovunque mi avesse portato, mi sarei addirittura buttato a capofitto in tutti i precipizi che mi avesse messo davanti. Non era dato attenuare una luce che non esisteva più: né lampadine, né tende. La finestra si apriva perché si muoveva col vento, ma io non potevo sentirlo, perché il ronzio che aveva terrorizzato la mia infanzia ora si era impossessato della mia mente,

occupandola, mescolando il desiderio che mi procurava quella venere nordica, dalla pelle di ghiaccio, con una paura crescente, macabra, che mi soddisfaceva nel confrontare una bellezza come quella con una larva infestata conficcata nel collo, nel petto della sua defunta zia.

Le due immagini mi raggelavano il sangue e allo stesso tempo me lo facevano ribollire. La presi senza lasciare che finisse di togliersi i vestiti, stringendola contro il mio corpo caldo, contro quel letto di sbarre arrugginite, le infilai le dita dentro e dopo averle tolte ben umide, le leccai mentre ubriaco divoravo il suo sale. Z a gattoni, come una gattina offerente, mi spiava con la coda dell'occhio, mostrandomi la lingua. Acchiappami e sarò tua, mi diceva con una melodia contrappuntistica che mi scoppiava dentro. Deve aver visto i miei occhi di perdizione e mi afferrò per salvarmi appena in tempo, prima di cadere nel vuoto. Seduta mi guardava mentre saliva e scendeva compassata ad un ritmo ancestrale, muoveva la testa e stringeva i denti mentre pronunciava suoni gutturali. E dall'interno della sua gola sgorgò un sospiro, uno strillo lanciato da un insetto, sputato, che battendo le ali si schiantò contro di me. Lo presi al volo e lo schiacciai come un sandwich tra le mie mani. Lei spaventata incominciò a gridare, la voce le si rompeva e la pelle d'argento le si apriva. La pelle le si levava a strisce, mutava.

I capelli rossi divennero scuri e gli occhi vitrei da sirena di mare le si incancrenivano, ridotti in granuli di sale. Mi guardò e mi sputò cicuta, come la farfalla che le dava il nome. Mentre agonizzava feci da mantide, scambiando il ruolo di maschio, e mi svuotai dentro di lei, completamente, come non avevo mai fatto prima, annullando il trauma, mangiandomelo, penetrando la piccola farfalla malata travestita da fata con le ali scarlatte. Ridotta a insetto, la trafissi con un ago e la portai quella stessa notte al cimitero. Lì la volli gettare dentro la terra acida che copriva la sepoltura, ma il ricordo morboso di quella ragazza trasformata nell'insetto dei miei sogni, mi fece tremare e pensai di utilizzarla come il premio vinto in una partita di caccia.

La zia Dafrosia l'aveva conservata per anni nella capsula di un ciondolo inciso e solo quando la zia morì quella farfalla era resuscitata. Non potei abbandonarla nella terra appestata dai corpi dei morti; la presi con la punta dell'ago, facendo molta attenzione e quando tornai a casa la incorniciai:

Zygaena è stata solo la prima preda della mia collezione.

Carolina Figueras Morató

ZYGAENA

Se encomendaba a los pies de Santa Cecilia y a veces los besaba. Hasta me pareció verla alguna vez lamiéndolos lascivamente.

Murió el año pasado pero lo recuerdo como si hubiera pasado hoy mismo. El recuerdo excéntrico, sumiso y a veces rebelde, que tenía de la tía Dafrosia se transformó en una imagen, en una sola imagen oscura, macabra y cínica, en un abrir y cerrar de ojos.

De pequeño el barrio no lo habitaba casi nadie; recuerdo mi infancia como un boceto de acuarelas, entre unas calles de casas blancas y ventanas azules de madera, que encajaba a la perfección con los barrios nuevos que hay al salir de la ciudad. Lo que sí tengo presente cada vez que vuelvo a casa, es el olor. El olor es de los cinco sentidos el que me transporta más rápidamente por las cavidades del recuerdo. Puedo sentir un perfume durante un instante y recordar un verano entero y en el momento que dejo de oler el recuerdo también se atenúa, y desaparece como si nunca hubiera estado presente, y se vuelve a enterrar en la memoria, a la espera de un nuevo afloramiento de luz.

De niño ya adoraba respirar el bosque, oler el aire salado que se filtraba entre las montañas, y que nos hace saber que no muy lejos tenemos el mar. Oler las cymbidiums carnosos que florecen casi sin hojas, cerca de los hojaranzos y las verónicas, y aquellas coles de invierno ya muy espigadas que hacen juego con el tacto mullido de las hierbas secas esparcidas por el jardín de al lado. Los primeros narcisos empiezan a despuntar entre los márgenes del jardín y el sol los acompaña, templado, haciendo juego entre el amarillo de la hierba de las campanitas chinas y los rosados de los primeros almendros y magnolios. Es una verdadera lástima que en la terraza del piso donde vivo tan sólo tenga espacio para poner un par de macetas y que para comprarlas tenga que pedir los tiestos, porque sino no me da para tenerlos.

De hecho aún me viene a la cabeza uno de los pocos recuerdos que me quedan de este lugar; cuando la tía Dafrosia nos ofrecía a mis hermanos y a mí galletas remojadas, justo antes de entrar en casa, después de habernos pasado horas dando vueltas con la bicicleta. Recuerdo subir los tres primeros peldaños de su casa, antes de llegar al porche, corriendo deprisa y escuchar como gañían y crujían bajo los pies, igual que el molino de la ventana. Era la única vecina que no tenía flores, tan sólo un puñado de arena. En la puerta había una mosquitera queapestaba a carne, como cuando el cordero se agría,apestaba a lana quemada. Desde la repisa de la ventana se desdibujaba un salón modesto con moqueta y un ventilador de barco en el techo.

Ella era la criatura más desconcertante del barrio y digo criatura porque a veces era tan extraña que no parecía ni que fuera humana. Caminaba dejándose colgar, sin gracia, tenía la boca torcida y una sonrisa maliciosamente tierna acompañada con algunos mechones de su cabello caoba, que le colgaban alrededor de las orejas, aclimatados por el color miel y verde manzana de sus ojos cristalinos, modelados únicamente por la luz solar. Iba a misa cada día y a menudo llevaba un colgante debajo del crucifijo entallado de roble que le sobresalía por un lado del pecho. Y todo el mundo pensaba que era un colgante, pero yo, cierta vez mientras ella comulgaba, me acerqué muchísimo porque quería tocarlo, pero al tenerla a pocos centímetros de distancia cambié de parecer al comprobar que era un capullo de mariposa entelado y perforado por una aguja imperdible de plata y allí dentro algo se revolvía como si estuviera vivo.

Mi sorpresa fue tal que salté hacia atrás de golpe y casi me rompo la cabeza contra una esquina del banco. Tras aquel encuentro las semanas siguientes viví obsesionado por aquel extraño capullo que le colgaba entre los pliegues de la camisa azul marino que de tan vieja como era hacía bolas de felpa y que parecía que se te pegaban sólo con que te acercaras. Y incluso algún día llegué a convencer a mis hermanos para organizar una expedición fútil que más que algo serio se convirtió en un esperpento. Pero aún así recuerdo que nos dispusimos los tres a rodear la casa dando vueltas y más vueltas con las bicicletas hasta que terminamos chocando contra nosotros mismos cuando nos equivocamos de dirección. Y volvimos

magullados a casa, con un chichón bien grande. Recuerdo aquel dolor y aquellas lágrimas de cocodrilo, pero nada más. Aquello se quedó en nada.

Pero de noche me levantaba sudado con el corazón palpitante, con los latidos desbordados y con aquel ruido que todavía ahora me cautiva; era aquel sonido, el zzzsss, como un zumbido chillón, como un estallido perpetuo que me penetraba, que sentía soplándome el cuerpo por dentro, en el interior de mi cabeza, y lo veía y lo sentía tan adentro que llegué a pensar que lo hacía yo, que era mío...maldito ruido. Aquel zzzsss que me dormía y me exaltaba señoreaba todas mis noches y a la mañana siguiente me despertaba con ojeras y con los ojos tan morados que mi madre creía que tenía insomnio, y tenía razón, pero todo provocado por aquella fiebre. Todo por esa maldita larva, pensaba yo durante el día. ¡Qué estúpido me sentía! Por eso nunca dije nada. Y pasaron los años y nos fuimos haciendo mayores.

Hace unos meses llamaron a mi madre desde el hospital para decirle que la tía Dafrosia se moría y, como no habían podido localizar a sus familiares, si tendrían algún inconveniente en asistirle como buenos vecinos que eran. Y nosotros, claro está, siempre le habíamos tratado de tía sin serlo, ¿cómo no?, allí estuvimos, fuimos al hospital.

Pocas flores y una lápida limpia, los enterradores negros y ni tan sólo un perro lampiño y pelado que ladraba y mordía una zapatilla vieja pudo ponerle el punto de reverencia que le faltaba al aire. Todo transcurrió con una normalidad que adormecía a las ocas. Recitamos unos versos y, así seguimos, estábamos solos, los versos y nosotros. Ningún pariente, ningún amigo, mi padre en silla de ruedas y mi madre que se indispuso y no pudo asistir. Eché en falta el griterío de los niños y el zumbido de los coches, porque básicamente en aquel ambiente sólo se respiraba silencio. Era un silencio mudo que te cortaba la respiración y la volvía pesada. Tenía ganas de volver, de ir a su casa, ponérsela en orden, esperar al familiar que mi madre había podido localizar y que venía de lejos, sentarme un momento en su sofá, arreglar los papeles y marcharme, y no volver más, y olvidarme de la tía Dafrosia, de su casa, del ventilador de barco colgado en el techo, de aquel zumbido que como un agujonazo había vuelto a mi mente, deseaba marcharme lejos, todo lo que pudiera, incluso tenía

ganas de viajar.

Pero nada más lejos de la realidad que lo que me encontré. Anocheceía y el sol había empezado a ponerse. Mis dos hermanos esperaban dentro de casa pero yo había salido a admirar la puesta de sol. A partir de aquel momento sólo vi luz; una fuerte ventolera hizo brotar frente a mí una belleza única. Los ojos le brillaban, llevaba los cabellos atados desde media espalda y trenzados por detrás. La poca luz que quedaba la había robado toda ella. Sus cabellos de cinabrio anaranjado, su piel blanca, aquella sonrisa medio arcaica que había forzado al girar la cabeza y mirarme. No pude decirle nada: mudo. Y, de nuevo, toda la santa noche pensando en ella.

A la mañana siguiente al amanecer, volví a la casa. Me acerqué subiendo de prisa los tres primeros escalones como cuando era un niño, y oí el crujir de la madera y vi el molino roto que ya no giraba. Tuve miedo de llamar a la puerta por si salía la vieja Dafrosia en lugar de la chica de los cabellos anaranjados. Pero llamé a la puerta con tres golpes suaves, por debajo de la vieja mosquitera a medio remendar. Y me abrió ella, la chica de los cabellos anaranjados y de los ojos azules, y de las manos del frío y la piel blanca. En el interior la luz se filtraba muy débil, era un comedor muy oscuro, muy frío y extraño. Me dijo que me sentara tocándome ligeramente las manos. Y otra vez aquel escalofrío me invadió el corazón, frío y rojo al tiempo: como un presagio del miedo. Su nombre me removió, algo me destempló cuando me dijo que se llamaba Zygaena.

Me miró y suavemente se humedeció los labios hasta mordérselos. Incandescentes le respondieron e hinchados brotó el rojo y el amor. Dentro de los labios, entre los dientes, ella, consciente del interés que despertaba en mí, quizá por el movimiento repentino de los pantalones o por mi desasosiego ascendente, me repitió muy pausadamente el zumbido erótico de su nombre: Zzssy; los labios se entreabren y la lengua es fríamente detenida por los dientes, los labios se deslizan y se estiran: provocan el vacío. Ggaa; la lengua baja y reposa esperando la apertura: el gong de la A. Eeee; sigue sonando con la transición hasta llegar a la imagen final, la boca es la cuenca, la guarida de la palabra que loca de amor acoge la sílaba y la concluye. Nnaaa; el órgano blando que estalla contra los dientes otra vez y lo hace sonoro y alto como la “petite

mort” que sucede al orgasmo. Ella lo pronunciaba así, marcando el ir y venir de la lengua suave y lasciva en la vibración casi mística de cada una de las letras de su nombre: Zygaena.

–Zygaena –volví a repetir yo con menos erotismo y mucho más miedo–. Nunca había oído tu nombre– le dije sintiéndome cada vez más cerca de la boca de un lobo del que sólo veía los ojos.

–Es el nombre de una mariposa diurna que viste de negro y escarlata, muy venenosa, por aquí se encuentra en la Dehesa del Saler.

–Escarlata como tus cabellos.

–Exacto, como mis cabellos. ¿Quieres tomar algo? Los papeles los arreglamos ayer. Tus hermanos fueron muy amables al ofrecerse a ayudarme y lo dejamos todo listo.

No, no quiero nada, sólo quiero mirarte. Es lo que me hubiera gustado decir, pero en lugar de esto le pedí un vaso de agua bien fría del grifo o de donde fuera. La miraba pero me eclipsaba, era incapaz de subrayar mis ojos fijados en los suyos y que me obedeciesen. No bebí ni un sorbo, ni tan siquiera toqué el vaso. Las gotas de agua goteaban por todo el cristal y ella con los dedos las estiraba y se las pasaba de una mano a otra. Creo que pasamos horas así, hasta que al fin me miró, esta vez sí, clavándome las córneas preciosas hasta el fondo de la caverna de mis ojos y me llevó de la mano por el pasadizo oscuro hasta una habitación enlucida, de papel mal arrancado y con el suelo con toallas, y los cojines granates, cardados de viejos y de polvo, hasta una cama rota, sin muelles.

Me tumbé, la seguí porque la hubiese seguido donde me hubiera llevado, incluso me hubiera tirado de cabeza por todos los precipicios que me hubiese puesto delante. No era preciso atenuar una luz que ya no existía: ni bombillas, ni cortinas. La ventana se abría porque se movía con el viento, pero yo no podía oírlo porque el zumbido que aterrorizaba mi infancia se había apoderado ahora de mi mente, ocupándola, mezclando el deseo que me producía aquella venus nórdica, de piel de hielo, con un miedo creciente, macabro que me satisfacía al confrontar una belleza como aquella con una larva infestada clavada en el cuello, en el pecho de su difunta tía.

Las dos imágenes me helaban la sangre y al tiempo me la hacían hervir. La cogí sin dejar que terminara de quitarse la ropa apretándola contra mi cuerpo caliente, contra aquella

cama de barrotes herrumbrosos, le metí los dedos y después de sacarlos bien húmedos, los lamí mientras embriagado devoraba su sal. Z a gatas, como una gatita oferente, de reojo me espiaba sacándome la lengua. Atrápame y seré tuya, me decía con una melodía contrapuntística que me reventaba por dentro. Ella debió ver mis ojos de perdición y me cogió para salvarme a tiempo, antes de caer al vacío. Sentada me miraba mientras subía y bajaba acompañada por un ritmo ancestral, movía la cabeza y apretaba los dientes mientras pronunciaba sonidos guturales. Y del interior de su garganta brotó un suspiro, un chillido lanzado por un insecto, escupido, que batiendo las alas se estrelló contra mí. Lo cogí al vuelo y lo aplasté como un sandwich entre mis manos. Ella asustada empezó a gritar, la voz se le ahogaba y la piel de plata se le abría. La piel se le caía a tiras, mudaba.

Los cabellos anaranjados se volvieron oscuros y los ojos vidriosos de sirena de playa se le gangrenaban, granulados en sal. Me miró y me escupió cicuta como la mariposa que le daba nombre. Mientras agonizaba hice de mantis, intercambiando el papel del macho, y me vacié en su interior, completamente, como nunca no lo había hecho antes, anulando el trauma, comiéndomelo, penetrando la pequeña mariposa enferma disfrazada de hada de alas escarlata. Reducida a insecto, la clavé con una aguja y la llevé esa misma noche al cementerio. Allí la quise colgar dentro de la tierra ácida que cubría la sepultura pero el recuerdo morboso de aquella chica transformada en el insecto de mis sueños me hizo temblar y pensé en utilizarla como el premio obtenido de una cacería.

La tía Dafrosia la había guardado durante años en la cápsula de un colgante entallado y sólo cuando la tía murió aquella mariposa había resucitado. No pude abandonarla entre la tierra apestada por los cuerpos de los muertos; la cogí con la punta de la aguja con mucho cuidado y cuando volví a casa la enmarqué:

Zygaena fue sólo la primera pieza de mi colección.

Carolina Figueras Morató

NEMICI DI STATO

Racconto segnalato Premio Energheia Libano 2011

Traduzione di Cristina Foti

"Signore e signori, siete pregati di allacciare le cinture di sicurezza e di verificare che il sedile sia in posizione verticale. Siete pregati di spegnere tutti i dispositivi elettronici fino a quando l'aereo non sarà atterrato. Grazie".

La voce dell'assistente di volo mi fece trasalire.

Accidenti! Ho dormito per tutta la durata del volo!

La mia cintura di sicurezza era ancora allacciata perché non mi ero mosso nelle ultime tre ore, o giù di lì.

Il mio libro era spalancato, ma il segnalibro era scomparso.

L'aereo si arrestò come previsto al gate. Presi il mio bagaglio a mano e mi diressi verso l'uscita dell'aeroporto di Fiumicino, affollato e sconosciuto.

Grazie a dio ho le mie valigie rosse! Pensai fra me e me...

Recuperai velocemente il mio bagaglio e mi soffermai a guardare l'orologio un po' più del necessario. Era l'una nel paese da cui venivo, mezzogiorno circa in Italia.

Guardai le vetrine enormi. Sembrava una splendida giornata di maggio. Feci qualche passo e mi ritrovai nella fila dei cittadini extraeuropei.

Qui ci vorrà una vita... Quel tizio farebbe meglio a parlare inglese. Mormorai.

Il mio cervello elaborava tanti tipi di informazioni: annunci di arrivi e partenze, conversazioni in svariate lingue, pianti di bambino. Cercai il mio dizionario italiano-inglese.

Passaporto, I-pod, portafogli, auricolari, aiuto! Dove si è cacciato quel maledetto libro proprio ora che mi serve? Ah, eccolo!

Proseguì, cercando di ricordare alcune parole che avevo memorizzato.

How much does it cost? "Quanto costa?"; Thank you!
"Grazie!"

Lo ributtai velocemente nella borsa mentre che avanzavo nella fila. Due espressioni erano più che sufficienti.

Volevo trovare qualcosa di divertente da fare durante l'attesa, così iniziai a squadrare le persone intorno a me. Questa è sempre stata una mia cattiva abitudine: osservare gli altri al fine di trovare strani atteggiamenti, sguardi o espressioni facciali. Ho sempre avuto questo pensiero folle: se avessi prestato attenzione a comportamenti strani, sarei stato in grado di scoprire i responsabili di un delitto o di una rapina.

Ma sembrava che il tempo non passasse mai. Non riuscivo a individuare nulla di straordinario. Un uomo grasso divorava la sua barretta di cioccolato. Una signora sfogliava una rivista con impazienza mentre il marito dormiva. Un bambino giocava con un aeroplanino mentre sua madre parlava al telefono. Su una panchina due si abbracciavano.

Una coppia di neosposi? Roma è un bel posto per la luna di miele. Avrebbero potuto visitare la fontana più famosa del mondo, gettarci qualche monetina esprimendo il desiderio di una lunga vita felice. Sospirai involontariamente.

C'era qualcosa che stavo cercando di rimuovere?

Beh, questo era il motivo principale per cui avevo intrapreso questo viaggio. Da solo. Per scoprire chi volevo essere, cosa fare della mia vita e per dare risposta alle mille domande che mi ponevo in continuazione.

Hai un sacco di tempo per pensare ora! Puoi cominciare qualcosa, in qualche modo!!! Basta scoprire cosa ti piace di più fare.

La voce esitante di mio padre echeggiava nella mia testa. Ero affogato mille volte, ma ero sempre risalito a galla. Infine, ero riuscito a darmi una regolata.

Questa è la mia vita! Decido io come deve andare! Voglio imparare dai miei errori! Una voce dentro di me risuonava.

Mentre mi mordicchiavo l'interno della guancia, in conflitto con me stesso, respirai a fondo.

I miei occhi incrociarono un paio di occhi verdi in un viso rotondo.

Oh mio dio! Che splendore. Non ho mai visto nulla di simile!

Dopo pochi secondi lei girò la testa, ma io non riuscivo a distogliere lo sguardo. Mi ci sono voluti un paio di minuti prima che potessi ricominciare a ragionare.

Smetti di guardarla! Penserà che sei un maniaco!

Finalmente, con uno sforzo su me stesso, riuscii a smettere di fissarla.

Ripresi ad osservarla di sottocchi dopo un pò. Considerai amaramente che lei mi ignorava. Stava ridendo e parlando con qualcuno. È stato allora che mi accorsi che non era sola. Altre due ragazze, che sbirciai cautamente, l'accompa-

gnavano.

Sembravano delle turiste. Nelle loro mani c'erano opuscoli vari e mappe. Una di loro stava guardando delle frecce, probabilmente controllando alcune direzioni.

Forse sono amiche, poiché hanno tutte la stessa età. Ma non possono essere della stessa famiglia, non si somigliano affatto.

Lei è di gran lunga la più bella.

Jeans e canotta sottolineavano un corpo flessuoso, perfetto. Capelli castani lisci le ricadevano come seta sulla schiena. Un naso piccolo centrava in modo decorativo il suo viso. Ciglia folte e nere sottolineavano il verde scuro degli occhi. Il suo sorriso radioso illuminò improvvisamente l'aeroporto. O meglio, la zona dell'aeroporto dove mi trovavo.

Così, mi lanciai in un breve dialogo interiore.

Se partecipasse ad un concorso di bellezza internazionale, molto probabilmente vincerebbe!

Che cretino che sei, ti stai lambiccando su una ragazza che hai appena visto.

Feci una smorfia. Non avrei saputo dire da dove venisse. Non c'erano indizi che ne indicassero la provenienza.

Potrebbe essere francese, o australiana, o anche americana. Non ne sono sicuro. Forse è meglio incominciare a escludere possibilità. Sarà più facile.

All'improvviso cominciai a farmi avanti, spintonando la gente e cercando di prendere il loro posto in fila, ignorando le proteste e le più elementari regole di cortesia. C'era un'anziana signora in fila. Come se nulla fosse le passai innanzi.

Nulla aveva senso. Morivo dalla voglia di farla finita

con l'attesa. I bagagli li avevo già ritirati, erano lì che mi aspettavano all'inizio della coda. Diedi il mio passaporto da timbrare e mi misi a correre verso l'altro lato dell'aeroporto. Volevo essere lì dove si trovava lei quanto prima. Non riuscivo a spiegare perché.

Era come se ci fosse una maggior forza di gravità in quel particolare punto dell'aeroporto. Ero attratto da lei, dai suoi strani poteri, come una calamita.

Che mi succede? Mi fermai.

Cominciai a mordicchiarmi le labbra, perso nelle mie fantasie. Mi immaginavo in giro per Roma con lei, alla scoperta della città. La bellezza dei luoghi rendeva il mio sogno più vivido, colorato e romantico.

Dentro di me ero felice. Euforico.

Potremmo cenare a lume di candela in un piccolo locale del centro, con la tovaglia a quadretti rossi. Berremmo del vino speciale. Vorrei farla ridere.

"Sembra fantastico," dissi ad alta voce con un largo sorriso sul mio volto.

Una donna che passava accanto a me mi guardò in cagnesco. Probabilmente avrà pensato che ero completamente matto. Non era troppo lontana dalla verità. Dovevo essere completamente uscito di senno. Come potevo pensare di cenare con Lei se nemmeno le avevo mai parlato.

Forza ... Prendi il coraggio a quattro mani e vè a parlare con lei. Presentati.

Feci un passo riluttante. Una ruga di tensione si formò sulla mia fronte. Non era un bell'inizio.

Improvvisamente, presi le mie valigie e incominciai a muo-

vermi velocemente. Ero pronto per andare a parlare con lei. Preparato psicologicamente. Finalmente volevo qualcosa. Già questo mi rendeva soddisfatto.

Mentre camminavo, la mia attività cerebrale divenne intensissima. Varie idee andavano e venivano come scimmie su alberi oscillanti.

Buongiorno? Goodmorning? Da dove comincio? Devo dirle che mi piace? E se scappa via? Sì, certo che lo farà! Sono sicuro che mi manderà a quel paese. Ovvio! Un perfetto sconosciuto in un paese straniero, che si rivolge ad una giovane donna, deve essere inquietante per lei!!!

“Shalom”, dissi inconsciamente.

Dopo una porzione di secondo, mi resi conto di quello che avevo detto.

Malissimo! Il tuo primo errore! Sei all'estero! Parla INGLESE!

Così aggiunsi subito: "Buon pomeriggio, non ho potuto fare a meno di notare che avete bisogno di aiuto. Siete alla ricerca di un luogo particolare?"

Stavo recitando il ruolo dell'eroe pronto a trarre in salvo persone disperse, in un posto che nemmeno conoscevo. In realtà mi stavo comportando come un navigatore satellitare, ma rotto. Ma questo non era importante.

"Vogliamo andare alla stazione dei treni che è all'interno dell'aeroporto. Per caso sai dov'è?" - disse immediatamente una delle sue amiche -.

Perplesso, esaminai le indicazioni più velocemente che potevo. Per fortuna, avevo letto qualcosa sulla mia guida in proposito e la trovai subito.

Indicai la direzione giusta, cercando di assumere un'espressione affidabile sul mio viso.

"Dovete andare a sinistra. E' lì", dissi sorridendo.

Poi sentii una musica giungere alle mie orecchie: una voce morbida. Lei incontrò il mio sguardo e disse: "Grazie".

Ci stringemmo la mano e le dissi il mio nome. "Sono David".

Mi guardò dritto negli occhi e rispose: "Sono Leila. Queste sono le mie amiche Jasmine e Sara".

"Siete voi qui in vacanza?" – le chiesi.

"Sì, siamo felici di visitare l'Italia. Sei stato gentile ad aiutarci" – replicò.

Ce l'ho fatta! Ho parlato con lei! Esultai.

Girò la testa e cominciai a parlare con le sue amiche. Una frase lunga. Sembrava una domanda. Cercai di decifrare in che lingua parlasse. Era uno strano mix di lingue: francese, forse, e un'altra ancora.

Poi tutta la mia felicità improvvisamente sparì: avevo riconosciuto l'altra lingua. Ero stato obbligato a impararla a scuola. Ne ricordavo le basi grammaticali.

ARABO! Conclusi. Parla in arabo, ma in un modo un po' diverso, però.

Questa conclusione riportò alla memoria tanti ricordi e immagini. Non erano felici. Trasalii. Noi tutti eravamo stati allenati sin da bambini a comprendere quella lingua per delle ragioni più grandi di me e della mia capacità di capire.

Pian piano smisi di fare inutili considerazioni, le ragazze si stavano muovendo nella direzione da me indicata. Le seguii e dissi loro: “è stato bello incontrarvi. Anche io sto andando alla stazione, se volete ci andiamo insieme”

Leila mi sorrise e cominciò a rovistare nella sua borsa, tirando fuori i biglietti e alcuni foglietti piegati in quattro che iniziò a distribuire le sue compagne. Qualcosa le cadde di mano.

Mi chinai immediatamente a raccoglierla. Era il suo passaporto.

Improvvisamente mi mancò l'aria. Sentii una fitta al cuore. Il mio cervello si bloccò per una manciata di secondi.

Eravamo “Nemici di Stato”.

Il suo paese, il Libano, confinava con le regioni a Nord del mio Paese, quelle più turbolente. Anche i suoi confini non erano poi così tranquilli.

Quel piccolo libretto rettangolare che permetteva di viaggiare distrusse per sempre le mie speranze di trovare il vero amore. Sentii come un pugnale conficcato nello stomaco.

Alzai lo sguardo e pensai. Questa è la prima volta che mi sento attratto da una ragazza! Perché proprio lei?

Ma non c'era risposta per nessuna delle mie domande. Mi sentii depresso.

Esaminai una ad una tutte le possibilità che avevamo per stare insieme. Avrei potuto mentire sulla mia vera nazionalità e confessarle la verità una volta certo del suo amore.

Ma da una parte non potevo vivere nella menzogna e dall'altra non volevo farla soffrire!

Oppure avrei potuto dirle tutto da subito accettandone le conseguenze.

Come se mi fossi improvvisamente risvegliato da un sogno ricordai i reportage che avevo visto sul canale nazionale televisivo. C'erano di mezzo questioni che avevano a che fare con l'intera area mediorientale. C'erano stati scontri alle frontiere e numerose violazioni dei rispettivi spazi aerei. C'era stata una guerra. Migliaia di loro cittadini uccisi. Case bombardate e ridotte in cenere.

E il peggio è che NIENTE è ancora finito!

Poi mi resi conto che non potevo attraversare la "Blue Line" e semplicemente amare una ragazza che abitava al di là di quella linea. Una linea ci divideva. Per legge, non mi era permesso attraversarla, anche se odiavo tutta la situazione.

Quindi devo lasciar perdere tutto? Pensai con rabbia.

Non avevo fatto nulla per meritare tutto questo. Ero innocente, il mio unico errore era stato quello di nascere nel mio Paese.

Che fare?

La mia decisione era presa.

Le consegnai il passaporto. Provai a leggere nei suoi occhi. Trattenni la sua mano liscia più a lungo del dovuto. Avrei avuto tante cose da dirle. Tuttavia, voltai le spalle e me ne andai.

Nissreen Naja

NATIONAL ENEMIES

“Ladies and gentlemen, please make sure your seat is in its full upright position. Make sure your seat belt is fastened. And please turn off all electronic devices until we are safely landed. Thank you.”

The voice of the flight attendant startled me.
Oh! I think I slept the entire flight!

My seatbelt was already fastened because I haven't budged for the past three hours or so.

My book was still wide open but my bookmark was gone. The plane parked safely at the gate. I grabbed my hand luggage and headed toward the crowded unfamiliar Fiumicino Airport.

Thank God I have my red suitcases! I thought to myself. I fetched my suitcases quickly and stared at my watch longer than necessary. It was 1:00 pm where I came from and around 12:00 pm Italy time.

I glanced at the huge glass windows. It seemed like a beautiful May day. I walked a few steps and stood in the noncitizen custom queue.

This will take forever. That guy would better speak English. I mumbled.

As my brain juggled processing all kinds of sounds: announcements about arrivals and departures, conversations in uncountable languages, baby cries, and several more; I scoured for my Italian-English phrase book.

Passport, music player, wallet, earphones, arghhh! Where is that book when I need it? ...Here it is.

I went through it, trying to remember a few words I had memorized.

“Quanto costa?” How much does it cost? “Grazie” Thank

you!

I threw it back in the bag as I moved forward in line. Two expressions were enough.

I had to find something fun to do while waiting, so I started watching everyone around me attentively. This has always been a bad habit: observing people, aiming to find weird attitudes, looks or facial expressions. I've had this crazy irrational thought forever: if I pay attention to the eccentric ones' behaviors, I may be able to solve a crime or a robbery. But it appeared to be a slow day for me. I could not spot anything extraordinary. A fat man devoured his chocolate bar in a blink of an eye. A lady flipped pages in a magazine impatiently, while her husband was asleep. A boy played with his toy plane and his mother chatted on the phone. And on the bench, a couple held hands and cuddled.

Newlyweds? Rome is a nice place for a honeymoon. They could visit the famous fountain, throw in a few coins and wish to live happily ever after. I sighed involuntarily.

Was there something I was trying to burry inside, deep inside?

Well, that was the main reason I went on this trip. ALONE!

To find out whom I wanted to be, what to do with my life and so many other questions I constantly ask myself.

You have plenty of time to think now! You have got to start something, somewhere!!! Just try to find out what you like most.

In my head, my father's babbling voice was starting to float on the surface. I had to drown it many times but it kept coming up. Finally, I was able to tune it out.

This is my life. I choose how it goes! I want to learn from my own mistakes. A voice from within me resounded.

As I was chewing the inside of my cheek and battling with my inner self, I breathed fervently.

My eyes locked with a pair of beautiful green eyes in a round white face.

Oh Lord! She is so pretty. I have never seen such a beauty! After few seconds, she turned her head but I was unable to look away. It took me a couple of minutes before I could

think straight.

Stop staring at her!!! She'll believe you're a freak!

At last, I was able to gather myself and I stopped contemplating her.

I glimpsed again after a little while. However, sadly, she was oblivious to me. She was laughing and talking with someone. That's when I noticed that she was not alone. Two other girls, that I quickly peeked at, accompanied her.

They all seemed like tourists. In their hands were brochures and maps. One of them was looking at signs, possibly checking directions.

They could be friends because they all have the same age.

But they can't be family since they don't look alike.

She is by far the most charming one between them.

Her jeans fit her perfectly shaped body. Her top showed her flawless curves. Her brown straight hair fell down on her back like silk. Her small nose centered her face beautifully. Her thick black eyelashes emphasized the dark green of her eyes. Her radiant smile lit up the airport. Or at least, the part where I was standing.

Then, I allowed myself a brief internal monologue.

I bet if she could compete in an international beauty contest, she would MOST probably win.

Well, I guess I am crushing on a girl I just saw. Stupid me!

I grimaced. I couldn't tell where she was from. No special features were apparent!

She could pass for a French girl, an Australian, an American. I'm not sure. Maybe I'd better narrow down possibilities. That's easier.

All of a sudden, I was pushing people and taking their turns. I was temporarily deaf, blocking out all types of complaints. I broke rules, courtesy rules as well. There was an old lady in line. I moved past her.

Nothing made sense. I was dying to get over with the waiting. The bags I had, they were all set at the beginning of the queue. I gave my passport to be stamped and I quickly

raced to the other side of the airport.

My mind wanted to cross to the place where she was standing. I couldn't explain why.

It's like there was more gravity coming from that particular spot of the Italian airport. I was pulled towards her, as if she had strange powers. She attracted me like a magnet. I was the North Pole and she was the South Pole.

What's happening to me? I stood still.

I started gnawing on my lip, lost in my imagination. I pictured myself touring Rome with her exploring the city and admiring its wonderful sites. Its culture and its architecture made my thought more vivid, colorful and romantic.

In my head, I was happy. I was actually thrilled.

We would have a candle light dinner in a small bistro downtown, with a red checkered tablecloth. A special rare wine would be served. I would make her laugh.

"That sounds great," I said aloud with a wide smile on my face.

A woman passing beside me glowered. She might have assumed I was a crazy human being.

She wasn't completely wrong. I may be going out of my mind. I can't be thinking about dining with her if I haven't talked to her yet.

C'mon... Put up the nerve and go talk to her. Introduce yourself.

I took a step reluctantly. A faded crease was drawn on my forehead because of anxiety. I wasn't comfortable.

Abruptly, I pulled my bags and moved faster. I got ready to go talk to her. I was well prepared mentally. At last, I wanted something. I was positive of that.

As I walked, my brain activity hit its peak. Ideas were crossing it like monkeys swinging on trees.

Buongiorno? Good morning? What should I start with?

Should I tell her that I like her? Would she run away? Yeah, of course she would! I'm sure she will be repulsed. What am I thinking? A complete stranger in a foreign country, speaking to a young lady, would be something frightening

for her!!

“Shalom”, I uttered unconsciously.

After a small portion of a second, I realized what I had said.

Your very first mistake!!! You’re overseas! Speak ENGLISH!!!

So I added immediately: “Good afternoon, I couldn’t help but notice that you need help. Are you looking for a specific place?”

I was playing the role of the hero, guiding lost people, in a place I didn’t even know. I acted more like a broken GPS.

But that was unimportant.

“We want to go to the train station inside the airport. Do you happen to know where it is?” one of her friends responded instantly.

Puzzled, I examined all the signs as fast as I could. Luckily, I had read in my book once something about it. And I found it.

I pointed to the correct sign, trying to pull a confident expression on my face.

“You should go left. It’s over there”, I said grinning.

And then I heard music to my ears: her soft voice. She met my gaze and said: “Thank you”.

I shook her hand and announced my name. “I’m David”. She looked straight into my eyes with red stained cheeks and replied: “I’m Leila. And these are my friends Jasmine and Sara.”

“Are you here on vacation?” I asked.

“Yes, we are very excited to see Italy. It was very kind of you to help us,” she answered.

I did it!! I spoke to her! I chuckled.

She turned her head and talked to them. It was a long sentence. It sounded more like a question. I tried to decipher what she spoke. It was a mix of languages: perhaps French, and another one.

Then all my contentment disappeared: I recognized the other language. We were obligated to learn it in school. I

could only remember its basics.

ARABIC! I concluded. She speaks it a little bit differently though.

This word brought back so many memories and pictures. They weren't happy ones. I winced. We were raised to understand that language, for reasons bigger than me and bigger than my mental capacity.

By the time I was finished analyzing, they were moving in the direction I had indicated. I followed them and interrupted their conversation: "It's nice to meet you all. I'm also going to the station, so join me if you like."

Leila smiled and dug in her purse. She took out tickets and many folded papers and started distributing them to her companions. But she dropped something.

I bent immediately to pick it up. It was her passport.

I was suddenly out of air. I felt a pang in my heart. My brain shut down for a handful of seconds.

We were 'National Enemies'.

They bordered us from the north: the most agitated part of my country. Their side wasn't peaceful either.

That small squared travel permit destroyed my hope of finding true love. It felt like a dagger in my stomach.

I looked up and thought. This is the first time I was attracted to a girl! Why her?

I had no answers to any of my questions. I cringed.

I went through all kinds of options in order to be with her. I could lie about my nationality and confess everything when I am certain of her love.

But I can't live a lie, and I can't hurt her!

Or I could tell her the truth right away and accept the consequences.

As I got up, I recalled the reports I saw on our national television. There were many regional issues. Border clashes and violations of airspace occurred. Wars broke out between us. Thousands of their citizens were killed. Houses were bombed and burnt down to ashes.

The worst thing is that it's NOT even over!

And afterward I realized that I cannot cut across the "Blue

Line” and simply love a girl from that neighboring country. A line was demarcated to stand between us. I wasn’t allowed to cross over, even if I wanted badly. So should I forget about the entire thing? I thought angrily. I haven’t done anything to deserve this sort of torment. I was innocent; my only mistake was being born on that land. What should I do? My decision was made. I handed her the passport. I tried to read her eyes. I held her smooth hand as long as I could. I had so much to tell her. However, I turned my back and walked away.

Nissreen Naja

A DUE PASSI DA LUI

Sorseggiavo un caffè in compagnia di me stessa, quando ad un tratto il mio sguardo fu colpito da una presenza che si distingueva tra tutte.

Sono una donna in carriera di trentadue anni, lavoro come avvocato presso lo studio Anselmi di Milano. La mia giornata è ormai la stessa da molto tempo, solo casa e lavoro. Al mattino mi alzo alle sette e trenta puntuali e comincio a vestirmi: camicia bianca, gonna e giacca nere, collant color carne e un paio di scarpe fatte appositamente per le vecchiette doloranti e martoriate dai molteplici e forti dolori... io sono più che a mio agio calzandole e non mi creano problemi. Scendo di casa e mi avvio alla metro, per andare al lavoro. Non mi reputo una donna affascinante, tutt'al più talentuosa e perspicace, dedita al lavoro.

Passeggio lungo i binari, uno sguardo all'ora e ogni tanto una sigaretta, mentre aspetto la metro.

A volte, mi fermo e rifletto e giungo sempre allo stesso pensiero: non ho una vita sociale. Da quando Lara, la mia migliore amica, è partita per la Germania insieme al suo grande amore, ho iniziato a crogiolarmi, triste nella mia solitudine, inebetita dal fatto che il lavoro fosse il mio più grande successo e convinta di poter vivere soltanto di questo.

Non sono sposata, né fidanzata e fino ad oggi ho creduto di poter essere felice anche solo così; ma mi sbagliavo. Non ho mai avuto una particolare attenzione per l'amore, l'amore in tutti i suoi aspetti, le sue molteplici facce, ai suoi effetti, ai suoi benefici, ai pro e ai contro; l'ho sempre creduto una perdita di tempo, e soprattutto, una distrazione. Ma il motivo c'è ed è un altro. Ho solo paura. Non mi sento all'altezza di tutto ciò, mi sento oppressa dalla poca stima che ho di me stessa, mi sento come schiacciata dal timore che provo davanti ad un'altra persona che vuole conoscere chi sono io realmente, che desideri entrare nel mio intimo.

Un giorno come un altro, mentre salivo sulla metro, incon-

traì un uomo che mi chiese un'informazione.

Risposi con tono tranquillo, fino a che non mi ringraziò guardandomi negli occhi e se ne andò.

Non mi ero mai sentita così. Ero smarrita, disorientata e una fitta allo stomaco mi sorprese. Ero come spinta da una forza interiore di sublime piacere che mi diceva di raggiungere quell'uomo e abbracciarlo. «Che scherzi strani saranno mai questi». I suoi occhi erano come una calamita, un'immagine costante nella mia mente e un pensiero morboso mi tormentava: dovevo rivederlo, lo volevo con tutta me stessa. Per tutta la notte non feci altro che rivoltarmi nel letto. Era una figura nitida quella che avevo in testa e non accennava ad andarsene. Attesi con ansia l'indomani, gli occhi sbarrati mentre stringevo le coperte nella speranza di rincontrarlo e il cuore che batteva frenetico. Una notte da non augurare a nessuno. Salita sulla metro il mio sguardo si faceva spazio tra tutti gli altri solo per poter incrociare il suo, quello che avevo sognato per tutta la notte. Ma lui non c'era. Cercavo di dare risposte a quesiti che non avrei mai pensato la mia mente potesse concepire, quesiti a me nuovi e a cui era impossibile dare risposta. Era forse amore? «Non so nemmeno cosa sia l'amore», pensavo, come potevo essere certa che lo fosse realmente? Ero decisamente attratta dalla sua immagine, non potevo proteggermi in alcun modo. Battevo i piedi cercando di rimettermi in carreggiata, questo mi ordinava il cervello. Ma il cuore palpitava e autoritario mi induceva a pensare a quell'uomo sconosciuto. Cuore e cervello non vanno d'accordo e nel mio caso non sono nemmeno "amici". Pensavo a voce alta, ripetendo continuamente una sola parola "TU". Ma come fare per avverti? Temevo che il mio animo avesse deciso proprio lui. Ogni cosa mi appariva molto più bella da allora. Sorridevo anche senza un motivo e un controllo non esisteva più. Stavo iniziando ad impazzire... impazzire per lui. Era davanti a me, all'interno di un negozio e l'unica cosa che mi separava da lui era una vetrina che non avevo il coraggio di invadere, per rivivere il piacere di incontrare i suoi occhi. Giurai a me stessa che, se l'avessi rivisto, gli avrei almeno offerto un caffè. Mi sentivo una bambina, una di quelle che vivono solo di storie fantastiche, bambole e dolci; mi sentivo vulnerabile a qualsiasi istinto, a qualsiasi emozione. Ma di colpo lui sparì. Ero innamorata, volevo esserlo perché questa

sensazione mi faceva sentire realmente viva. Mi sentivo come la sabbia stretta forte, trattenuta nella mano: la sabbia paradossalmente scivola più velocemente tra le dita... tutto questo avveniva per merito del mio amore per lui. Scappavo da tutto ciò che mi impediva di correre da lui, fuggivo da me stessa. Una parte di me lo desiderava e un'altra non sapeva che far-sene di lui. Questo disordine interiore significava guerra. Più lo amavo, più litigavo con me stessa. Volevo provare questo amore senza diventare vulnerabile... ma era come voler volare senza staccarsi da terra, fantasticavo. Rifiutavo con tutta me stessa la domanda: «Che cosa ci ricaverò?». Mi accorgevo, sempre più, che quell'uomo era irraggiungibile, tremavo al solo pensiero di rivederlo e contemporaneamente concretizzavo, d'un tratto, che non sarebbe mai stato mio. Passavano giorni in cui mi ripetevo che non sarebbe mai esistito per me, che non avrebbe mai fatto parte della mia vita.

Ora ho trentacinque anni e cinica più che mai, ho perseguito la mia carriera di buon avvocato; ho uno studio mio e un'amica che viene a trovarmi, di tanto in tanto, dalla Germania.

Quel giorno sorseggiavo un caffè in compagnia di me stessa, quando ad un tratto il mio sguardo fu colpito da una presenza che si distingueva tra tutte. Era lui che si avvicinava con passo veloce.

Il vero amore non ha un lieto fine, perché una fine non ce l'ha.

Daniela De Cecchi

LIBERTÀ

“Stallone purosangue arabo. Un cavallo perfetto: colore grigio vinellato, sanissimo e di buone genealogie. Molto resistente e facile da montare. Particolarmente adatto a endurance e trekking”.

Essere un purosangue è la massima aspirazione di noi equini, poiché siamo trattati col massimo della riverenza, sottoposti alle migliori delle cure, forniti del miglior cibo selezionato e possiamo correre in grandi pascoli. Io sono uno di quelli. Dovrei considerarmi l'essere più felice del mondo, anche perchè appartengo ad una scuderia dove sono ben voluto e dove non ricevo maltrattamenti di nessun genere, anzi. Ma c'è una cosa che mi manca, una sola, che non vale il prezzo di tutte le altre messe insieme. E' vero che “chi troppo vuole nulla stringe”, ma sarei ipocrita a dire di essere felice, come sarei ingrato se constassi di condurre un'esistenza spiacevole. Ma fremo, fremo nel vedere al di là del recinto cavalli che trottano al tramonto. E' vero, non sono purosangue, si nutrono di tanto in tanto di quello che la natura offre, vivono in solitudine, ma cosa darei per trovarmi nelle loro condizioni: poter correre e sfidare il vento che scompiglia la criniera, essere baciato dai raggi del sole, assaporare ad ogni metro quella voglia irrefrenabile di non terminare mai la corsa che, oltre alla stanchezza, ti fa assaggiare quel gusto insaziabile ed infinito: la libertà! Ho provato a parlarne con i miei, ma non mi comprendono. Dicono che non c'è esistenza più bella di quella di trovarsi con la propria famiglia, amati dagli umani, ai quali, in cambio, devi solo offrire performance soddisfacenti durante le gare. Ma io non la penso così. E' per questo che, avendo deciso di non parlarne più con nessuno, perchè incompreso, vivo in solitudine, ammirando il tramonto e confidando che un giorno, almeno per un inesorabile attimo, io possa essere libero. I miei padroni sono preoccupati per me, mi vedono triste e solo, così hanno deciso di portarmi da un veterinario, ma, viste le mie ottime condizioni fisiche,

hanno mal pensato di tenermi più tempo in scuderia, salvaguardato. Così, per poter uscire di nuovo, ho dovuto dare in escandescenze. E' stata la prima volta che mi sono ribellato ai padroni e i miei sono molto infelici per questo, ma non ho potuto farne a meno. Eppure per farmi felice basterebbe così poco: lasciarmi andare libero! Non sarebbe una grave perdita per la mia scuderia, poiché sono sì veloce, ma non vengo impiegato per molte gare. Penso sia ben voluto perchè preso a cuore da Treacy, che passa felice tanto tempo con me. Adoro quella ragazza, sa capirmi ed amarmi, ma non riesco a farle comprendere in nessun modo il mio desiderio. Sarebbe difficile anche per me doverla abbandonare, ma la libertà non ha prezzo. E' un diritto di cui gli uomini, così come noi animali, devono tutti avvalersi. Così comincia anche oggi un nuovo giorno: sono svegliato dal chiarore della luce e dalla frescura del vento, quasi volesse invitarmi a sfidarlo, così non me lo faccio ripetere due volte. E' l'ora in cui siamo lasciati liberi, così decido di correre all'impazzata, contro l'approvazione dei miei e sotto lo sguardo sconcertato di tutti, che si limitano a gustare erbetta o a trotterellare all'andatura calma. Io invece scalpito, mi dimeno e nitrisco furente: devo scaricarmi. Così prendo una rincorsa e, passo dopo passo, comincio ad acquistare velocità sempre maggiore: la stanchezza si fa sentire ed è proprio in questo momento che decido di aumentare. E' una sfida contro il vento, contro la luce, contro la gravità, contro me stesso. Ma proprio nel momento in cui spicco il volo con la mente, ecco l'ostacolo maledetto: la staccionata. So per certo di dover rallentare a tale distanza, sufficiente a poter gradualmente frenare, ma decido di sfidarmi, così mi avvicino... ancora... ancora... fin quando un gran boato si propaga esplosivo in aria, quasi volesse rivendicare la mia libertà. E' questo l'ultimo ricordo che conservo nella mente, ma devo averla combinata davvero grossa.

Mi trovo, ora, a sentire strane chiacchiere e ad essere toccato in un punto dove non sento nulla, ma che sento appartenere a me stesso. Non so perchè ho gli occhi chiusi, ma una strana stanchezza e pesantezza prende il sopravvento su me, ancor più di ogni volontà. Non voglio cedere, non voglio cedere. Così riesco a svegliarmi, non so dopo quanto tempo, ma un dolore mi trafigge le zampe, oltre che l'anima. Sono accanto a Treacy che, di tanto in tanto, mi rivolge una timida e compas-

sionevole carezza. Devo essermi rotto le zampe anteriori. Così mi ritrovo a passare il resto dei giorni in questa condizione: sollevato da terra, solo e malconcio. Il mio scalpito è inutile, tale è il dolore. Così decido di arrendermi. Sì, mi arrendo. Ho passato la vita a rincorrere un ideale, del quale mi sono privato con la mia stessa forza. E' inutile, il destino ha voluto questo per me e decido di farmene una ragione. Dopotutto non avrei dovuto pretendere troppo, dal momento che vivevo in pace e in salute. Ma nelle buie e gelide notti il mio martellante, ossessivo ed unico pensiero e scopo sono il vento, la luce e la gravità; quasi mi chiamassero insistentemente. Così, non potendo raggiungerli, mi lascio andare. I miei padroni sono davvero preoccupati: sono ormai magro, stanco e passivo. Un giorno sento la porta della scuderia scricchiolare e vedo entrare Treacy. Grano i suoi lunghi capelli, calore le sue gote, vento il suo respiro. Così immagino la libertà, come Treacy, che dolce mi accarezza. Ma questa volta non sembra accarezzarmi, anzi mi tocca le zampe. Mi scioglie le corde. Mi pone lentamente a terra. Mi libera. Sento di impazzire! Per un attimo sono incerto se fuggire via o rimanere, ma la condizione dei miei arti non è delle migliori. Nei giorni seguenti io e Treacy andiamo spesso al pascolo, finché un giorno ritrovo la mia condizione ottimale. Ero quasi felice, avevo capito che le cose che si hanno non si apprezzano fino a che non ce ne troviamo privati. Ma lei, ad un certo punto, fece una cosa stranissima: aprì il recinto davanti ai miei occhi. Se mi fossi trovato in questa condizione tempo fa non avrei esitato un solo attimo a fuggire, ma non lo feci. Guardai negli occhi Treacy. Uno sguardo profondo, pieno di comprensione. Una grossa lacrima scese lenta sul suo candido viso e, guardandomi negli occhi, mi fece segno con la mano di uscire da lì. Aveva capito. Così avanzai verso di lei e docile abbassai il capo per un'ultima carezza, dopodiché scalpitai, nitrii e abbattei i confini della mia vita: la libertà! Vento, luce e gravità sono ormai le mie uniche risorse di vita e corro all'impazzata, nella speranza di riuscire a raggiungere il tramonto, ma non ho fretta. Una sola volta tornai indietro, alla scuderia, ma lo feci dopo tanto tempo. Vidi da lontano tanti cavalli, una delle quali doveva essere mia madre. Nonostante il tempo passato rimane sempre bella, nel suo candido manto. Ma ecco che vedo una donna: grano i suoi lunghi capelli, calore le sue gote, vento il suo respiro. Treacy! Si voltò verso di

me e si bloccò, mi riconobbe. Si avvicinò, distante quel solo metro in cui era piantata la staccionata. Tese una mano verso di me. Per un istante ebbi paura che volesse tenermi con sé, ma quando incrociai il suo sguardo compresi: era lo stesso di quel giorno in cui scelse di donarmi la libertà. Continuo la mia vita con lo stesso scopo, affiancato da un'altra bellissima compagna che ha deciso di seguirmi nella rincorsa al tramonto. Quanto sentirete il vento tagliente che muove docile il grano, ricordatevi di me, perchè il mio spirito vive eterno in quell'elemento. Prezioso elemento: la libertà!

Olga Di Gesualdo

ALBINO

Albino lavorava come tornitore sei giorni su sette, per dieci ore al giorno, nella grande acciaieria alla periferia nord della città, dove passava tutto il suo tempo a forare, svasare, smussare e sfacciare, sepolto vivo nella polvere e nel frastuono dei macchinari.

Capitava spesso, durante l'anno, che Albino non vedesse per niente o quasi la luce del sole. Nei giorni feriali e prefestivi la sveglia suonava alle quattro e trenta e le tapparelle restavano abbassate per non svegliare, inutilmente, moglie e figlioletti col loro cigolìo. «Tanto fuori è ancora buio» si consolava e, del resto, per la sua famiglia il mondo esterno s'apriva tutti i giorni sul pozzo-luce del palazzo color grigio topo.

Con gli occhi ingrommati e i capelli ancora schiacciati dal cuscino, Albino s'infilava in macchina e dopo un'oretta di strada parcheggiava dirimpetto alla fermata della metropolitana, che a quell'ora era deserta. La percorreva tutta, da un capolinea all'altro, con la testa che ciondolava sul petto e si scuoteva a ogni curva e frenata; e si presentava puntuale nel suo reparto per il timbro del cartellino, mentre fuori cominciava ad albeggiare.

Quando staccava dal posto di lavoro, il sole era già tramontato da un pezzo. Arrivava in casa con le narici spruzzate di polvere d'acciaio, la tuta unta d'olio e gli scarponi puzzolenti, strofinandosi gli occhi gonfi con le mani incatramate. Dopo una cena frugale e un bacio in fronte ai piccoli, non vedeva l'ora di riposare le stanche membra nel letto, su cui si buttava a peso morto, addormentandosi con l'eco degli stridori del mandrino ancora nelle orecchie.

Nel sacrosanto giorno di riposo domenicale restava chiuso in casa per dedicarsi ai figlioli e alle incombenze domestiche. I rari permessi, chiesti al lavoro, gli bastavano a stento per correre dietro alle grane e alle scadenze della quotidiana esistenza, che, suo malgrado, parevano spuntare e aggrovigliarsi per conto loro. Un giorno era una bega condominiale o familiare,

il giorno appresso era il gestore telefonico che gli chiudeva per sbaglio l'utenza, quello dopo la banca che l'avvertiva di cervelotiche variazioni del tasso di mutuo o l'agenzia assicurativa che tirava fuori insospettabili eccezioni da una polizza che lui ricordava essere omnicomprensiva. Tutto sembrava cospirare contro di lui e, inspiegabilmente, più cercava di districarsi da imprevisti e seccature, più ne restava avvinto. Pertanto, durante le ore di non-lavoro il corpo e la mente non facevano in tempo a riemergere dal torpore e dalle tenebre a cui erano abituati. Le ore a disposizione erano troppo poche per permettergli di prendere coscienza dell'esistenza della luce del sole, dell'aria fresca, della natura e della libertà.

Albino aveva sempre compiuto il suo dovere lavorativo e sociale con onestà e sacrificio e questo pensiero lo metteva in pace col mondo. Con gli sforzi di ogni giorno sentiva di dare il suo contributo alla società e di fare un passo avanti nel miglioramento della condizione sua e dei suoi cari. A volte, però, gli si insinuava nel petto una sottilissima e inspiegabile inquietudine. Allora ripercorreva mentalmente le varie fasi della sua vita, per cercare di capire se c'era stato da qualche parte un intoppo che l'aveva portato a quella faticosa esistenza o se il destino poteva avergli messo davanti una possibilità di cambiare vita e lui, per sua stupidità e limitatezza mentale, non se n'era accorto. Ma, nonostante gli sforzi di concentrazione, non ne veniva a capo. Nelle risicate ore serali di disimpegno cercava di appagare il suo senso di frustrazione e di scontento con piccoli svaghi e distrazioni: scorpacciate di sport e programmi scacciapensieri alla tv, lotterie e scommesse calcistiche al bar, frequenti visite e acquisti nel grosso centro commerciale.

Tutto questo gli dava una certa soddisfazione. Gli restava però, dentro, un sordo senso di ingiustizia e un embrione di pensiero, come un vago ricordo e un sentore di qualcosa che gli sfuggiva e che non sarebbe stato in grado di spiegare. «L'importante è non restare fermi nello stesso punto. Io vado avanti...» si ripeteva tutte le sere, mentre si metteva a letto, nella stessa posizione, alla stessa ora, per settimane, mesi, anni. Con quell'ultima frase che restava sospesa per aria, come una domanda, in un attimo crollava in un sonno di piombo. Col passare degli anni e l'accumularsi di fatiche e preoccupazioni, questo pensiero che lo assillava si fece sempre più debole,

finché se ne dimenticò del tutto.

Ora accadde che un giorno Albino, arrivando in fabbrica all'ora consueta, trovò chiuso il cancello d'ingresso. Provò a suonare e a chiamare, ma nessuno rispose. Il cortile interno sembrava deserto, il silenzio regnava sovrano. Si sedette fuori ad aspettare. Sopraggiunsero altri operai e, disorientati da quella strana situazione, ammutolirono e si guardarono attorno nervosamente.

Di lì a poco l'altoparlante li invitò ad entrare, uno alla volta, chiamandoli per cognome. Entravano, ma solo una manciata di loro usciva, dopo parecchi minuti, con le mani in tasca e il berretto calcato sugli occhi; e se qualche compagno tentava d'avvicinarsi per porre qualche domanda, quelli affrettavano il passo, tirando dritto per la loro strada. La maggior parte degli operai entrati, però, era come evaporata, ingurgitata dalla fabbrica.

Arrivò il turno di Albino. Una volta entrato, fu indirizzato verso l'ufficio del Direttore. In tanti anni di lavoro in fabbrica, non aveva mai osato pensare che un giorno avrebbe potuto conoscerlo. Non sapeva neanche che faccia avesse. Il fatto che volesse incontrare proprio lui, lo emozionò.

Il grande ufficio era avvolto da una spessa nuvola di fumo di sigaro. Il Direttore gli andò incontro affabilmente.

«Prego, amico mio, entri pure, s'accomodi, s'accomodi».

Albino si fece avanti e si sedette, mansueto e intimidito, con le mani in grembo e le spalle curve.

«Allora, eccoci qua... era da molto tempo che desideravo conoscerLa. Vado subito al dunque. Durante il turno di notte, è successo che il macchinario per la tornitura s'è inceppato. Abbiamo effettuato delle verifiche ed è risultato che c'è da cambiare l'hardware, ordinare nuovi pezzi dall'estero. Insomma, una cosa lunga... come se non fosse già sufficiente la grana che abbiamo, da due giorni, con l'impianto di laminazione. Del resto sono cose che capitano, quando non si ha un addetto alla manutenzione all'altezza della situazione. Ma tant'è... Lei sa cosa significa questo?»

Albino non lo sapeva e guardava il Direttore negli occhi, sicuro che gliel'avrebbe detto lui. Questi tirò una profonda boccata di sigaro e abbassò lo sguardo, lasciando passare qualche secondo di silenzio. Poi fece un segno di penna su un

foglio che aveva davanti e lo guardò dritto negli occhi: «Significa che per oggi si prenderà una bella giornata di vacanza e domani si vedrà».

Albino non credeva alle sue orecchie e s'appoggiò alla scrivania per non perdere l'equilibrio dalla sorpresa.

«Come? Oggi non si lavora?»

«No, oggi no. E per domani Le faremo sapere. Non s'appoggi, però, coi gomiti impolverati alla scrivania, La prego...»

«Ah! Scusi, scusi» balbettò Albino, tornando alla posizione dimessa dell'inizio.

Era confuso. Fino al giorno prima, il tempo passato in fabbrica veniva cronometrato finanche negli spogliatoi e nei cessi di reparto, ora invece... ma il Direttore seguiva il filo del suo ragionamento e con la sua voce profonda e impostata sciorinava dati statistici e finanziari, addossava responsabilità e colpe, citava normative e congiunture economiche sfavorevoli, menzionava assemblee degli azionisti e intese sindacali. Sordastro, Albino s'allungava verso di lui, come se, per sentirlo meglio, avesse bisogno di guardarlo più da vicino, in faccia. Era ammirato e quasi ipnotizzato dalla superiorità mentale, verbale e anche fisica del suo interlocutore: la pettinatura ordinata, con i folti capelli scuri, divisi in due parti da una scriminatura perfetta, la dentatura bianchissima e smagliante, la pelle rasata di fresco, la giacca scura di sartoria, i gemelli d'oro ai polsi, la camicia a righe bianche e azzurre con le iniziali cucite a mano, il fazzoletto in bella mostra nel taschino... Si ridestò. Il Direttore gli aveva posto una domanda. «Beh, dicevo, è contento? Così avrà un po' di tempo libero per dedicarsi alla sua famiglia e a se stesso. Cosa Le piace fare nel Suo tempo libero, Albino?»

Albino non ne aveva idea. Il Direttore scribacchiò sul suo foglio di carta. «Oh, beninteso, questo comporterà una piccola decurtazione in busta-paga, ma niente di rilevante, stia tranquillo».

Albino si era sporto nuovamente in avanti sulla scrivania.

«Non s'appoggi, però, non s'appoggi...»

Albino alzò le braccia in segno di scusa.

Non una sillaba di commento era uscita dalla sua bocca. Non riusciva più a seguire i ragionamenti del Direttore, che da solo formulava domande e risposte: «Lei potrebbe dirmi: "Dov'è l'inghippo?" Nessun inghippo, è tutto regolare. Qui

nessuno vuol toglierLe niente o privarLa dei suoi diritti, Le stiamo solo offrendo un'alternativa. E Lei mi dirà: "Chi me lo garantisce?" Ma come, chi glielo garantisce? Ma scherza? E la Sua stimatissima azienda, per la quale lavora ormai da oltre trent'anni, allora? È tutto sotto controllo, mi creda. Non abbia dubbi, vah là». Il Direttore parlava dolcemente, con tono paterno, lasciandosi la cravatta di seta. «Sa perché sono qui? Io sono qui per aiutarLa, per assicurarmi di instradarLa nella direzione giusta. Capisce?»

Veramente, Albino non capiva. Mosse le labbra come per dire qualcosa, ma poi preferì tacere, facendo spallucce.

«Vedrà» proseguiva il Direttore, continuando a scrivere distrattamente sul foglio di carta, col fumo di sigaro che gli usciva dagli angoli della bocca... «tra qualche tempo mi darà ragione. Andrà tutto bene, amico mio. Magari sarà Lei stesso a chiedermi di concederLe qualche altro giorno di riposo. Un altro giorno, una settimana o anche più... torni da me. Anzi...» si sporse verso Albino, guardandosi attentamente intorno, nel timore che qualcun altro potesse ascoltarlo e abbassando il tono della voce... «resti tra me e Lei... se me li chiederà glieli accorderò, caro Albino. Lei è un uomo fortunato, lo sa? D'altronde, gli altri operai non capiscono certe cose, ma Lei è diverso, Lei capisce la situazione». Aggiunse fiero e quasi commosso.

Albino si sentiva orgoglioso ed emotivamente coinvolto da quel discorso, sebbene nella sua ottusità non ne cogliesse né capo né coda. Tuttavia, non voleva dare l'impressione di essere come tutti gli altri e s'asteneva dal far domande, annuendo grato.

«Ah, Lei però s'appoggia...»

«Scusi, scusi...»

«Ci pensi... avere un po' di tempo tutto per sé, in questo mondo faticoso e complicato, in cui siamo sempre di fretta. Non è quello che desideriamo tutti, in fondo? Io un po' la invidia, sa? Sapesse la mia, che vitaccia, quante rinunce, quanto stress... sempre in quest'ufficio, mai uno svago, mai un momento di riposo! Sa che ho un dolorino alla schiena che m'affligge da anni, guardi, proprio qui...»

Albino era sinceramente rammaricato per lui e annuiva comprensivo.

«Io la capisco bene, Albino, sa... in fondo siamo tutti sulla

stessa barca. Voi in fabbrica, noi negli uffici, che differenza fa? Siamo ingranaggi della stessa macchina! Siamo tutti uguali, amico mio». Era un momento di avvicinamento di anime. Il Direttore sembrava cercare un'intimità con lui, una complicità. Albino abbassava le difese e s'allargava, timidamente, in un sorriso sdentato.

«E, resti tra me e Lei... non dovrei farlo, ma insomma... mi sento di metterLa in guardia su una faccenda. C'è gente lì fuori che vuole creare un clima d'odio e di tensione, avanza pretese, progetta disegni criminosi... sì Albino, Lei si stupisce, lo so, ma ci sono persone fatte così per loro natura. Vedrà, non mancheranno le polemiche e i tentativi di mettere zizzania, ma si ritorceranno contro chi li ha inventati, glielo dico serenamente. Noi siamo per un clima disteso di dialogo e di armonia. La verità e il bene trionferanno. Mi dia retta, non si fidi di quella gentaglia, stia dalla parte dei vincitori, dalla nostra parte; noi sì che La conosciamo bene, vah là. Troveremo un compromesso amichevole, nevero? Del resto, chi vuol capire capisca. A buon intenditor...» ammoniva il Direttore, puntando l'indice in alto, senza spiegare nulla. Albino seguì con gli occhi la direzione indicata dal dito, sperando di trovare risposte. Stava ancora cercando di capire la connessione tra congiuntura e mandrino rotto, ma alla sua testa dura doveva essere sfuggito qualche passaggio importante. Tuttavia, istintivamente si fidava di quell'uomo che parlava bene, come quelli della tv e di cui riusciva, ormai a malapena, a distinguere il volto, avviluppato in una nuvola di fumo nero. La penna si muoveva veloce sul foglio. «Ora mi dia retta, firmi qui e qui. Sì, dai, vah là. Bravo, bravo, si lasci condurre, amico mio...»

Albino firmò, in nome di questa primordiale e misteriosa amicizia.

«Bene, bene, oh... ora però s'è fatto tardi, La devo salutare». Disse il Direttore, chiudendo con un rumore secco l'incartamento «Dato che esce, mi andrebbe a prendere cortesemente un caffè? Senza zucchero e con il latte a parte... Eh? Ben gentile...»

«Subito, signor Direttore».

Pochi minuti dopo, Albino, con la gavetta ancora piena del pranzo sotto l'ascella, fu rimesso alla luce. «Non dal cancello d'ingresso» gli aveva suggerito il Direttore «...per evitare di

essere infastidito o traviato dai colleghi. Sarà meglio uscire da quello posto sul retro, a cui si accede attraversando l'area per lo smaltimento sfridi e scorie, ha presente?».

Mentre superava il cancello con passo incerto, lo sentì richiudersi dietro di sé con uno scatto e provò uno strano brivido lungo la schiena. Dovette stringere forte gli occhi, poiché erano troppo sensibili al riverbero del sole. Gli sembrava d'essere cieco per la troppa luce. Passò la prima ora di ritrovata libertà a gironzolare intorno alla fabbrica, svuotato e riluttante, come un cane separato dal suo padrone che gli resta affezionato e fedele e prova per lui una struggente nostalgia.

Poi s'incamminò, svogliatamente, verso la grande città. Passeggiò a lungo, guardando acriticamente la gente attorno a lui, sentendola ridere, mangiare, correre, litigare e sentendosi alienato dal mondo. Dietro la vetrina colorata di un negozio di animali, vide un criceto in gabbia, che grattava annoiato il cartellino affisso, col suo prezzo di vendita. Privato di ogni stimolo, il criceto saltò sulla ruota e prese a correre all'infinito. Albino distolse lo sguardo. I riflessi del sole sulla vetrina lo abbagliavano e gli davano fastidio, poiché gli occhi non si erano ancora riabilitati a quell'inondazione di luce.

Cercò riparo in un parco. Si sedette su una panchina all'ombra e ascoltò il cinguettio degli uccelli, lo scrosciare dell'acqua delle fontane, il frinire delle cicale, il fruscio dei cespugli e dei fiori che oscillavano, smossi da un leggero vento. Dalle chiome degli alberi filtravano i raggi del sole; spicchi di luce penetravano tra le fronde e disegnavano fasci lunghi e sottili, nei quali galleggiavano impalpabili granelli di polvere. Albino guardava come inebetito e non provava niente. Si sforzò ancora una volta di capire, di afferrare quel che gli sfuggiva, concentrandosi al massimo delle sue capacità, ma non ne venne fuori nulla. Restò sulla panchina per ore, impigrito e inerte, senza pensare a niente. Al calar del sole, sbadigliando, s'alzò e s'avvio sulla strada di casa, prendendo a calci un sasso.

Tiziana D'Oppido

LA MIA AFRICA

Sono salito su questo treno. Sono qui seduto, cabina 4 posto 6. Non so perché l'ho fatto, anzi no, lo so benissimo. Io devo tornare a casa perché ho una famiglia, dei figli, degli amici. In realtà non so neanche perché sia partito. Forse perché sono uno di quegli uomini occidentali pieni di sé, che camminano per strada a testa alta o che sfrecciano con le loro macchine per le strade delle metropoli, sono uno di quelli che non si ferma davanti a nulla, forse sono partito perché volevo dimostrare qualcosa. Fino ad un mese fa avrei sicuramente affermato "io sono un eroe". Invece no, adesso affermerei "sono uno dei tanti occidentali pieni di sé". Stupidi occidentali. Un mese fa, l'11 giugno, ero su questo stesso treno, così sicuro di me e con quell'odiosa aria da eroe, del tipico occidentale, in fondo, con la mia 24 ore ed il mio impeccabile smoking. Durante il viaggio non ho detto una sola parola, se non alla ragazza seduta di fronte a me che continuava a battere il piede per terra, seguendo il ritmo della musica del suo mp3. Stanco di quell'orribile ticchettio le ho detto: "INSOMMA, SMETTILA!". Lei non si è arrabbiata, non ci è rimasta affatto male. Mi ha regalato il sorriso più bello che abbia mai ricevuto, poi mi ha detto: "Ehi occidentale, sei diretto in Africa? Forse dovresti cominciare ad ascoltare un po' della loro musica. Loro ti danno il ritmo. Il ritmo della vita, tieni". Poi si è tolta le cuffiette dalle orecchie e le ha date a me. Ovviamente, mi sono rifiutato di prenderle e le ho detto che non volevo andare in Africa per sentire la loro musica, ma per fondare un'impresa, come ogni eroe che si rispetti. Lei ha ripreso l'mp3, questa volta non ha sorriso, ha abbassato lo sguardo e ha ricominciato a battere il piede per terra. Non vedevo l'ora che quel viaggio terminasse. Guardavo continuamente l'orologio: lì, in quella cabina, c'eravamo io ed il mio orologio. Non ho rivolto, neppure una volta, lo sguardo fuori dal finestrino. A me non importava nulla della savana, volevo soltanto arrivare a destinazione, volevo solo mettere in piedi un'industria che portasse il mio nome. Di preciso,

non sapevo neppure perché avessi deciso di partire, in realtà il mio stipendio era già più che soddisfacente. Durante il mio soggiorno in Africa, ho fatto un viaggio alla scoperta di me stesso, in un luogo dove nulla mi avrebbe disturbato, dove non ci sarebbe stata la vibrazione del mio cellulare, il rumore dei motori sotto casa o la voce di qualche politico che in tv fa sfoggio della sua mancata cultura. Questo è quello che ho fatto, nient'altro. Quando sono arrivato nel Burkina Faso, non credevo sarebbe stata l'esperienza più significativa della mia vita. Appena sceso dal taxi, sono stato circondato da una miriade di ragazzini, alcuni volevano aiutarmi a trasportare le valige, altri volevano vendermi caschi di banane, tutte andate a male. Io, per loro, non ero un uomo, ero una fontana di dollari. Mi chiedevo perché continuassero a sorridermi, molti di loro erano denutriti, altri avevano una strana malattia, "l'ulcera del Burundi". Ne avevo sentito parlare qualche volta, forse durante un convegno. Sì, proprio lì. Avevo visto anche di cosa si trattasse mentre un professore faceva scorrere alcune diapositive sul suo pc e spiegava come avrebbe potuto curare questa malattia. Ricordo che il professore l'aveva definita "una nuova forma di lebbra". Immaginavo che gli uomini affetti da quest'ulcera fossero sofferenti, invece quei ragazzi sorridevano. Mi vergogno a dirlo, ma ebbi pietà di loro e decisi di dar loro qualche soldo. In realtà, forse, loro avevano pietà di me. Non sono un medico senza frontiere o uno di quelli che lavorano e che non hanno scopi di lucro, anzi. Il mio unico obiettivo era quello di fondare quell'industria, in un paese dove la manodopera è bassissima e i diritti dei lavoratori sono inesistenti. Io, in Africa, ero assolutamente fuori luogo, ma ci ero andato lo stesso. Certo, lì non c'era la mia villa a due piani, alloggiavo in un centro d'accoglienza per i "senza - tetto". Andavo lì solo per dormire. Odiavo quell'odore che si percepiva appena entrati, una puzza di "povero". Lo so, mi odio per il semplice fatto di aver pensato le suddette cose, ma non posso negare di averlo fatto. Per i primi 4 giorni, ogni qualvolta qualcuno tentava un approccio con me, mi allontanavo con fare stizzito. Strano pensare che sono lo stesso uomo, che poco tempo fa ha respinto l'abbraccio di un bambino. Una delle prime sere al centro d'accoglienza, un bimbo mi ha abbracciato, ha macchiato il mio smoking. L'ho allontanato immediatamente. Ma cosa ci facevo io lì, con uno

smoking?? Questo non lo so. Forse dovevo semplicemente salvaguardare la mia identità, forse volevo dire loro “Io sono bianco, navigo nell’oro, sono felice”. Ma che felice, Felice solo di nome. Non sono mai stato davvero felice, però. A pensarci, odio il mio nome. Io non so cosa sia la felicità, gli africani ce l’hanno innata.

Se mi chiedessero cosa ricordo di più del mio viaggio io risponderai sicuramente un "sorriso". Si proprio così. Il sorriso del quale parlo è quello di Leon, un ragazzo di circa 10 anni. L’ho conosciuto il quinto giorno della mia permanenza. Ero deciso a tornare e avevo più volte pensato - Al diavolo l’impresa! Poi però ho conosciuto Leon. Ecco, lui non mi ha parlato inizialmente, non mi ha chiesto nulla, non mi ha neppure abbracciato. Ha sorriso e ricordo ancora quei suoi denti bianchi, incorniciati da quel volto nero e dai suoi ricciolini. Poi, ha cominciato a ballare e a cantare e mi ha trascinato con sé. In quel momento ho pensato alla ragazza del treno. Avrei voluto tornare da lei e cominciare a battere il mio piede per terra. Anch’io cominciavo ad avere ritmo, anch’io sentivo un po’ d’Africa in me. Ma non potevo tornare indietro. Chissà dov’era andata quella ragazza e poi, chissà se avrebbe voluto vedermi. Lei mi considerava un uomo senza un briciolo di coscienza, o forse mi considerava semplicemente un uomo infelice. Adesso non mi vergognavo di ballare, io che non avevo mai ballato neppure con mia moglie. Ma Leon mi aveva trascinato con sé, proprio come un vortice, ed io, all’improvviso, non pensavo più a nulla. Io e Leon restammo a parlare per ore ed ore. Gli parlai di mia moglie, parlai poco dei miei bambini, e poi cominciai ad elencargli tutte le industrie che avevo fondato e a dirgli che ero molto ricco. Lui mi guardò e mi chiese: - Cosa ci fai con tutti i tuoi soldi? Sono infiniti? Io credo di no, un giorno finiranno, e tu della tua vita non ricorderai nulla, se non le tue imprese. Hai un hobby, una passione? -.

Io gli risposi che da ragazzo suonavo la chitarra, ma che non mi interessava affatto. Ero un uomo realizzato e non mi serviva avere qualcosa che mi facesse perdere, inutilmente, il mio tempo. Leon zittì, poi mi condusse in un’immensa distesa di sabbia e disse: - Ecco la mia passione: a me piace osservare il deserto, pensi che sia degno del mio tempo? A volte, penso che mi piacerebbe contare questi granelli di sabbia, a volte mi

sento anch'io uno di loro. Mi sento un granello, ogni volta che non posso far nulla per il mio popolo, per la gente che ne ha bisogno. Prova a prenderne uno, se ci riesci. Sono così piccoli che sfuggono tra le tue dita. Eppure guarda, insieme formano un'immensa distesa, non riesci neppure a distinguerli. Sono infiniti, non come i tuoi soldi. Io mi sento forte, non sono solo. Tu sei solo? -. A questa domanda non riuscii a rispondere, avevo mia moglie e i miei bambini, ai quali portavo ogni giorno un regalo. A loro volevo davvero bene, ma non passavamo molto tempo insieme. Di amici non ne avevo molti. Tuttavia avevo molti assistenti, diciamo pure utili conoscenze. Ma in fondo, io non sapevo bene cosa significasse il verbo "amare", o forse, lo avevo semplicemente dimenticato, troppo preso dalla mia routine per pensare che a casa Mattia e Marco mi stavano aspettando, e che se Anna mi chiedeva così spesso di uscire tutti insieme, di andare al cinema, non era perché si annoiava tutto il giorno, ma perché voleva passare del tempo con me. Adesso, sapevo cosa rispondere, ma Leon non c'era, era andato via, forse camminava nel deserto. Io tornai al c'entro d'accoglienza. Ero pensieroso e quella sera andai a letto senza proferire parola, non avevo nessuna voglia di parlare. Da quel momento in poi, ho abbandonato l'idea dell'impresa e ho cominciato a pensare che il mio fosse un vero e proprio viaggio di piacere. Sono stato nella savana, partecipavo a tutte le feste del popolo e mi fermavo ore ed ore ad osservare il deserto. Ogni tanto, passava una donna con un'ampolla sul capo, andava a prendere l'acqua dai pozzi. Era straordinario il modo in cui riuscisse a non far versare neppure una goccia d'acqua. Era maestosa e aveva un fantastico equilibrio. Aveva moltissime treccioline nere e due occhi grandi e luminosi, sorridenti. Il suo sorriso mi ricordava tanto quello di Leon. Quando quel bambino era felice, sorrideva ogni singola parte del suo corpo, ogni centimetro della sua pelle. Non avrei mai più rivisto quel ragazzino, che pure mi aveva trasmesso molto, mi aveva tirato fuori dal mio piccolo mondo e mi aveva fatto sentire un granello, fino a privarmi della mia onnipotenza. Trascorrevo le mie giornate tutte allo stesso modo, eppure in ognuna di esse c'era qualcosa di diverso dalla precedente, i rumori, gli odori. La natura in Africa prende voce, parla proprio come noi. Lo fa attraverso gli animali, i fiori, le foglie, l'acqua, il deserto. Parla in tutti i modi possibili e la gente la ascolta. La gente ascolta

e sorride, sorride ininterrottamente. Avrei voluto che la mia permanenza in Africa non avesse fine, eppure dovevo tornare. Adesso sono un uomo diverso. Sono nuovamente qui, seduto, e osservo la savana. Ogni tanto scivola qualche lacrima sul mio volto. Poi penso a Leon, a Marco e Mattia. Infine penso ad Anna. Sto tornando da lei. Chissà cosa penserà mia moglie quando si troverà davanti un uomo diverso da quello che ha sposato, chissà come reagirà quando l'abbraccerò come se non la vedessi da 10 anni. Chissà se sarà felice di vedermi. Io lo sono. Voglio renderla felice, voglio uscire con la mia famiglia tutti i giorni, voglio riempire i miei bambini d'affetto, voglio dare loro un padre, non un impresario. Voglio stringerli a me, come ho fatto il giorno in cui sono nati. "Stazione di Milano, stazione di Milano". Devo scendere, sono a casa. Ho lasciato parte di me in Africa, ma penso di avere portato gran parte di essa in me. Lascio il mio orologio sul sedile. Voglio cominciare a godermi il tempo, la vita, voglio vivere con il ritmo, non con il ticchettio di un orologio. Come dice un proverbio Africano, noi abbiamo l'orologio, ma loro hanno il tempo. E' questo ciò che vorrei imparare a fare anch'io. Sono rinato. Da oggi comincerò da zero.

Angela Falconieri

SOGNO DI UN'ALTRA VITA

Di nuovo una di quelle occasioni che proprio non mi piacciono. E' da molto che Tito ha inaugurato l'Amphitheatrum, ma ancora non mi capacito all'idea di veder morire dei prigionieri di guerra. Non pensavo i *munera gladiatoria* potessero essere così truci, né le *venationes* così spietate. Non immaginavo lontanamente un uomo potesse chiamare a gran voce la morte di un altro.

Domani sarà un giorno che condizionerà tutta la mia vita, mi presenterò al *Pontifex Maximus* e forse diventerò Vestale.

Sono stata prescelta da Vesta, ora sono la sua serva. Accudirò con dedizione il sacro focolare, suo simbolo di protezione divina nel Foro, dove già mi trovo. La *Virgo Vestalis Maxima* si è raccomandata di ascoltare i suoi insegnamenti, ci ha spiegato che siamo fortunate ad essere state scelte, che saremo felici. Ho incontrato un giovane uscendo ieri, mi ha guardato profondamente e il mio cuore ha iniziato a pulsare ad una sconosciuta e folle frequenza. Gli occhi imbarazzati erano incantati su lui, e il suo corpo danzava armoniosamente col mio, in una magica danza ultraterrena. Così in uno sguardo sono state dette più di mille parole, e persa in quegli occhi mi sono riscoperta. Mi si è avvicinato e, inginocchiatosi, mi ha chiesto di sposarlo. Io sono una Vestale e ho giurato castità al *Pontifex Maximus*. Se solo mi avessero visto in quel momento, non sarei ancora qui... annaspavo con voce inquieta, cercando le parole adatte, ma non riuscii a rispondere nulla. Retrocessi quindi velocemente all'*Atrium* del foro. Lì dimenticai a malincuore l'accaduto, reprimendo in me un lecito desiderio d'amore adolescenziale.

Il giorno seguente dovetti ancora uscire, serviva l'acqua per la nostra purificazione quotidiana, mi recai così alla fonte Egeria: fui sorpresa e intimorita nel rivedere il ragazzo. – Mi chiamo Claudio - aveva esordito, - sono un soldato. Sapeva chi ero, mi aspettava proprio davanti al foro. – So che non

hai facoltà di sposarti - aveva continuato, - ma nessuno potrà ostacolare ciò che proviamo, ciò che quello sguardo ha dato a entrambi. Vedrai, ti porterò fuori di lì - poi se ne andò.

Ero tanto lusingata dal suo interesse per me, quanto ammalata dal suo sguardo, mi ero innamorata della sua immagine e della sua voce. Da quel momento avrei fatto qualsiasi cosa per riuscire a sposarlo.

Iniziammo a vederci, bramosi d'un amore clandestino che in ogni occasione si riproponeva fatale. Non confessai certo a nessuno di questi incontri, ho sentito dire che una vestale colta in espliciti atteggiamenti con un uomo, era stata lasciata morire nel *Campus Sceleratus*, mentre lui era stato ucciso immediatamente. Bisogna saper essere cauti ed accorti: se ci scoprissero per noi sarebbe la fine.

Claudio è così audace, non capisco come faccia a non temere la morte che io sento sempre così vicina! E' un'invisibile ombra che non mi lascia mai e tormenta le mie notti. Vesta, mia padrona e madre, la tua più umile servitrice ti prega: non abbandonarmi ora Madre. Domani Claudio andrà a parlare con il *Pontifex Maximus*, implorandogli la mia mano. Io l'ho pregato piangendo di non farlo! Ti supplico fa' che non gli accada nulla di male, non potrei sopravvivere senza di lui!...

- Sono passate quattro notti di profonda inquietudine e sottomesso castigo. Claudio è nel carcere Tullianum. Il Pontefice è stato profondamente scosso alla richiesta, e ha risposto dicendo che io sarei dovuta essere solo sua, io, che non sono come le altre vestali. Ho paura di non rivederlo più, di non poter condividere la mia vita con lui, paura che lo uccidano. Il tempo fugge, con il suo imperterrito trascorrere, ma il mio amore cresce nell'ombra, con il nuovo timore della figura del Pontefice, che ormai, sempre più spesso, desidera vedermi e dialogare con me. Devo assolutamente recarmi al carcere Tullianum. Devo parlare con Claudio.

Quella mattina, sul fare del giorno, giunsi nell' *Atrium Vestae*. Non vi era nessuno e solo il buio della notte e il silenzio delle taciturne stelle accompagnavano la mia fuga. Eccomi, ero davanti al carcere, invocando muta il nome del mio amato. Ma sento ora un suono che mi pare amico, e con la massima attenzione seguo quella che mi sembra essere la sua origine. Mi avvicino ad una delle celle, tenendo stretto il mantello e coprendomi persino il volto. Sento sussurrare il mio nome.

Ho paura di essere vista, di non trovarlo, non pensavo neanche di poter arrivare sin qui, senza essere notata. Ma ora mi rendo conto, devo andarmene, le luci dell'aurora iniziano ad affacciarsi e i raggi di sole, provenienti dall'immenso carcere, mi illuminano la veste. Cerco una scorciatoia, mi incammino a grandi passi, ricercando un'agilità di cui non posso godere per via del mio abito. Mi sono persa, i vicoli sono tutti così simili, le stelle che mi hanno guidato nella notte, ora mi stanno lasciando e così anche le mie forze e la mia speranza. Mi nascondo e socchiudo gli occhi. – Madre, assistimi - sussurro. Con rinnovata forza, mi giro e cerco di riprendere la via, ma ahimè, di fronte a me si para il pontefice con due uomini fidati al suo seguito, di quelli che, vedendoli si preferisce cambiar strada e prendere la seconda via. Quello mi prende con forza, sembra divertito e sogghigna, tra i denti sibilanti, parole che non posso comprendere.

- Miei cari commensali, sono più che mai lieto di ricevervi e vi prego vivamente di consumare questi ben di Dio, elargizioni del nostro imperatore Teodosio. *Pro sit!* – esortò il religioso. Tutti i presenti partecipavano attivamente alle conversazioni politiche, e molti di essi per l'aver ecceduto col vino, avevano cadenze stravaganti e barcollavano da seduti, accennando a molteplici discorsi volgari e ridendo di gran gusto. Solo uno, tale Don Candido, si manteneva fermo e composto, e il suo sguardo penetrava con aria di sfida quello del padrone di casa. Era un uomo austero, di nobili origini e cugino del pontefice stesso. Si alzò tra la confusione d'un pranzo ben poco virtuoso e frugale, si avvicinò al parente e portandosi una mano alla bocca gli ricordò -Abbiamo scommesso ventimila denari: se la giovane vestale sarà tua, li avrai -.

Claudio era stato portato nel carcere. Sedeva ora nel loculo maleodorante e ben poco accogliente, piangendo il destino e la sua amata. Non l'avrebbe più rivista, né forse sarebbe mai uscito da quel posto. I piedi nell'acqua, a fissare lo stesso scenario che doveva aver contemplato Vercingetorige, quasi cent'anni prima. Vercingetorige, il grande comandante de Galli, che si dice resistette per cinque anni e più, in attesa della sua condanna, e cioè, della sua morte. Ma ecco, delle voci estranee si odono dal carcere. Saranno venute le guardie a portar da mangiare? I passi si fanno sempre più vicini e

sicuri, le voci non si odono più. – Vogliono uccidermi. Come ho potuto solo pensare di poter sposare Cossinia? Ora son venuti a prendermi e qui, nel mezzo delle tenebre più oscure del mio cuore, vogliono tentar d'insediarsi. Giammai! Se devo morire, morirò con il nome dell'amata fanciulla sulle labbra; quello non si potrà strapparmelo via. Che la dura morte non confonda mai le menti innamorate, Cossinia mia, io muoio per te. - Nel contempo, mentre il giovane pativa le pene della sua intrepida azione, una carrozza era giunta nella *Domus Publica*, sul Palatino, e lì una ragazza soffriva nel silenzio...

- O benevola Madre! Ma dove sono? Sento delle voci confuse e nient'affatto sommesse, mi gira la testa... che succede? Il pontefice deve avermi portato qui! In questa stanza estranea v'è un letto e un'aria gelida. Una piccola finestra è socchiusa. Che mi capiterà ora? Vorrà mandarmi nel *Campus Sceleratus*?

- Con un fragore la porta si aprì e ne vennero dentro il pontefice ed una vecchia, una serva, a giudicare dal suo abito, nonché dalla sua espressione, corrugata dagli anni di sforzo e infelice per una vita senza gioie ed amori. Il pontefice aveva un viso tra il punitivo e il compiaciuto. Non capivo cosa avesse da sogghignare, ma la mia testa rimase china e umile per tutto il suo discorso. Non mi riusciva di sollevarla, neanche per staccare il mento dalle clavicole e il sudore mi rigava lateralmente il viso, nel tremolio complessivo del mio corpo e delle mie mani, che, impaurita, nascondevo sotto al mio abito. Ero seduta in ginocchio, nell'angolo più scomodo e nascosto della stanza, le parole dell'uomo si ripetevano più dure dentro di me e non potei fare a meno di piangere, piangere fiumi di lacrime per quell'aspro rimprovero senza precedenti, per la turpe umiliazione, per la vergogna e per il sacrilegio. Quella notte fu un cupo cielo senza stelle, rischiarato forse, ora che ci penso, sol dalle parole di quella donna, che con gratuita volontà mi abbracciava, e mi tranquillizzava circa le volontà del pontefice. Lui aveva detto che non avrei più rivisto Claudio, poiché era stato ucciso. E del resto, ben poco doveva importarmi, a suo dire, che la mia fine era da stabilirsi. Non potevo credere che Claudio fosse morto, ma era questo il destino che la grande Roma riservava al nostro crimine. Roma, la mia terra e la mia patria, la mia origine e la mia sorella, lei mi aveva preso l'Amore. Aveva raccolto, spietata, il sangue del mio giovane amante, cui ora volgo il pensiero.

Tu, Roma, come l'hai permesso? Come hai potuto lasciare che i tuoi figli uccidessero i loro fratelli? Roma, una grande potenza, una grande fama, madre mia, ora mi uccidi -. Nel frattempo lo scalpitio di passi, udito da Claudio minacciava l'imminente venuta di qualcuno, ed ecco infatti che il nostro giovane dal carcere...

Due centurioni mi tirarono fuori di lì. Ero bagnato, non sentivo quasi più i piedi per la permanenza nell'acqua gelida, ero spaventato, mi tremavano le gambe e le braccia, e devo aver avuto un'espressione di quelle ben poco spavalde. La forza mi venne meno e i calci che mi davano per sbrigarli a uscire da quel lurido posto, affaticavano le gambe, stanche dal mancato riposo. Era tardo pomeriggio e il sole batteva debole nel grande cielo. I suoi raggi rischiaravano l'aria; feci un profondo sospiro che mi scaldò il cuore nel sottile e fugace godimento di quell'attimo. Avremmo dormito fuori dal carcere quella notte, i due uomini avevano della lana con loro, vi si sarebbero coperti. Non invidiavo tuttavia la loro condizione, pensavo piuttosto al destino cui avrei dovuto obbedire e che non mi era ancora lecito sapere. Annidavo in me ogni rimorso per la perdita di quella donna. Potevano averla uccisa, no sarebbe stato uno scandalo, specialmente in questi tempi dove la fermezza delle istituzioni sembra iniziare a vacillare. L'avrebbero condotta nel *Campus Sceleratus* in segreto? No, vi avrebbero condotto anche me. E allora? Quanto spero che stia bene e non soffra le conseguenze del mio atto, che tuttavia rifarei cento e più volte, implorando di avere colei, e lei sola che così dal primo sguardo ho amato. Ora ero imbarazzato, le persone che deambulavano serene, dinnanzi alle porte del carcere, sembravano guardarmi come si guarda un nemico di Roma, la potente Roma, contro cui nessuno può nulla. Nemico dell'Impero o più semplicemente, poco attento e curante alle regole delle sacerdotesse vestali non importava, io ai loro occhi ero un traditore, io che osavo andar contro alle antiche tradizioni della Capitale, io che non riponevo, né nutrivo fiducia in una religione che viene professata, per la maggiore, solo per il fatto che racchiude la quintessenza della nascita stessa della patria. Il sole calava e si innalzava un ponentino vivace e malandrino, non soffrivo il freddo, né la fame; ma piangevo per l'ignota sorte, ahimè, della mia amata. Tra le delicate lacrime di un amore profondo, s'adoperava la mente

d'una povera donna che avendo passato una vita di repressioni, auspicava ardentemente aiutare la giovine.

Ora la vecchia serva che mi osservava nel pianto, mi confessava d'aver origliato una conversazione privata nella stanza del cardinale. – Sono sicura d'aver sentito il Pontifex che diceva a quei due omaccioni di centurioni, sai di quelli che controllano le carceri, di far uscire di lì il ragazzo, e di fargli patire le pene per l'azione commessa la mattina seguente, all'aperto -. Infondendomi, così, nuova speranza circa la vita del mio amato, e animandomi come una benevola madre accudisce fin da piccoli i suoi bambini, preparandomi ad un gesto senza precedenti, mi proponeva una fuga dalla *domus*. La stessa notte progettammo il piano. La povera donna, al servizio d'un uomo senza scrupoli, non si era mai potuta sposare; nutriva tuttavia un amore puro e incondizionato verso Decio. Quest'ultimo, non era altro che il tuttofare del cardinale che risiedeva nell'ala più remota del palazzo, assieme ad un altr'uomo, che però all'apparenza si mostrava ben diverso da Decio. Si mormorava che quello fosse stato un uomo crudele, con un passato di quelli raccapriccianti, e che si trovava lì, perché compagno d'avventure del cardinale in gioventù. Ma nessuno aveva mai osato chiedergli chi fosse, e il suo nome rimase un segreto celato nelle immense fauci delle più infime tenebre. Decio, uomo popolano e povero, era uno di quegli ingenuotti che a branchi dobbiamo affrontare nella vita di tutti i giorni. Tuttavia, era anche uno dei pochi che con un'anima grande e misericordiosa, sapeva donarsi completamente all'altro. Durante la notte dunque, Decio sarebbe uscito senza far rumore dalla sua stanza e sommessamente avrebbe raggiunto la porta di quella camera spoglia e fredda, che avrebbe aperto a Cossinia la speranza di una nuova vita, con il suo Claudio. Con il suo liberatore si sarebbero recati davanti alle carceri e lui avrebbe intrattenuto e distratto le guardie, mentre lei fuggiva con il giovane. Ora lei, rinvigorita da quel calore materno e da una nuova fiamma di speranza, dedicava a Vesta, nel silenzio della sua mente, una delle sue più coinvolte preghiere. Voltatasi per un secondo, verso quell'apertura nel muro, contemplava la maestosità della luna, bianca e completa, luminosa e allo stesso tempo emblema delle tenebre. Luce ed ombra, bianco su nero, la dolce sfera sembrava indicarle che quello, la fuga, doveva essere il giusto sentiero. Con Vesta e la luna favore-

voli a questa nuova iniziativa, e con un rinnovato amore nei confronti di Claudio, ogni pensiero di Cossinia si faceva più vivido e imminente. Si sentì uno scricchiolio pacato, la ruggine del ferro che scorreva ricercando un'impossibile mutezza, il gesto fermo e deciso. I cuori delle due trepidanti si fermarono ansiosi, ma il pulsare di quell'organo vitale riprese in simbiosi, al riconoscimento da parte della più anziana del suo amato Decio, che avrebbe condotto Cossinia alla libertà e all'amore... I due uscirono e lui, destreggiandosi bene nelle note tenebre della *Domus*, s'avviava a gran passi davanti al *Tullianum*. La strada era più che mai deserta e Cossinia manteneva un buon passo, seguendo il suo liberatore. Ecco, svoltiamo ora per l'*Aedes Concordiae*, siamo arrivati. – Vedo i due centurioni, - disse Decio - mi avvicinerò a loro, li distrarrò. Il ragazzo è sveglio, quando mi sentirai chieder loro del vino, va verso lui e fuggite insieme, il resto sarà compito mio. Va', e che la notte ti conceda d'esser libera! - Detto questo, andò. Io rimasi lì, col fiato sospeso e l'animo in subbuglio, cercando di percepire il massimo di quanto sentivo da Decio. Lui, avvicinò i due e così inizio a parlar loro –*Ave*, coraggiosi soldati! Stasera il ponentino si fa sentire, eh? Ma che fate qui? Oh non ditemi che costui è un nemico di Roma! -. - Non ti sbagli, buon uomo. Egli ha tradito le istituzioni, la tradizione e la patria! -. – Come mai dunque non lo si è già ucciso? Gli si sta serbandò forse una pensa più esemplificativa? Sarebbe pur buono ciò! -. – Poichè si vede che non sei uno spifferone- disse il primo - ti dirò che domani avverrà la condanna, assisterà il cardinale in persona e tutto il suo seguito, sarà un'esecuzione che passerà alla storia!-. –Avete ben parlato! Le do la mia parola d'onore, nessun saprà ciò che codeste vecchie orecchie hanno udito. Avete per caso un goccio di vino? -.

Era il segnale, dovevo andare e affacciarmi per vedere se i due erano voltati nella mia direzione. Nessuno s'interessava di guardare qui, vicino a dove giaceva il mio amato. – Claudio! - Bisbigliai – Egli si voltò e io gli feci cenno di star zitto. Non appena fu momento egli, con rumore simile ad uno che si gira per prender meglio sonno, sgattaiolò via da quell'angolo e mi raggiunse. Ora stringeva le sue mani forti nelle mie, infondendomi un calore che mi attraversava lo sguardo e il cuore, ed un brivido mi percorse tutto il corpo. – Scappiamo al Tevere, poi ti dirò tutto ciò che conviene sapersi - lo esortai.

Mi seguì senza esitazione. Corremmo verso il fiume quindi passammo il teatro Marcello ed arrivammo. Lì ci aspettava un buon uomo, compare di Decio, nostro liberatore; lui ci avrebbe portato fino ad Ostia, lì saremmo stati liberi finalmente. Non sarei più sottostata al controllo del Pontefice, inoltre l'imperatore era ad Aquileia a combattere con un tale Magno Clemente Massimo, e di certo non sarebbe tornato indietro per una vestale scappata.

Nella *Domus* regnava un grande caos per la sparizione di Cossinia, lei, una delle vestali più rette ed oneste, semplice ed umile. Lei che alimentava un grande interesse da parte del Cardinale, per via della turpe scommessa col cugino, Don Candido, 20 mila denari se solo la vestale fosse stata sua. Un'impresa che era possibile per il Pontefice, che però non riusciva a capacitarsi di come ella fosse scappata e avesse lasciato la *Domus*. Egli era da quel momento più scortese del solito, limitando persino i banchetti con tutti quei conoscenti, dove si consumavano cibi e beni destinati all'ordine vestale da Teodosio. Quasi non parlava più con nessuno, tranne che con il compagno di stanza di Decio, che convocava personalmente nella sua stanza, per lamentarsi della situazione.

Salimmo sulla barca e ci sedemmo in attesa di arrivare. Mentre ci allontanavamo tra quelle acque, ci faceva compagnia il loro scroscio che, continuo ed armonioso, rassereneva i nostri cuori. Claudio si è addormentato, doveva essere stanchissimo, chissà cosa starà sognando...

- Socchiudo gli occhi e riprendo fiato - è stato ciò che ho appena detto a Cossinia, come interrompendo una serie di veloci pensieri che immagino si affollino dentro la sua testa. Quante volte da ragazzo son venuto a giocare da queste parti! Quante partite a *follis*, quelle erano le mie preferite! Lì facevo vedere a tutti quanto valevo e come sapevo muovermi bene, grazie anche alla mia statura e alla mia corporatura, che sono sempre state precoci. Ricordo gli amici che frequentavo, il tempo a pensare da solo, o quando mi rifugiavo qui, sfuggendo ai mille doveri diretti o indiretti cui ognuno di noi è soggetto. Il tempo trascorso a pensare era uno dei migliori: è quello che mi ha fatto crescere. Lascio tutti i miei affetti, tra questi salici riposerà una parte del mio cuore. Ed ora, ripenso a codesto mio trascorso, costretto ad abbandonare la terra che mi ha fatto crescere, che mi ha protetto, che mi ha accolto ed

amato, e dove ora potrei morire. Ma dividermi da te significa unirmi alla mia amata, ed è questo il mio desiderio più grande. È arrivato il momento del *nuces delinquere*, diceva sempre mia mamma. Addio dunque, colle che mi hai partorito, addio dolci acque, lasciarvi è come dover celare una parte di me e del mio passato...

- Qui c'è un bellissimo paesaggio - pensai. L'acqua è trasparente e i salici sono di un verde così intenso! Vi è un forte profumo di vegetazione e il canto degli uccelli che iniziano a volare nei nostri cieli accompagna il nostro viaggio. - Vesta, madre mia, tu dea del sacro focolare, tu che mi hai protetto, che mi hai ascoltato e capito, te io invoco. Ho rinunciato al servizio trentennale per coronare un sogno d'amore nato da uno sguardo, per poter provare un amore diverso da quello filiale e universale, perché quello non era nella mia indole: né vi nacqui, nè mai lo scelsi. Madre, ti supplico, perdona la mia mancanza. Perdona la mia disubbidienza, e riconosci in me grande sottomissione ed abbandono. A te affidai la mia infanzia, nel tuo nome ora fuggo verso l'Amore. Come io continuerò a chiamarti a gran voce ed a ringraziarti, tu proteggi questo giovane e candido amore nato sotto di te...

Intanto nella *Domus* la notizia di un evento singolare aveva scosso ulteriormente il Pontefice. I due centurioni avevano perso il loro ostaggio, che sarebbe dovuto essere stato condannato l'indomani, all'alba di un gran sussulto popolare. Il cardinale chiamò subito a sé i soldati ed essi vennero spediti quasi immediatamente nel carcere *Tullianum*. Avevano mancato al loro dovere, e dovevano essere puniti. Il Pontefice non poteva allontanarsi dalla *Domus*, ma, ostinato a vincere la scommessa con il cugino, scelse due tra i suoi uomini più fidati, e ordinò loro di trovare i due giovani e di informarlo subito nel caso li avessero visti. La spedizione fu programmata con cura, così come anche i luoghi dove cercare meglio. Non potevano essersi allontanati. I due scagnozzi si misero subito sulle tracce degli amanti.

- Siamo arrivati - esordì il barcaiolo. Dopo un caloroso ringraziamento e sentite benedizioni per lui e i suoi cari, i nostri fuggiaschi si allontanavano verso Ostia. Era il diciotto di Aprile e, all'insaputa dei due, nel tempio dei *Monsores* venivano celebrati i *Ludi Ceriales*, in onore di Cerere, dea delle messi. Essi trovarono infatti, nel teatro una grandissima

rappresentazione delle recenti vittorie riportate dai romani, e l'uccisione degli schiavi riportava il pensiero di Cossinia ai *munera gladiatoria* nell'anfiteatro Flavio; ma ora non era più sola. Stringeva il braccio del suo amato, forte di una protezione fino ad ora sconosciuta. Assistertero per un poco ai ludi scenici e poi s'infiltrarono nella città, atteggiandosi come normali cittadini liberi, appoggiandosi l'un l'altro. Nessuno sospettava di loro, assorti nella distratta fantasia d'un amore novello. Ma ecco, si sentono delle grida in lontananza e gran parte degli spettatori al teatro scappano terrorizzati. Due uomini, due soldati erano venuti a cercarci. – E' stato ordine del Cardinale! - urlò Claudio, che impugnò il pugnale e si disse pronto a proteggermi non appena essi ci avessero raggiunto. Vi era un gran disordine e Cossinia era spaventata, più che mai, nel vedere tutti che correvano nella direzione opposta a quella in cui procedeva lei, ormai con gli occhi serrati, tremante e nascosta dietro al corpo del ragazzo. Claudio cercò di tranquillizzarla, lui sarebbe morto per lei, nessuno le avrebbe fatto del male, nessuno avrebbe ardito. L'amore trionfa sempre, ce l'avrebbero fatta. I due uomini che avevano causato tanto terrore non si vedevano in lontananza e questo preoccupava il giovane che, tuttavia, non esternava i suoi pensieri. Era arrivato l'Imperatore a comunicare un grande cambiamento. Tutti si fecero attorno a lui, inginocchiandosi e riverendolo. Teodosio il grande, dopo aver sconfitto Magno Clemente Massimo ad Aquileia portava agli abitanti di Ostia un messaggio nuovo: l'ordine delle Vestali era stato soppresso per far posto al crescente cristianesimo. Cossinia era libera, questa volta definitivamente. Nessuno avrebbe più potuto ostacolare il loro amore, puro e genuino, nessuno l'avrebbe più portata al cospetto dell'odioso Cardinale che, chissà per quale motivo, teneva tanto a lei. Nessuno avrebbe cercato di uccidere Claudio poiché traditore di Roma. Non vi era più alcun pericolo ed i due giovani, allegri più che mai, e animati da un amore profondo che iniziava a mostrare le gioie che questo sentimento può dare, ripercossero il Tevere, e tornati sul Campidoglio vi rimasero. Accanto a loro presero dimora Decio e la serva che aveva aiutato la giovine e si sposarono. Il Cardinale venne mandato nel carcere e lì scontò le pene dei suoi errori, e dovette pagare 20 mila denari al cugino per aver perso la scommessa. I nostri due eroi, dopo aver affrontato

tante avversità, vivevano ora serenamente nella loro casa con i loro tre figli e mai, vi dico, vi fu coppia più affiatata ed unita nell'intera Roma imperiale.

Letizia Giannunzio

LO ZERBINO SVEDESE

Una bella giornata è una giornata che comincia col sole e finisce con le stelle. Certo che i vecchi di stronzate ne dicono! Questo pensava Lisetta, mentre ripuliva il bordo del lavello con la spugnetta “bifase”, delicata da una parte e abrasiva dall'altra. A sentire la pubblicità, quella badilata di genialità color menta piperita avrebbe cambiato la vita della casalinga. Una colf tuttofare a tempo pieno; quella sì avrebbe fatto la differenza, ma con gli stipendi “freddati” dalla crisi del settore calzaturiero, anche la spugnetta “bifase” era già una spesa superflua. Forse, una bella giornata comincia col sole e finisce con le stelle, come usava sentenziare solennemente quella sclerotica cotonata di sua suocera, ma la sua, di giornata, cominciava col sole e finiva col sole. Da quello stampato sul fustino del “Marsiglia lana e delicati”, a quello incollato sul flacone del “Sole piatti”. Neanche il tempo di sfilarsi i guanti in “lattice effetto seta”, che dal soggiorno giunse la voce impastata di caffè e fernet del consorte. Già, i guanti alla polvere di “aloe pura”, altro miracolo della scienza domestica, destinato a quella massaia che sotto il grembiule nasconde uno spacco inguinale e, dentro lo sgabuzzino, un ballerino di flamenco arrapato, pronto a saltare fuori per infiammare la serata. A quel punto Lisetta dovette necessariamente sospendere ogni attività domestica per consentire al suo apparato uditivo di distinguere i grugniti del marito, che usava i rutti al posto delle virgole, dagli sproloqui dell'Emilio nazionale e del suo ossequioso telegiornale a “novanta gradi”.

“Isaa!” (come se stesse esalando l'ultimo respiro)

“Ehh! Che c'è?” (come se parlasse ad un'epigrafe)

“Hai stirato la camicia a righine blu? Domani mi serve proprio quella”.

“Sì, ancora stamattina. Quella e tutte le altre a righine blu. Hai solo camice a righine blu”.

“Uhm. E le scarpe nere? Buttavano di traverso. Ci sarebbe da...”

“Già fatto. Sono nella scarpiera. Tacco e suola nuove. Dieci euro”.

“Dieci euro! Che ladro! Potevi lasciargliele”.

“Nuove costano ottanta. (poi, sottovoce) Ti tenevi la fabbrica e te le facevi”.

“Isaaa!” (sempre più prossimo a dipartire)

“Ehhh! Che c’è?” (come se parlasse all’epigrafe di uno sconosciuto)

“Ma la macchia sul bavero del vestito grigio... L’hai tolta?”

“Quale vestito grigio? Ne hai otto di vestiti. Tutti grigi”.

“Quello doppio petto. E’ una macchia di sugo”.

“Sono tutti doppio petto. E quella macchia si toglie solo a secco. Non è di sugo. E’ rossetto”.

“Rossetto? Ma dai! E come c’è finito del rossetto sul bavero della giacca?”

“Eh! Chissà? Fammelo sapere se lo scopri, così risolviamo anche gli altri misteri di Voyager”.

“Isaaaa! (bisognoso di oli santi, ma seccato) Ma di che misteri cianci?”

“Quelli del mago Silvan! (come se facesse i gargarismi coll’acido muriatico) Tipo quel perizoma leopardato che ha misteriosamente preso il posto del fazzoletto da taschino”.

“Ah... quello!” (in fase di riesumazione, steccando sulle vocali)

“Hè! Quello!” (scaraventando lontano il grembiule e alzando gli occhi al cielo per impedirsi di bestemmiare)

“Il solito scherzo da culo di quel pirla del Gigi. Dev’essere successo l’altra sera, da Ivano, in enoteca”.

“In enoteca?” (con tono ironico)

“Hè! In enoteca! Per il compleanno di Gigi. Ha buttato giù tanto di quel grignolino che...”

“Ma se Gigi è ad acqua di canna e maalox da due mesi, per via di quel panettone rinsecchito che si ritrova al posto del fegato!”

“E chi l’ha messa in giro 'sta fesseria?” (con tono saccente, quasi del tutto resuscitato)

“Sua moglie”.

“Ihhh... chiacchiere, sciacqui di bocca fra donnette che non hanno un cazzo da fare. E chi è la troietta che te l’ha riferito”.

“La troietta? Sua moglie. L’ha detto a me. Ieri. Non ti ricordi che mi viene a fare i capelli in casa? E tu mi dici che

ha bevuto, eh!”

“Eppure!” (con tono sommesso e fatalistico)

“Vabbè, va’! Esco a prendere aria.” (tirandosi giù le maniche)

“A quest’ora?”

“Siamo in appartamento. Non abbiamo giardino condominiale e abbiamo un cane stressato, che non usa la lettiera e sta in casa da solo, per dieci ore il giorno. Sta scoppiando. O lo facciamo pisciare o domani lo stacchi dai muri con la paletta. Ciao! (poi, sottovoce) Stronzo puttaniere!”

“Eh? Cos’hai detto? Non ho capito”.

“Nulla! Dicevo di Fede. Un pezzo di luminare... (ancora più sottovoce, sbattendo la porta) Ma vaffan...!”

Per Lisetta la notte era un foglio di cartacarboni fra due pagine dattiloscritte. Un sottile velo nero, che imprigionava il silenzio lasciato dalle parole. Un pezzo di tempo vissuto al contrario, come il negativo di una fotografia. Bastava immergerlo nell’alito umido e impastato dei sogni altrui, per recuperare il verso buono del mondo, quello che stava dall’altra parte dello specchio. E’ così che Lisetta viveva la sua notte, attraversandola come si attraversa la propria ombra. Per molti, avere un cane poteva essere impegnativo, per lei era la scusa buona per evitare il primo sonno, quello graffiato dal russare alcolico di Cesare, e per allontanarsi dalla banalità di un sogno in bianco e nero. Una scusa per uscire in strada a respirare la magia di vite vissute diversamente. Vite invisibili, come quella di Arso, che dormiva raggomitolato sotto un cartone, tenendo stretta la bottiglia. Almeno lui non russava. Vite sciupate, come quella di Agnese, che si tingeva le labbra di amaranto ogni volta che un cliente la scaricava. Vite rabbiose, come quella di “Skizzo”, che combatteva la sua rivoluzione a colpi di bomboletta spray, col cuore in gola e il cappuccio tirato sugli occhi. E poi vite bruciate, trafitte da un ago che inseguivano un paradiso sintetico, vite confuse dietro i vetri appannati di un’auto e amori delusi dentro un kleenex appallottolato. Negli anni aveva imparato ad apprezzare particolarmente le notti di fine inverno, soprattutto quelle di marzo perché i tigli profumavano i marciapiedi di resina nuova. A incontrala per strada si aveva l’impressione che fosse il cane a portare a spasso lei e non viceversa. In effetti, Febo decideva la direzione da prendere e stabiliva quale fosse il cespuglio o

l'albero più adatto a soddisfare i suoi bisogni. Lisetta, che non aveva interesse a preferire una strada piuttosto che un'altra, si lasciava tirare, pigramente, concedendo al cane tutto il tempo che questo esigeva. E Febo, che come tutti cani i sapeva ascoltare la pelle, la ricambiava facendo di tutto per tirare a fare tardi. Quella sera, però, la sua padrona gli pareva un po' più avvilita e distratta del solito. Col pensiero era altrove e camminava con gli occhi incollati al culo del cane. Febo capì che la sua amica non voleva saperne di rientrare e così prese il vicolo che conduceva al giardinetto della Fontanella, una macchia di verde attrezzata con i giochi, chiusa per tre lati da villette a schiera e per il quarto dall'austera mole della storica scuola elementare della Fontanella. Tutti gli edifici davano il retro al giardino e il suo accesso era ostacolato da due pesanti paracarri, così che solo le biciclette condotte a mano vi potevano transitare. Quel polmone verde era custodito e curato amorevolmente dai proprietari delle villette che, ormai lo consideravano parte integrante e comune della loro proprietà. Ciò bastava a renderlo sicuro per le mamme che lasciavano sfogare i figli all'uscita della scuola e di notte, sotto lo sguardo vigile di qualche tenda tirata, erano tollerate solo poche presenze certificate e qualche innocente amore adolescenziale. Lisetta era una di quelle presenze certificate. La tenda della villetta di testa si richiuse e Lisetta sciolse il cane. Lo seguì con lo sguardo per un po', poi occupò l'unica panchina illuminata, sistemandosi nel bel mezzo, con i gomiti sulle ginocchia. Guardò l'orologio. Mezzanotte e trenta.

“E' già domani” sussurrò. In quel mentre, Febo gli venne incontro scodinzolando e abbaiano di gioia. Non era solo.

“Hai trovato compagnia, eh? E chi è questa bella barboncina?”

“Sissi”, rispose l'ombra elegante che si stagliava contro luce, qualche metro più in là.

“Eh! Dice a me?” Chiese Lisetta strizzando gli occhi e portandosi la mano alla fronte per isolare la figura.

“Dicevo che la cagnetta si chiama Sissi”. Ripeté la voce guadagnando due passi, così da sottrarsi al fastidio della luce. “Permette?”

“Eh? Cos... oh, sì, mi scusi. Credevo di essere sola”. Borbottò Lisetta scivolando di fianco, verso il bordo della panchina, per dare spazio. La figura si accomodò accavallando

subito le gambe. Era una giovane donna, chiusa dentro un lungo cappotto nero che ne esaltava il profilo asciutto. La donna inarcò appena la schiena e tirò fuori della tasca un pacchetto di Camel senza filtro. Ne accese una incavando violentemente le guance per poi gonfiarle e soffiare via una virgola di fumo bianco. Per un breve istante la brace viva illuminò un volto privo di trucco, pulito e candido come quello dei bambini, incorniciato da una civettuola frangetta corvina. Le labbra sottili, appena unte di rossetto, si staccarono dalla sigaretta e subito una linguetta nervosa le liberò da un frammento di tabacco.

“Schifose senza filtro... Uhm! Maleducata che sono. Fuma?” – Chiese prendendo il pacchetto a Lisetta.

“Oh, no-no. Grazie. Non fumo. Ma non si preoccupi. Non mi spiace l’odore del tabacco”.

“Grazie. E’ suo quel setter?”

“S-ssi” balbettò Lisetta inebetita dall’inaspettata e luminosa bellezza della donna. “Si chiama Febo”.

“Un regalo?” Insistette la sconosciuta, portandosi nuovamente la sigaretta alle labbra.

“Come fa a saperlo?” (stupita)

“Per come vi prendete cura uno dell’altra. Anche il mio è un regalo”. Aggiunse la ragazza, facendo fessura con gli occhi per via del fumo.

“E’ così evidente?”

“Uhm-uhm!” Annuì la donna, serrando le labbra sulla sigaretta, “Febo fa di tutto per farsi meritare e lei... beh, lei riserva al cane un affetto più dovuto che cercato, forse non destinato a lui. Vi fidate e vi consolate a vicenda. Per il cane basta e avanza. Per lei non so!”

“E’ una psicologa?” Chiese Lisetta, incuriosita da tanta perspicacia.

“Oh, no. Affatto. Le sto semplicemente appiccicando addosso delle sensazioni che, in buona parte, mi appartengono”.

La donna si volse a cercare la cagnetta e Lisetta ne approfittò per scivolarle addosso con gli occhi. Da sotto la falda del cappotto sbucavano delle brache di flanella bianca, stampata a fiorellini, come quelli dei pigiama, così abbondanti da coprire buona parte della calzatura, una scarpa da ginnastica high-tech, di marca. No, sicuramente non era una lucciola. Quelle non osavano mettere piede lì. E poi non si vestono così. Abbandonò quel particolare e si trovò ad abbracciare lo sguardo di

lei. Due occhi fluidi che rubavano la luce. Sorrideva. Forse perché immaginava cosa stesse passando per la testa di Lisetta.

“Capita ogni sera. La stronzetta (indicando la bestia con uno scarto del capo) aspetta che m’infilo nel pigiama e poi comincia a guaire col guinzaglio fra i denti. Vivo in appartamento. Non posso dare fastidio ai vicini e allora... questo è un posto sicuro. Nessuno ti disturba. Mi chiamo Shila”.

Così dicendo, schizzò via il mozzicone con un pizzico di dita, allungò la mano sullo schienale della panchina e si mise di traverso, così da raccogliere una gamba sotto l'altra.

“Uhm... Elisa, piacere. Shila!”

“Sì, Shila. Lo so, non è un nome comune. Comunque non sono una di “quelle”. Sono single, ma non sono a caccia di situazioni equivocate. Sono un tantino più giovane di lei ed esco di notte solo per soddisfare i bisogni di Sissi”.

Lisetta arrossì, imbarazzata.

“Non... non vorrei che lei avesse pensato che... io sono sposata e...”

“Tranquilla! Lei mi pare una persona per bene. Siamo donne. E' notte e siamo sole. Ho anticipato qualche sgradevole domanda e ho detto quel che serve per consentire una civile condivisione di questo inusuale spazio notturno”.

“E se ci diamo del tu? A questo punto... fra donne!” Esordì coraggiosamente Lisetta, affascinata da tanta impertinente sincerità.

“Perché no! OK. Uhm, s'è fatto tardi. Domani devo essere in ufficio presto. Allora... arrivederci Elisa. Elisa o...”

“Meglio Lisetta. Mi chiamano tutti così. Arrivederci, Shila. A domani sera?”

“Uhm. Visto l'interesse che il suo Febo nutre per la mia Sissi... può essere!” Disse Shila, con tono scanzonato indicando i due animali freneticamente impegnati a coprirsi.

“Eh? Oh, buon Dio! Vieni qua, Febo. E staccati, maiale!”

“E' primavera, mia cara” Commentò Shila battendo le mani per richiamare la cagnetta. Le donne si salutarono nuovamente all'uscita del giardino e ognuna prese la sua strada. Lisetta rincasò in punta di piedi, non tanto per timore di svegliare Cesare, ma per guadagnare furtivamente la stanza da letto, evitando le solite scuse insulse. La precauzione si dimostrò inutile. Il soggiorno era buio, la televisione era spenta e il divano era vuoto. Sul tavolino dell'ingresso trovò un appunto suo.

“Ha telefonato Fulvio. Un’improvvisata. Siamo al Vesuvio per una partitina di briscola”.

“Ohh, come no! (appallottolando il post-it con rabbia) Al Vesuvio, di lunedì. Ma se è chiuso il lunedì! Ok... (sconsolata) Un’altra macchia rossa che fingerò di non vedere. Tanto! Sono stupida, no! Ma se te la trovo fra le gambe spero sia sangue. Potessi, la pagherei io la schifosa, perché te lo strappasse a morsi quel pezzo di orgoglio molliccio”.

Aprì il frigo e bevve una lunga sorsata di latte, direttamente dal cartone. Immaginò di esser scoperta da Cesare, come spesso succedeva, e tirando la bocca a smorfia lo scimmiottò.

“Lisaaa! ‘zzo fai? Non puoi prendere un bicchiere?... Stronzo! E tu, allora? Quando incolli le caccole sotto il bracciolo del divano? Perché non te le ficchi dove dico io, che mi risparmi di pulire la tua schifezza, eh?”

Stava per rimettere il cartone in frigo quando, scuotendolo, si accorse che era quasi vuoto e scimmiottò nuovamente il consorte.

“Lisaaa! Non c’è più latte. Questo lo finisco io, così non sporchiamo bicchieri. E giù che vai di garganella!”

Svitò il tappo e ci sputò dentro.

“Tiè! Grazie per il bicchiere che mi risparmierei”.

Poco prima di lasciarsi prendere dal sonno, ripensò all’incontro nel parco. Lo trovò curioso ed ebbe la gradevole sensazione che fosse destinato a segnare il principio o la fine di qualcosa. Qualcosa che poteva riguardare lei, proprio lei. Certo non si sarebbe mai immaginata capace di concedere tanta confidenza ad una sconosciuta. Di notte poi! Eppure, a pelle, sentiva di potersi fidare. Lisetta: quarantadue anni portati così-così, prostrati da un matrimonio avvilito, avvizziti dal disinteresse e dalla consolidata banalità del quotidiano. Shila, ad occhio e croce prossima ai trenta, indossati con la sfrontata incoscienza di chi, specchiandosi, non ha ancora colto la traccia di una ruga. Cosa mai poteva accomunare quelle due anime opposte e contrarie? E Cesare, allora, come ci era capitato nella sua vita? Quale capricciosa e beffarda congiunzione astrale aveva spinto l’una fra le braccia dell’altro? Elisa si addormentò recuperando la memoria di cose ormai molto lontane, dal cuore e dalla pelle. Cose che risalivano all’ottantaquattro, ai tempi del liceo.

Per i ragazzi della terza B, del Liceo Statale Galilei di Borghetto, il primo giorno di scuola iniziò il 2 ottobre con una specie di formula scritta a “gesso pieno” sulla lavagna.

$$3 \text{ (perfezione)} \times 3 \text{ (trinità)} = 9 \text{ (divino)} + 6 \text{ (“anticristo”)} \\ = 15 \text{ (“potere”)}$$

“Nove maschi e sei femmine. Come ben si evince, il quindici è il numero perfetto per arrivare alla maturità. Cabalistico. Esoterico. Il sacrificio di altri è valso a voi. Da qui in poi non uno di meno”.

Con questa cinica constatazione il Guglielmi, inquietante e squinternato docente di matematica e fisica, sottolineò i benefici dell’epurazione biennale che aveva dimezzato la classe, ma aveva tirato le somme troppo presto. E, proprio il “15” ottobre, il suo castello pitagorico crollò allorché l’atletica silhouette di Cesare varcò la soglia della III B per raggiungere, con passo deciso, il banco a lui destinato. D’un botto, l’usuale brusio cessò e dodici occhi si tuffarono sullo scultoreo fondo schiena dello sconosciuto come un solo, sfacciato sguardo. Sei bracchette in calore, con malcelata indifferenza, lo puntarono come una quaglia da sugo. Cesare aveva tutto! Tutto quello che un adolescente, in piena tempesta ormonale, poteva ostentare. Asciutto e muscoloso. Sicuro, disinibito, strafottente nei modi, sorriso scanzonato e sguardo cupo, capello spettinato e leccato da bello e dannato. Levi’s, Lacoste, Timberland, Ray-Ban... I soldi non erano certo un problema. In quel metro e ottantuno di ragazzino viziato, erano palesati i quattro elementi alchemici del successo. Alto, bello, ricco, misterioso. Cesare Costanzo proveniva dal “Parini”, il rinomato liceo di Padova frequentato, di generazione in generazione, dalle famiglie “piene di schei” della provincia. Il padre – titolare di un noto marchio calzaturiero – aveva rilevato una porzione di capannone a Borghetto ed ivi aveva traslocato con tutta la famiglia. Iscriverlo in quella classe fu come liberare un furetto in un pollaio. Con i suoi atteggiamenti da attore consumato, scivolando spesso e volentieri nell’ambiguità, spazzò via ogni possibile concorrenza e determinò una decisa scissione della classe. Il furbo Cesare, isolata ed emarginata la compagine maschile, seppe accattivarsi l’interesse e i favori di tutte le ragazze. E questo ci poteva anche stare. Quello che non ci stava, invece,

era l'attenzione che egli riservò ad Elisa di lì ad un paio di mesi. Elisa, delle sei, era la più introversa e sfuggente. A modo suo era graziosa, ma non particolarmente appariscente. Curava poco il suo aspetto, non vestiva firme, non possedeva una villa per dare feste, non aveva soldi e indossava sempre dei grandi maglioni per celare la scarsità di certe misure. Era talmente rassegnata alla sua mediocrità, che brillava nell'unica cosa che non la costringeva a dover competere per forza: lo studio. Che ne poteva mai cavare da una tizia così anonima, un gatto come lui? A conti fatti, una relazione fra i due era quanto di più improbabile e improponibile si potesse immaginare. Eppure! L'occasione arrivò con la pagella del primo quadrimestre. Quel cinque in latino mandò su tutte le furie il padre di Cesare, che decise per una punizione esemplare. Per tre mesi niente uscite serali, niente discoteca, niente moto. Solo libri. Ma Cesare tanto sapeva stare bene in sella alla sua SWM 125, quanto sapeva stare male sui libri. Resisteva poco più di quindici minuti e poi si dava a scarabocchiare gli angoli delle pagine. La maggior parte dei ragazzi, in latino, navigava sopra il sette, ma chi di loro non avrebbe trovato una buona scusa per eludere la sua richiesta di aiuto e punire, così, la volpe che aveva raziato nel loro pollaio? L'aiuto delle ragazze, invece, era scontato. E difatti le offerte si sprecarono, ma Cesare isolò subito Elisa che, in virtù della sua mediocrità, non rappresentava fonte di distrazione. Consapevole della sua potenzialità seduttiva l'avvicinò.

“Elisa, scusa... non è che mi potresti aiutare col latino? Non lo reggo da solo. Facciamo domani, a casa mia, alle quattro?”

Lei, incredula e lusingata, fu sul punto di ritrarsi, ma poi accettò e per molte settimane la stanza di Cesare si trasformò in un'isola. Ma l'isola è una trappola dei sensi, che crea immagini fasulle e induce a rivalutare le misure e a farsi bastare quello ci trovi. Allo stesso modo Cesare ed Elisa, tagliati fuori dal resto del mondo, senza più parametri di confronto, s'illusero di potersi bastare a vicenda. Un pomeriggio piovoso, una versione facile, presa alla leggera, e qualche confidenza confessata fra un sorso di coca e un tiro di “fumo buono”. Tanto bastò. I libri si chiusero e quel soffio di fumo proibito divenne bacio. Un bacio rosso, caldo e travolgente. Ecco com'era cominciata con Cesare. Fanculo il latino.

Quel ricordo fu l'argomento principale che impegnò il

successivo incontro di Elisa e Shila. Giunsero alla panchina della Fontanella quasi contemporaneamente, con mezz'ora buona di anticipo, trafelate e ansimanti, come i loro cani. Lì per lì si stupirono di quella misteriosa premura, e più ancora, si stupirono di aver rispettato con tale puntualità un appuntamento fissato con leggera vaghezza. Una sottile magia le aveva spinte a districarsi dai rispettivi impegni per raggiungere in tutta fretta la panchina della Fontanella. Che l'appuntamento non fosse casuale risultò ovvio ad entrambe; per l'occasione Shila aveva indossato i jeans e Lisetta si era pettinata e truccata. Sciolsero gli animali e presero a raccontarsi come due vecchie amiche sotto il casco del parrucchiere. Lisetta aveva bisogno di parlare e Shila sapeva ascoltare. Di più, era curiosa.

“E poi?”

“Beh, ci siamo diplomati. Col sessanta io e col trentasei tirato lui. Già da lì dovevo capire con che razza di carciofo mi andavo a incasinare. Volevo fare l'insegnante e mi iscrissi a Pedagogia. Per Cesare avevano già deciso i suoi: Economia e Commercio. Ovvio. Avevano un'attività che rendeva e Cesare non aveva bisogno di cercare lavoro. Doveva solo imparare a condurla. Ma ti rendi conto?”

“Conto di che?” Ripeté Shila, che non voleva perdere un solo tassello della storia.

“Economia e Commercio. Lui, che non aveva mai superato un compito di matematica senza copiare. Mi chiese di aiutarlo col primo esame. Se solo avessi detto di no allora. Lo aiutai e passò col ventotto. La stessa cosa successe col secondo, poi col terzo, col quarto... Suo padre aveva fretta di saperlo alla direzione dell'azienda. Studiavo con lui e per lui, ma non studiavo per me. Tre anni dopo stavo sistemando la sua tesi, mentre il mio libretto era ancora fermo al secondo esame, peraltro bollato con un poco lusinghiero ventiquattro”.

“E il tuo amor proprio? Non hai mai pensato di mollare?”

“Hai voglia! Non sai quante volte sono stata sul punto di farlo. Ci sono arrivata vicino il giorno della sua laurea”.

“Ma non l'hai fatto. Dico bene?”

“Vedi... è facile ricattare chi si porta nel cuore un debito”.

“Un... debito!”

“Sì, un debito. E il mio pesava come un rimorso. Tu sei bella, snella... e ti porti addosso quel che ti permette di non

dover chiedere. Mai”.

“Sarà! Ma così sembra la pubblicità di un dopobarba”.

“Scusa. Voglio dire che quelle come te sono “tacchinate”, pedinate, spiate. Io sono sempre scivolata fra l’indifferenza di tutti, inosservata come il culo di una pantegana. Lui, fra le tante “belle”, disposte ad aprirgli le gambe con un semplice schiocco di dita, aveva scelto me, la “bruttarella” con una retromarcia al posto del reggipetto. Capisci? Ci pensò sua madre a farmelo notare. Quel giorno mi prese da parte e, fra un pasticcino e un brindisi, mi convinse della scontata mediocrità delle mie capacità, dell’insensatezza delle mie scelte, dell’inutilità dei miei sogni e si propose di garantirmi un domani felice, sereno e senza problemi economici a patto di...”

“A patto di...” Ripeté Shila per spingerla a liberarsi di quel mattone.

“Beh, ho rinunciato a molto. A tutto”.

“Ma con che coraggio...”

“No. Non è stata la sua sfacciataggine impellicciata, ma la mia paura. Cedetti al timore di ritrovarmi sola, messa da parte, nuovamente invisibile a tutti. E poi ero ancora illusa. Illusa di volergli bene – se non di amarlo - e di essere ricambiata. E poi... E poi c’era sempre quella faccenda del debito, quel velo scuro che mi impediva di vedere oltre la misura della riconoscenza. Mi arresi. Lo sposai. Hai mai visto i matrimoni dei calzaturieri? Gli “scarpari”, come si dice da noi. Cominciano con la Rolls-Royce e finiscono con una torta nuziale che pare la torre di Babele in avorio. In mezzo, un’Amazzonia di fiori, l’orchestra dei clacson, otto nanetti dispettosi che ti sorreggono il velo, la mazurca di Casadei reinterpretata da “Ivano e i discepoli padani” e una brigata di asini tirati a festa che pascolano sulla pista da ballo. Tutto è sfarzoso, di cattivo gusto, pomposo, pacchiano, debordante... faraonico! Fasullo e luccicante, come la bomboniera che lo ricorderà. Ma che ti ridi?”

“E fortuna che doveva essere il più bel giorno della tua vita!”

“Fu il peggiore”. Sentenziò Lisetta poggiando i gomiti sulle ginocchia e cacciando il mento fra le mani, a nicchia. “Vedessi la mia bomboniera. Un bauletto dei pirati, in vetro satinato con i brillantini. Stava male dappertutto, ma mia suocera pretendeva di vederla esposta. L’ho messa in bagno. Ci tengo

gli assorbenti. La bomboniera in bagno, Cesare stravaccato sul divano e io a raccattare le sue mutande per casa. Eccolo il mio Day after”.

“E la tua laurea?” Insistette Shila, accendendo col mozzicone una seconda sigaretta.

“Ci arrivai. Con fatica, quasi di nascosto. Ma che ti serve una laurea in Pedagogia se ti devi occupare di bolle, resi e contabilità in nero? Eh sì, perché poi le cose si sono messe male. Il mercato della scarpa entrò in crisi, ma Cesare non ne voleva sapere di rinunciare ad un certo tenore di vita. A serrande chiuse, con gli operai in cassa integrazione, faceva entrare i lavoratori albanesi di soppiatto. Sei ore di lavoro, dalle undici di sera alle cinque del mattino, per trentamila lire la notte. E questo per consentirgli di girare con la Porche. E vota pure Lega, sto’ stronzo! In quegli anni ho fatto e visto cose da galera”.

“E’ servito a qualcosa buttarsi via così?”

“Se vuoi sapere che ne è stato dell’attività... beh, non c’è più. Sei anni fa se la sono mangiata le banche e i creditori. Io la vissi come una liberazione, lui come una catastrofe biblica”.

“E che ha fatto?”

“Che ha fatto? Ha svenduto il nostro benessere e si è ridotto a fare il rappresentante di pellame per Luciano, il tizio che l’ha condotto al fallimento e che ha rilevato l’attività. Gira con la pubblicità della ditta incollata alla portiera della Porche”.

“E tu?”

“Io? Costavo troppo. Il buon Luciano, sapendo che avrei rifiutato, mi propose dieci ore di ufficio in più, per cinquecento euro in meno al mese. Mi sostituì con Irina, una squinzetta sgonnellata venuta dall’Est: alta, bionda e incapace di mettere assieme cinque righe di italiano corretto. Tu non sai quanto siano pericolose quelle sgallettate. Ma hanno una fabbrica laggiù, che le fanno tutte fighe uguali? Adesso faccio la casalinga, rassetto settanta metri quadrati di appartamento e porto a pisciare quel botolo”.

“E... quel senso di riconoscenza freudiana? Quel debito, come lo chiami tu?”

“Evaporato. Dissolto. Svanito assieme a tutte le altre illusioni. Amore compreso. Troppo tardi però. C’è un tempo per tutto e quel tempo è già passato”.

“Non è rimasto proprio nulla? Nemmeno...”

“E che può mai rimanere di quello che, in verità, non era mai esistito? Se non era per quel maledetto latino non saremmo diventati nemmeno amici. E se intendevi... (e mima un gesto osceno) Nooo. Blackout totale. Oh, beh! Ogni tanto ci prova, per dovere coniugale. Putacaso quando ho le mie cose, per dirla con le sue parole, così da avere la scusa giusta per evitarmi. Tanto, se non è per quello è per il mal di testa, come dice lui”.

“Beh, non c’è solo...”

“Se ti riferisci ai giochini, sprechi fiato. Sul mio decolté un pisello potrebbe solo farci del surf e in quanto a certi servizi... è troppo pretendere, almeno, un bidet? E vedi che la colpa è sempre mia?”

“E non gli manca?”

“Scherzi! Con la Valchiria coscia-lunga che sculetta per l’ufficio! Parla e scrive come Bigazzi quand’è ubriaco, ma... certi pompini!”

“Mi stai dicendo che ti tradisce?” Sibilò Shila, per indurla ad abbassare la voce.

“Capirai! Irina è solo l’ultima”. Minimizzò Lisetta, con la noncuranza che si destina ad una notiziuncola da cronaca locale. “Qualche tempo fa ha comprato la moto. Io non ero d’accordo. Dovevamo girare il mondo e ritrovarci. Solo scuse. Ci sono salita solo una volta. Diceva che non ci sapevo stare, che lo facevo sbandare. Adesso, su quel sellino ci porta Irina, l’apprendista di turno, l’addetta alle spedizioni. E non ci siamo più ritrovati. Ma la storia della moto è una delle tante”.

“C’è dell’altro?”

“Ohh! Sono anni che non metto piede in un cinema o in un ristorante, perché lui è sempre impegnato in cene di lavoro, meeting, pianificazioni aziendali, stage promozionali e conferenze. Conferenze, capisci? Luciano vende scarti di pelle e produce ciabatte e sandali. Di cosa mai dovranno dibattere? Della rivoluzione culturale dell’infradito cingalese? Se così è, allora ho sposato un manager con la genialità di Tremonti e lo stipendio di un fattorino. Per non parlare delle rimpatriate al circolo delle bocce, a quello del tennis, del calcetto a cinque... mediamente una al mese. E in mezzo c’è sempre quel paraculo di Gigi. Gigi qui, Gigi là. Chiedi a Gigi se non è vero... e che gli vado a chiedere? Se Irina gli sta lisciando l’asta da biliardo? Bah! Lascia perdere. Cos’è quell’aria stranita?”

“Sono... sono basita. Non sarei mai capace di affrontare

queste cose con tanta scarnificante ironia”. Commentò Shila, con occhi ammirati. “Ma perché l’ironia, piuttosto che la sacrosanta rabbia?”

“Ufff... perché ti dona un istante di consapevole superiorità. E’ un atto di forza cerebrale che l’intelligenza genitale del maschio non può reggere. Il tempo di una battuta pungente che lo disarmi, lo disorienta, lo denuda, lo priva di ogni appiglio. Ti fa stare in alto e ti ricorda che sei viva. E’ così che resti a galla. E poi sono stanca. Non ho più l’energia fisica per sputargli in faccia la mia rabbia, fare la valigia e andarmene. Che senso avrebbe farlo adesso? Ti sembrerà assurdo, ma ci si può abituare a tutto, anche al tradimento, soprattutto se questo diventa la sola certezza quotidiana. Forse, inconsciamente, gliel’ho permesso io, così da esaurire il mio debito, con tanto di interessi”.

“Se dico figli!” Osò Shila, con un filo di voce.

“Non mi ferisci. Non ci sono e forse è un bene. Figurati! Troppo tempo da rubare ai suoi impegni. Non l’ho evitata la maternità: ci ha pensato madre natura. Detto in parole povere, ce l’ho acida come la citronella e uccido gli spermatozoi come fossero zanzare tigre. Ho una tomba fra le gambe. E non azzardarti a chiedere se ci è rimasto male. Quando l’ha saputo, ha fatto spallucce e a titolo di consolazione mi ha regalato quel botolo che si sta facendo la tua Sissi (*rivolta al cane*) e staccati maiale!”

“Che stronzo!”

“Nooo. La colpa è mia. Mia e di sua madre. Nostra. Perché loro sono quello che noi gli abbiamo consentito di crescere e diventare. Come madri, come sorelle, come amiche, mogli e... amanti. Stupida io che gli ho concesso di usarmi e calpestarli, come uno zerbino svedese”.

“Come cosa?”

“Non sai cos’è uno zerbino svedese? E’ quella spessa spugna di resina, porosa e abrasiva, quasi sempre rossa, che si incassa in una bussola di ottone o legno. La mettono sull’uscio degli Hotel. E’ fatta per essere maltrattata. Quando è sporca da far schifo si estrae la spugna, si aspira la polvere e si risistema il tutto. Ecco cosa sono. Uno zerbino svedese”.

“Uhm. Posso capire”.

“Grazie per la gradita manifestazione di solidarietà, ma non credo. No, non puoi capire. Non sei sposata e sei troppo

giovane per...”

“Ti dico che posso capire benissimo”.

“Scusami, ma insisto. No. Per capire dovresti almeno aver...”

Ma Shila non le permise di finire la frase.

“Ho detto che ti capisco! Perché io sono un'amante”.

A quell'affermazione, esplosa come una schioppettata, seguì un lungo, imbarazzante silenzio che Shila si sentì in obbligo di spezzare.

“Hai capito bene, sono un'amante. Potrei benissimo essere quella che sale sul sellino della moto di tuo marito. O quella che lo strappa al divano con uno squillo di cellulare, fingendosi... Gigi. E perché no! Quella che glielo succhia di traverso al sedile dell'auto. Io sono tutto questo. Anche se non vengo dall'Est”.

Lisetta non sapeva più dove guardare. Si alzò e gli dette la schiena.

“Ma allora... allora cosa ci facciamo qui? Non vedo cosa ci possa accomunare. Cosa possiamo condividere”.

Shila si alzò, a sua volta, e si piazzò al suo fianco, guardando dalla parte opposta.

“Credo... credo che ci accomunino loro (indicando i cani). Ti ho già detto che Sissi è un regalo, no! E poi credo che questo incontro sia frutto del destino. Forse non abbiamo nulla da condividere, ma molto da offrirci a vicenda”.

“E cioè?”

“Io credo che tornerò utile a te e tu tornerai utile a me”.

Seguì un altro lungo silenzio e tornarono ad occupare la panchina. Lisetta allentò la tensione con un lungo sospiro.

“Sei un'amante, hai detto”.

“Uhm-uhm. Di un noto commercialista”.

“Mi sono sempre chiesta com'è stare dall'altra parte?”

“Lo stesso stronzo vissuto dalla parte opposta della barricata. Tutto qui. Con la differenza che il mio, di stronzo, ha pure un figlio. Sono la sua segretaria da sette anni, la sua amante da cinque. Ti sconto buona parte della storia. Perciò lascio da parte la famiglia difficile, la scuola sbagliata, la fuga da un padre padrone e da una madre depressa. Ti evito le vicissitudini di una diciottenne squattrinata, lontana da casa, con gli studi lasciati per strada e un affitto da pagare, convinta che portarsi appresso un bel culo facesse la differenza. Ti dico

semplicemente che quel lavoro mi serviva, che ero stanca di tirare avanti facendomi bastare le svendite e i saldi di fine stagione, che gli piacevo. Adesso? Lavoro poco, guadagno molto, abito un appartamento di lusso del quale non pago l'affitto e passo ore e ore dall'estetista per garantirmi tutto questo. Mettiamola così. Io riempio quel buco di tempo e di spazio che è rubato a te. Sono la ragazza che accetta l'invito a cena dello stronzo in questione. Che si caccia dentro ad una minigonna da puttana e si arrampica su quindici centimetri di tacchi a spillo per soddisfare la sua vanità fallica. Quella che accetta di sciopparsi una cammellata di chilometri per infilarsi in un buco di trattoria equivoca e frequentata da altre coppie fasulle. Sono quella che tenta di parlare a quello stronzo che, per tutto il tempo, si guarda attorno col timore di essere riconosciuto. Quel tizio che non ti ascolta, che vorrebbe già essere arrivato al caffè per poterti portare in camera e scopare. Io sono quella che deve trattenere il fiato sotto al lenzuolo, che non deve produrre rumori di sorta e far finta di non sentire tutte le balle che - lo stronzo - rifila per telefono alla consorte preoccupata della nebbia che c'è fuori. Io sono quell'impiccio da riaccompagnare e scaricare in fretta e furia, prima che la signora lo richiami preoccupata del ritardo. Io sono quella buona per i cinema di periferia, per le passeggiate in riva al mare, ma solo d'inverno. Quella buona per le bettole e le pizzerie sconosciute, ma che fanno una pizza da Dio. Quella che deve essere sempre tirata a lucido, che non può indossare jeans comodi e scarpe da ginnastica. Che deve battere i denti dentro un velo di tulle, con un filo interdentale al posto delle mutande, perché il pigiama è per le babbione frigide come sua moglie. Quella che in caso di "avvistamento pericoloso" deve staccarsi dal braccio, allontanarsi furtivamente, fingersi interessata davanti a una vetrina di sanitari e pagarsi un taxi per tornare. O pigliare l'ultimo autobus, perché il bastardo, per la gran fretta di eclissarsi, si è dimenticato di lasciarti i soldi. E poco gl'importa se quell'autobus, a mezzanotte, è zeppo di magrebini che ti scopano con gli occhi, per via che dovevi andarci a teatro con quel vestito fatto di nero e di niente. E non basta ancora. Perché sono anche quella che sul lavoro, all'occorrenza, deve mostrarsi cortese con l'ispettore del lavoro, che deve dimenticarsi aperto il bottone della camicetta se c'è quel particolare cliente buono. E sono... sono...

sono quella che passa il Natale da sola, perché non è riuscito a trovare una scusa decente per liberarsi. Beh, ecco. Io sono questo. Scusa lo sfogo”.

Shila si tirò appena in disparte e accese ancora una sigaretta, per spegnere il convulso rabbioso che la stava aggredendo. Lisetta si sentì in colpa.

“Anch’io passo il Natale da sola. Lui la scusa giusta la trova sempre. E se non ha scuse, si addormenta davanti alla televisione, coi piedi allungati sul tavolino. Mi... mi dispiace. Non avevo mai considerato la cosa da questo punto di vista”.

“E perché avresti dovuto? Sono io che rubo l’uva, mica tu”.

“Ora sono io che te lo chiedo. E’ servito a qualcosa buttarsi via così, a vent’anni?”

“L’hai detto. Avevo vent’anni. A quell’età sei una spugna e la misura della vita esce dallo schermo del televisore. Gli ho creduto. Mi disse che fra loro stava finendo, che era questione di tempo. Che dovevo portare pazienza, che le carte erano già sul tavolo dell’avvocato, che mancava solo la firma e la separazione era cosa fatta. E bla-bla-bla. La storia delle storie, insomma. Bisogna essere cretine per cascarci. Io ci sono cascata. Una volpe, no?”

“Ma... il cane?”

“Sissi? Un surrogato. Cinque anni sono tanti. Me l’ha messo fra le braccia quando l’ho sfidato. Gli ho chiesto di decidere, di tirare le somme, di chiudere la faccenda. Gli ho detto che ero stanca di nascondermi nell’ombra, che volevo viverlo alla luce del sole. Viverlo alla luce del sole... parole magiche! Mi disse che aveva bisogno di un pausa per riflettere, per respirare, quantificare, qualificare. Che doveva per forza allontanarsi da tutto e da tutti. E cioè da me. E’ scappato come un coniglio. Ora ci frequentiamo meno e non si rende reperibile al cellulare: è sempre in stand-by. Il giorno del mio compleanno, al posto dei fiori, mi recapitano lei, con un bigliettino attaccato al collarino che diceva: sarò sempre con te, coccolami. Quel vespasiano ambulante, con i coglioni al posto delle tonsille non si era nemmeno accorto che era una femmina”.

“Sconcertante! E che hai fatto?”

“E che dovevo fare? Ho buttato il biglietto, tenuto la cagnetta e messo in quarantena la passera. Perché a sentire lui, se non la diamo, è segno che stiamo male, eh! Si è fatto sostituire dal cane e questo mi suona strano”.

“Temi per il tuo lavoro?”

“Beh, qualche mese fa, con la scusa di alleggerirmi dello straordinario, mi ha affiancato una novellina fresca di diploma serale. E’ cubana. E come la tua Irina scrive quadro con la “C”, ma come balla la lambada lei! Tu che dici? Devo preoccuparmi?”

Lisetta non rispose. Si limitò a additare il pacchetto di sigarette che Shila tratteneva fra le dita.

“Posso?”

“Eh? Ah, le sigarette. Prego, serviti. Ma allora fumi!”

“N-no. (tossendo) Ma stasera ne ho bisogno. Credi... (e tossì nuovamente) credi davvero che potremmo esserci utili a vicenda?”

“Sì!”

“In che modo?”

“E’ già accaduto”. Affermò Shila, che nel frattempo si era calmata e aveva già un’altra sigaretta fra le labbra. “Non te ne sei resa conto?”

“Dici davvero?”

“Dico. Ci siamo sgravate l’animo. Avevi mai detto ad altri quello che hai raccontato a me?”

“N-no. Adesso che mi ci fai pensare, no davvero.”

“Nemmeno a lui?”

“Figurati!”

“Appunto. Pensaci. Sai quello che ti combina, eppure ti sei sempre tenuta dentro tutto. Hai subito ogni tipo di umiliazione, senza mai reagire, ricacciando in fondo allo stomaco la tua dignità. Sei implosa come una trapunta messa sotto vuoto per trovare posto in armadio. Sei arrivata a tanto e lui non sa che tu fingi di non sapere. Ti pare normale? Immagina di pigliarlo per il bavero. Immagina di dirglielo”.

“Sarebbe la fine”.

“La fine di che? Di quello che non c’è mai stato? E guarda che l’hai detto tu, eh!”

“Uhm, vero. Davvero basta così poco? Dovrei solo aprire la porta di casa, pigliarlo per il colletto e dirgli in faccia che so tutto. E... e basta?”

“Hè! E basta. Non è difficile. Devi solo scrollarti di dosso quel torpore, quella “stanchezza” come la chiami tu, e dire solo quelle due parole magiche: IO SO. Il resto verrà da sè, inclusi gli insulti doverosi. Certo, qualche spiacevole effetto

collaterale ci sarà, ma è inevitabile. Dovrai perdere o rinunciare a qualcosa, ma ritroverai la tua dignità e ti aprirai la strada della liberazione. E se lo farai prima del 25 aprile avrai un motivo vero per festeggiare. Battute a parte, fallo!”

Le parole, se pronunciate per come sono e per quel che valgono, nude e vere, sono una scudisciata sulla pelle e hanno un potere alchemico. La “stanchezza” di Lisetta svanì all’istante, come se, d’improvviso, la pesante coltre di cenere che la ricopriva fosse stata spazzata via da una violenta folata di vento. La stanchezza lasciò il posto ad una energia nuova e sconosciuta. Sorrise e le si illuminò il volto, folgorata dalla verità.

“Mbeh! Hai scoperto dove si trova il punto “G”?”

Ironizzò Shila, che non si aspettava una reazione così vistosa.

“Di più. In verità non ho nulla da perdere. Nulla, capisci? Quando la rinomata “Costanzo calzature” era sul punto di fallire, mia suocera simulò una compra-vendita, così da intestare a me l’appartamento e salvare il culo al figlio. La casa è mia! Nel caso, non sono io che devo fare le valige, ma lui!”

“E che dire. Ottimo! Hai di che mantenerti?”

“Hè, bella domanda. Ho una laurea in Lettere. Potrei dare ripetizioni di latino e... qualcosa mi inventerò”.

Elisa, colta dall’euforia della rivelazione, abbracciò la ragazza e se la strinse forte. Poi, stimando eccessiva l’esteronazione, sciolse l’abbraccio e si scusò.

“Ehm... volevo solo... beh, grazie”.

Shila, invece, la trattenne appena per i gomiti e la baciò sulla bocca.

“E di che?” Aggiunse poi. In verità le sfiorò appena le labbra, ma quel tocco leggero lasciò interdetta Lisetta, che proprio non se l’aspettava. Si fissarono a vicenda per qualche istante cercando, ognuna per la propria parte, di comprendere il senso di quel gesto e valutarne gli esiti. Shila sciolse quell’attesa con un sorriso.

“Siamo donne. La complicità ci appartiene”.

La precisazione non rasserendò del tutto Elisa che però, dal canto suo, non si riteneva all’altezza di comprendere fino in fondo gli atteggiamenti dei giovani. Del resto vedeva spesso per strada ragazze che si tenevano per mano. E’ la moda. Perciò si scrollò di dosso quell’ombra e prese a fare progetti

a voce alta.

“Allora. Tanto per cominciare stasera mi sistemo sul divano e... no-no. Sul divano di solito c'è lui. Allora, vediamo... Ecco, sì. Sbatto la porta, così lo sveglio, e prima che si riprenda gli grido in faccia: porco fedifrago! So tutto. Di te e di quella troia russa che...”

“Calma, calma. Cos'è 'sta “merolata” partenopea?” Intervenne Shila, temendo di aver scoperchiato un vulcano sopito. “Non puoi. Non così”.

“Ah no? E come dovrei allora?” Chiese Lisetta, portandosi le mani ai fianchi.

“Ehi! Chi di noi è la sciupa-famiglie? E allora fidati. Se lo affronti così, presa per come ti vedo io adesso, non sapresti reggere i suoi occhi. Basterebbe un tentennamento da parte tua e un po' di scena da parte sua per buttare in vacca tutto. Non devi lasciargli margini di reazione. Devi costringerlo subito alle corde, ma per far questo devi avere la grinta necessaria. E per avere artigli, devi entrare nella pelle della tigre. Non puoi presentarti a lui così, con questo aspetto dimesso. Non saresti credibile. Devi arrivare a lui in tutto il tuo ritrovato splendore. Mentre gli urli la tua rabbia, devi farglielo drizzare. Anche per un solo istante, dovrà desiderarti e ravvedersi del fatto che aveva a portata di uccello una strafiga e non lo sapeva. Credimi, per un uomo non c'è nulla di peggio che scoprirsi snobbato sotto la cinta. Scusa se...”

“Sì, lo so. In questi ultimi tempi mi sono lasciata andare. Lui invece...”

“Si è mantenuto gnocco e palestrato, ovvio. Sennò come si liscia la zarina? Sono esigenti, quelle”.

“E allora? Che faccio?” Chiese Lisetta, avvilita.

“Farai quello che devi, ma appena ti avrò... restaurata a dovere”.

“Grazie! Sono così giù di carrozzeria? Sentiamo, quanti anni mi dai?”

“Non intendevo sminuirti”. Si scusò la ragazza, prendendola per un braccio.

“OK. Ma quanti me ne dai? Su, forza. Quanti?”

“Ma, guarda... se mi dicessi quarantaquattro non ti crederei”. Disse Shila, certa di aver sottostimato a sufficienza l'età dell'amica.

“Hè. Fai bene. Ne ho quarantadue”. Sottolineò Lisetta,

mestamente. Shila impallidì e corse ai ripari.

“Beh, sai. Col buio è difficile... Comunque fidati di me. Chi ti fa i capelli?”

“La moglie del Gigi. Viene in casa. Gli mostro quel che mi piace, sfogliando una rivista e...”

“Mi pigli per i fondelli? Qui c’è da partire con l’abecedario. OK! Conosci il Salone Mauro?”

“Quello con l’entrata che dà in Via Mazzini? Sì, certo. E’ il parrucchiere più caro di Borghetto”.

“Ma è anche il mio parrucchiere. Non so se è caro; non pago mai. Lascio sul conto. Indovina di chi? Bene. Ti aspetto lì davanti, domani, alle nove in punto. Ci sarai?”

“OK. Va bene. Ma con Cesare?”

“Tutto rinviato. Tu pensa a mantenere in pressione la pentola, al resto ci penso io. Madre! Sono le due passate! Se non dormo almeno sei ore sono un cencio. A domani, allora. Oh, Lisetta!”

“Che c’è?”

“Secondo te che cosa viene fuori incrociando un setter con un barboncino?” Chiese Shila, accennando con gli occhi i due animali.

“Eh? Oh Santa Barbara... E staccati, maiale!”

Quella notte Lisetta non chiuse occhio. Lei, che usualmente si coricava di fianco, se ne restò con la pancia all’insù a fissare il soffitto. Ogni tanto, quando Cesare cominciava a russare, gli allungava un calcio di traverso. E lo faceva di gusto, perché aveva scoperto di odiarlo. Grazie a Shila, aveva superato l’indifferenza ed era tornata a provare un sentimento. Perché l’odio è, comunque, un sentimento. I suoi occhi andavano dal soffitto al buio oltre la finestra, al quadrante luminoso della sveglia. Le cinque. Pensò a tutte le parole sciupate poche ore prima. Pensò a come si sentiva, a quella sete di vita nuova che bruciava nelle vene e che la percorreva tutta come fuoco, dalla testa ai piedi. Molecola dopo molecola, stava rimettendo insieme la donna che avrebbe dovuto essere e che non aveva avuto l’opportunità di diventare. Pensò al tempo fin lì buttato, a quella mezza vita regalata all’oblio, vissuta all’ombra di Cesare. Poi, una scheggia nel buio. Il turbamento di un istante. Le labbra di Shila sulle sue. Le parve di sentire ancora il sapore del rossetto e si scoprì a sorridere. Aveva gli occhi di lei davanti. Quante cose erano

cambiate in meno di due giorni, e quante ne dovevano cambiare. Quella ragazza, seppure diversa in tutto e per tutto da lei, era capace di cavare acqua dai sassi, come usava dire suo padre, intendendo con questo che certe persone erano, naturalmente, dotate dell'innata capacità di aprire breccia anche nel cuore più segreto e inaccessibile.

L'indomani mattina una Lisetta timida e impacciata si ritrovò incollata alla poltrona "vip" del Mauro, quella usualmente riservata ai clienti importanti, imballata dentro un poncho di raso fucsia. Allo specchio parevano il trittico di un maestro fiammingo. Al centro la beata martire, stretta fra le allegoriche rappresentazioni della lussuria e della vanità. In questo caso Shila e Mauro. Lei alla sua destra, con le braccia conserte, lui a sinistra con una mano alla vita e l'altra a torturarsi il pizzetto con occhio accigliato.

"La vedi così dura?" Bisbigliò Shila, per non farsi sentire.

"Uhm. E' una bella sfida. Quello che mi proponi è un miracolo". Sussurrò Mauro, di rimando.

"Ma i miracoli sono il tuo pane, no? Ti ho visto fare cose inenarrabili".

"Non mi adulare. Sai che se decido è perché mi voglio mettere alla prova".

"Diciamo... Quattro orette e tutto quello che la chimica moderna ti mette a disposizione?"

"Paga lei?"

"Con le tue tariffe? Dovrebbe venderci la casa o dartela gratis per un anno".

"Mhmm. Quanto sei spiritosa!" Commentò lui, tradendo una smorfia femminile.

"Metti sul conto del pollo, no? Allora?"

"Vediamo un po'. Taglio, tinta, piega. Vapore, maquillage... Visagista e unghie?"

"Soprattutto!"

"Ceretta?"

"Eccessiva. Non è presa da giardiniere. Meglio la schiuma a tempo".

"Essia tesoro! Salto il pranzo e la vieni a ritirare per le sette".

"Scherzi! Per quell'ora dev'essere già bella che infiorata per la processione. Mi serve affrescata per le tredici. Massimo

le quindici. Eddai!”

“Uhm. E vabbbbene. Ma giusto perché sei tu.”

“S-scusate”. Intervenne timidamente Lisetta, che fino a quel momento aveva palleggiato con la testa da un lato all’altro dello specchio... “Ma state parlando di me o del recupero della Cappella Sistina?”

I due si zittirono. Mauro si schiarì la voce e schioccò le dita per chiamare a raccolta le forze necessarie. Shila, invece, guadagnò l’uscita con una scusa. Quando ritornò all’atelier, poco prima dell’ora pattuita, aveva con se una grande sporta e puntò dritta verso il grande specchio.

“Allora, a che punto siam... Oh cielo!” Esclamò sgranando gli occhi e lasciando cadere la sporta. Lisetta era in piedi, due passi davanti a lei, incantata a guardarsi, con gli occhi strabiliati di una bambina.

“Oh, Shila. N-non ci crederai ma... quella sono io. Cioè, non sono più io”. Balbettò Lisetta, vedendo lo stupore dell’amica riflesso di fianco.

“Hai detto bene. Giuro. Non ti avrei riconosciuta”. Aggiunse Shila, posando le mani sulle sue spalle. “Quella è davvero un’altra donna. Il rosso Tiziano, poi, è stato un lampo di pura genialità”.

“Sarà. Ma tu non sai cos’ho patito. Mi hanno sfolto le sopracciglia, tirato le ciglia, falciato le ascelle, piallato calli e duronì, stuccato rughe e cicatrici. E poi smaltata dalla unghie dei piedi a quelle delle mani e... Rosolata sotto una lampada UV. I punti neri erano così terrorizzati, che se ne sono scappati via da soli.”

“Beh, è come dal dentista. Se ci vai spesso è una passeggiata, ma se ci vai ogni dieci anni! Chi apparire vuole, soffrire deve. Ebbrauo Mauro! Sei un mago”.

“Eccerto, tesoro. Ma mai più. Per carità divina, mai più. Spero che la causa valga tanto dispendio e sacrificio”. Rantolò lui, stravolto e spalmato come un cencio, sulla poltrona da shampoo.

“Certo che li vale. OK, lo so. Ti devo un grosso favore. Grazie”.

“No. Mi devi il numero di telefono di quel biondino che ti porta la spesa a casa. Non ha prezzo quello che ho fatto”.

Shila strappò Lisetta alla sua immagine riflessa e la trascinò nella saletta dei massaggi. Chiuse la porta e tirò fuori dalla

sporta un completo di fresco-lana color antracite. Gonna appena sopra il ginocchio, aperta su un lato, e giacchino alla coreana, con sotto un corsetto di seta bianca.

“Adesso che finalmente abbiamo un guerriero, vediamo di vestirlo per la crociata. Su, forza! Indossa questo. Ti piace?”

Lisetta spiegò il corsetto e le capitò fra le dita il cartellino del prezzo. Impallidì.

“Eheee! Santa Barbara! E certo che mi piace, ma come farò a...”

“Shss! E che mai ti sei votata a Santa Barbara!” Sibilò Shila premendole il palmo della mano contro la bocca “Tranquilla. Va tutto sul suo conto. Dovrò pure fargliela pagare in qualche modo, no? Dai, forza, provati sta roba”.

“Uhm. E’ corta. Mi segna dietro. Hiii, la coscia! Non si potrebbe dare un punto allo spacco? Mi sento con le mutande di fuori. Uff... Il giacchino mi tira qui sotto. Ma il corsetto non ha le bretelle? Me lo sento scivolare e...”

“Alt! Oh! Bella! Vediamo di chiarirci un po’. Con che cavolo vorresti sconvolgerlo il carciofo? Con un saio francescano e i mutandoni di nonna Pina? Zitta e soffri; che questa è solo la prima tappa. A proposito, come ci stai sui tacchi?”

“Eh?”

“Devo farti un disegnano? I tacchi! Dieci, dodici... Che altezza reggi?”

“Piano terra o poco più. Facciamo mezza spanna se non devo camminare tanto”.

“Tze-tze (alla sicula, facendo di non col capo) Scordatelo! Ti concedo una petit-condè con lo spillo da dieci e cinquecento metri per abituatici”.

“Perché cinquecento metri?”

“E’ la distanza che separa il negozio di Handy’s dalla corsetteria di Largo Cairoli. Te lo ripeto, siamo solo alla prima tappa. Il viaggio è lungo. Le calze giuste, la borsetta, gli accessori e... Cos’è quella faccia? Non ti fidi?”

“No-no. Tutto bello, tutto perfetto ma... queste?” Disse portandosi le mani sotto il seno “Le farcisco con la cassatella di nonno Nanni o ci fermiamo dal gommista?”

“Non serve. Per questo andiamo in corsetteria. Oggi conoscerai i progressi della tecnica in fatto di volumetrie gemellari”.

E difatti Lisetta uscì dalla corsetteria ostentando una quasi-

terza che, seppur modesta, le conferiva un apprezzabilissimo profilo. Alle ventuno, quando si decisero di prendere fiato concedendosi una cioccolata calda e qualche biscotto, la metamorfosi di Lisetta era compiuta. La donna continuava a specchiarsi con la coda dell'occhio su tutto ciò che poteva riflettere questo o quel dettaglio.

“Eh sì. Abbiamo tirato fuori il meglio?” Disse Shila fiera del suo lavoro.

“Già. Mi chiedo come ci sei riuscita?”

“Non è stato difficile. E' nella nostra natura tirare fuori il meglio, no? E poi tu, lì dentro, c'eri già per come ti vedi adesso. Ti eri solo... dimenticata”.

“Potrò mai sdebitarmi?”

“Lo stai già facendo, ma di questo ne ripareremo. OK. Allora ci ritroviamo alla Fontanella, fra tre giorni. Prima, no. Per come la vedo io, ti serviranno tutti”.

Detto ciò scostarono le sedie per lasciare il tavolo. Fu allora che Shila, approfittando della distrazione di un istante, accarezzò delicatamente la guancia dell'amica col rovescio della mano, e accompagnò quel gesto con un sorriso degli occhi. Lisetta fu colta da un fremito e provò nuovamente quel sottile, indefinibile turbamento. Preferì fingersi indifferente e accettò di farsi accompagnare fin sotto casa.

I tre giorni trascorsero e Shila si precipitò all'appuntamento. In quel breve lasso di tempo, le erano successe cose importanti e aveva una grossa novità per l'amica. Lisetta era già lì, seduta sotto il lampione.

“Uhm, il nero ti dona. Tono su tono. Complimenti. Non ti facevo così audace”. Esordì Shila sganciando il collare della cagnetta. Si accomodò e solo allora colse l'espressione dell'amica.

“Oh, madre! Cos'è quell'aria mesta? Gesù! Dimmi che è filato liscio tutto. Per carità dimmelo!”

“Sì-sì. E' andato tutto per il verso giusto”. Rispose Lisetta catatonica. “Un vero trionfo, ma...”

“Ma?” Ripeté Shila per strapparle di bocca il resto.

“Sono... sono vedova. Da quasi tre giorni sono vedova”. Biassicò Lisetta senza emozione, con lo sguardo assente, buttato oltre il buio. Shila si sentì venire meno. Si tirò su col busto e accese subito una sigaretta.

“Come sarebbe a dire... vedova? Che è morto?”

“Già. Morto. Defunto all’istante”.

“All’istante! Un infarto? Oh Madonna! Ho creato un mostro. Ma che gli hai fatto?” Insistette Shila, incapace di portare la sigaretta alle labbra per quanto tremava.

“Nulla. Non mi sono spostata di un centimetro. Non l’ho nemmeno sfiorato. Ha fatto tutto da solo. Si è rotto l’osso del collo. E’ caduto, ruzzolato giù per sei rampe di scale. Dall’appartamento, giù-giù-giù fino all’androne”. Precisò Lisetta, mimando con l’indice una spirale.

“Ah, un incidente allora?” Insistette Shila riprendendo colore.

“S-sì. No. Cioè, non saprei”.

“Ma mi dici come è andata?”

Lisetta respirò profondamente e, scrollandosi via il torpore che la inebetiva, prese a raccontare con dovizia di particolari. Aveva atteso per ben quattro ore, prima di trovarsi davanti Cesare che rincasava di soppiatto. Ovviamente il consorte si sorprese nel vederla tirata a quel modo. E chi non si sarebbe sorpreso davanti a tanta grazia ritrovata. Era così disorientato e frastornato dalla sua bellezza, che non riuscì a mettere insieme quattro vocali di fila. Quando i suoi occhi risalirono lo spacco della gonna si colorò in viso e, come aveva previsto Shila, si lanciò verso di lei, tentando un approccio maldestro. Prima un ceffone, poi uno spintone per allontanarlo e infine il fatidico “Fermo lì, porco. So tutto di te e di quella baldracca. La valigia è già pronta. Pigliala e dileguati” sparato tutto d’un fiato, con le mani ai fianchi e le gambe appena divaricate, per mantenere l’equilibrio compromesso dalla violenta emozione che le stava sconquassando le viscere. Poi, tutto come da copione. Il silenzio da panico, le accuse e le scuse arrabattate, l’implorazione pietosa, la rivendicazione, i botte e risposta in crescendo, fino all’altrettanto fatidico “E dillo che hai un altro, troia! Non ti sei mai combinata così per me. A chi la dai?” E a quel punto la naturale degenerazione dell’alterco, peraltro fulmineo, straziato da insulti ed epiteti, e consumato per buona parte sul pianerottolo. Infine il drammatico epilogo. Lui, rabbioso e umiliato che urla “E non finisce qui. Sono io che me ne vado, non tu che mi cacci”, che agguanta la valigia e si dirige verso le scale. Cammina all’indietro, trascinando il bagaglio, così da inveire ancora contro l’apparente indifferenza di Lisetta

che sta svogliatamente appoggiata allo stipite della porta”.

“E... e poi?” Stuzzicò Shila, per superare l'improvvisa pausa.

“Andando a ritroso non si avvide di essere già col tallone oltre il margine del gradino. Gli è mancata la terra sotto i piedi. Si è aggrappato inutilmente alla valigia e... ho chiuso gli occhi. Li ho riaperti e non c'erano più. Né lui, né la valigia”.

“Avresti potuto far qualcosa?”

“Sì. Quando l'ho visto troppo vicino alla scala ci ho pensato. Gli ho anche fatto segno di fermarsi, con la mano. L'ha preso per un vaffanculo e mi ha risposto col gesto dell'ombrello”.

“Di più, no, eh!”

“Forse. Ma... troppa tensione. In quel momento mi sentivo fiacca, snervata, svuotata, e tutto mi costava fatica. Secondo te l'ho ammazzato?” Chiese Lisetta, che sembrava stesse parlando del tempo che farà.

“Nooo, perché? Ha fatto tutto da solo. E tu, giustamente, non ti sei messa in mezzo”. Rispose Shila, stranita da quella paradossale conversazione.

“Fhuu, grazie. Questo mi solleva. Se è così anche l'incidente di Marina non è colpa mia”.

“E... e chi è Marina?” Chiese Shila, deglutendo.

“Mia suocera. Non ti ho mai detto di lei?”

“S-sì, certo, ma... non mi hai detto cosa le è successo. Tu non c'entri, vero?”

“Non saprei”. Rispose Lisetta, facendo spallucce e con una smorfia di indifferenza stampata in faccia. “Me la sono ritrovata fra i piedi, mezz'ora dopo che i sanitari avevano caricato in ambulanza il povero Cesare. Mi ha chiesto che cosa ci facevo dentro a quel vestito da poco di buono e poi ha cominciato ad insultarmi. Mi ha detto di tutto. Che ero cattiva, crudele, insensibile, lasciva, falsa, bugiarda, fedifraga... Non era mai accaduto che Cesare si servisse delle scale. Lui usava sempre e solo l'ascensore. Perciò era convinta che l'avessi buttato di sotto io, con una scusa. E poi che per forza doveva esserci un altro di mezzo. Sennò che ci facevo così bardata? Ma... (rivolta all'amica) ero davvero così figa l'altra sera? Vabbè! Stavo dicendo... mi ha minacciato. Ha promesso di citarmi in tribunale, di portarmi via la casa, di lasciarmi in mutande. Mai vista così incazzata. Era paonazza e la giugulare le pulsava violentemente. E' uscita sbattendo la porta”.

“Beh, sai. A vederla coi suoi occhi, le avevi suicidato il figlio. Che ti aspettavi? Un abbraccio?”

Ormai il tenore surreale del dialogo le aveva fatte scivolare inesorabilmente nell’apatia più totale, sradicandole da ogni contesto emotivo. Parlavano, sedute a guardare il buio davanti a loro, con le braccia conserte e le gambe accavallate. Shila, dopo una breve pausa, riprese il filo del discorso.

“E dopo, che è successo?”

“L’ho rincorsa”.

“Per dirle cosa?”

“Di prendere le scale”.

“Dopo quello che era successo al figlio? Ma ti è dato di volta?”

“No. L’ascensore era guasto dalla mattina. Per questo Cesare voleva servirsi delle scale. Sennò, hai voglia! Ha preso ad insultarmi camminando all’indietro, verso l’ascensore. Dev’essere una tara di famiglia quella di camminare come i gamberi”.

“Ma non hai provato a fermarla?”

“Oh, come no. Continuavo ad indicarle il cartello col divieto appeso alla porta scorrevole, ma lei non ne voleva sapere di girarsi. Continuava a ripetere che ero una criminale e che con lei il giochino delle scale non funzionava. Ha premuto il pulsante e lo scorrevole si è aperto. Ha selezionato il piano terra e... è stato come lasciare un sasso nel vuoto. Madonna che botto!”

“Nooo! Non è stata colpa tua. Solo una serie di fatali eventi”. Si limitò a confermare Shila, con fare rassegnato.

“Secondo te si piacciono davvero o è solo la stagione?” Chiese Lisetta, volgendosi a cercare il suo Febo.

“La stagione? Oh, Madre!... Sissi! E smettila di farti trombare come una troia!”

“Lascia. Tanto è castrato. E’ stato un dispetto”.

“Uhm, capisco. Che farai adesso?”

“Non lo so. Dimmelo tu. Ho una casa, ma non ho un lavoro per mantenerla. Potevo rifarmi con l’assegno di mantenimento, ma il fedifrago si è dato al parapendio condominiale e mi ha lasciata vedova. E’ pur vero che potevo perdere la casa, ma fortunatamente la madre ha deciso di seguirlo. Ciò nonostante, i due compianti hanno trovato il modo di raggirarmi ancora”.

“Cioè?”

“Il padre di Cesare era stato cremato e loro, di conseguenza, avevano già deciso in tal senso con tanto di documento autografo, depositato presso il loro avvocato”.

“Non vedo dove sta il problema. Anzi, ne vedo due di meno”.

“Il problema è che mi hanno nuovamente snobbata. Già mi vedevo a piantare fichi d’india e cardi spinosi sulla tomba di Cesare, sputare sulla sua foto con la scusa di pulirla e... E tante altre piccole bastardate. Minutaglie, certo, ma falle oggi, falle domani, qualche beneficio ne sarebbe derivato. E invece! Ha evitato tutto ciò. (alzando la voce) IO HO BISOGNO DI SUBLIMARE IL BUCO NERO CHE PER VENTI ANNI MI HA PROSCIUGATA DENTRO. Capisci?”

“Allora è questo che ti prostra e alimenta il tuo sarcasmo. E io che cercavo il modo più consono per esprimerti le condoglianze”.

“Tempo perso. Non sono affranta, sono solo arrabbiata col cielo. Vedi... ha lasciato una faccenda in sospeso”. Aggiunse, staccandosi dalla panchina. “Però è certo che non sono più quella Lisetta spenta e remissiva. Sono ben altro, ora, e ti garantisco che troverò il modo di riscuotere quel credito”.

Shila, in verità, non comprese fino in fondo lo sconcerto che impediva a Lisetta di piangere e di sfogarsi, ma ebbe la misura delle sofferenze da lei patite in quegli anni appena trascorsi. Capì che quello era il momento della rabbia e che il tempo dello sfogo era ancora lontano da venire, così preferì sottrarsi ad ogni forma di conforto.

“Ci vediamo domani sera?”, chiese abbandonando a sua volta la panchina.

“No. Domani restituiscono le ceneri e devo presenziare la loro tumulazione. Per stasera... scusami. Non c’ero per te. Mi dispiace”.

“Fa nulla. Rimedieremo”.

“Sicuramente. Anzi, facciamo così. Sai dove abito, no? Ti aspetto sabato sera, per cena. OK? In fin dei conti ho guadagnato una vita nuova e vale comunque la pena di festeggiare”.

“Andata. Ho anch’io una novità, ma non so se è il caso di festeggiarla. Comunque il vino lo porto io”.

E si congedarono con una vigorosa e poco femminile stretta di mano.

Il secondo trillo di campanello non si era ancora esaurito, che Lisetta era già con la bocca incollata al citofono.

“Shila?”

“Sì, sono io”.

“Puntualissima. Sali, dai. Interno sette. Ah... l’ascensore funziona, ma non fidarti”.

Le scale dei palazzi storici contano diciassette centimetri e mezzo di balzo. Cioè scartano in eccesso di appena un centimetro sulle attuali misure. Eppure, se non si è abituati, è quanto basta a tagliare le gambe. Anche quelle di un fisico asciutto e atletico come quello di Shila. Lisetta se la trovò alla porta col petto che pulsava e il fiato lungo.

“Falciano, vero? Adesso sai perché tutti preferiscono l’ascensore in questo palazzo. Entra, su. Ma prima... pulisciti bene le scarpe. Con forza, mi raccomando. Strisciale proprio”.

“S-sì, d’accordo. Come... come vuoi”. Balbettò Shila, interdetta e stupita da quella richiesta poco cortese. Poi pensò a quello che l’amica aveva passato e lasciò correre. Quando furono in casa Lisetta recuperò l’usuale cortesia.

“Mi chiedo come fai a stare su quei tacchi senza provare vertigine. Dammi il cappotto e... Uhauu! Fatti vedere... stai da Dio dentro quel tubino. Con quelle gambe, poi! E’ un bel punto di blu. Seta immagino”.

“Sembra. E’ un materiale nuovo, tecnico”. Disse Shila, piroettando scherzosamente sulle punte. “Al tatto pare seta, ma tiene caldo come la lana. Sono felice di piacerti”.

“Tu stai bene con tutto. Però... mi metti a disagio. E’ solo una cena a freddo. Non ho fatto grandi cose”.

“E con ciò?” Obiettò Shila, porgendole una bottiglia di champagne.

“Beh, tanta eleganza è sprecata. Potevi metterti più comoda. Siamo solo noi due”.

“Appunto. Ti pare un buon motivo per non offrirci al meglio di quel che siamo? Mi sono fatta bella per te”.

Su Lisetta quelle parole ebbero l’effetto di una doccia ghiacciata. E quando Shila la baciò delicatamente sulle labbra, il sangue ricominciò a scorrere così violento che avvampò come una lampada cinese e dovette scapparsene in camera con una scusa. Shila la raggiunse e la tranquillizzò.

“Ehi. Calma. Era solo un bacio. Ti fa paura l’affetto?”

“Quello che non conosco. Voglio dire... Non avermene, ti prego, ma io non sono...”

“Lesbica? Nemmeno io”.

“E... e non ho mai...”

“Amato una donna? Nemmeno io”.

“Ah, ecco. Bene. Ma allora...”

A quel punto Shila si lasciò scappare una breve risata.

“Oh, mia cara Lisetta, sapessi quanto sei buffa quando cerchi di capire dove poggi i piedi. Ma non ti è bastato? Non sei ancora stanca di barriere, fossati... muri? Capisco l'abitudine, ma perché impedirti ancora di spaziare oltre i confini? Dai, su. Andiamo a mangiare. Ho sentito un profumino di là!”

“Ma... forse dovrei cambiarmi. Io sono ancora in tuta”.

Sussurrò confusa, Lisetta.

“Beh, allora fallo. L'apprezzerai”.

“OK! Allora mi cambio. Se intanto vuoi gradire un antipastino...”

Shila si accomodò e cominciò ad assaggiare. Era tutto buonissimo. Lisetta ritornò in cucina indossando una morbida camicetta bianca, stretta in figura da una vezzosa gonnellina di panno grigio, plissetata. Si fermò un istante a raccogliere l'approvazione dell'amica e poi prese posto a tavola.

“Complimenti!” Esordì Shila per rompere il ghiaccio. “Te la cavi bene con i fornelli. Questa mousse di tonno è favolosa”.

“Grazie. Allora, che cosa dovevi dirmi l'altra sera?”

“No. Prima tu. Fatto tutto?”

“Ah, ti riferisci alla tumulazione dell'urna cineraria. Sì. Fatto. Finito tutto”.

“Lo... lo dici con una certa soddisfazione”. Appuntò Shila, smettendo di masticare.

“Uhm-uhm! Sì, sono proprio contenta. L'ho collocato bene”.

“E dove l'hanno sistemato? In quei lucernai esterni o nelle cellette...”

“Nella celletta cineraria il canopo. Lui là fuori”. Precisò Lisetta, indicando la porta e senza smettere di manovrare la forchetta. A Shila andò di traverso il boccone.

“C-come sarebbe, là fuori?” Grugnì dopo aver buttato giù un sorso d'acqua.

“Ma non hai notato nulla prima, entrando?” Chiese Lisetta, forbendosi la bocca.

“E cosa avrei dovuto notare?”

“Vieni. Ti faccio vedere”.

Lisetta prese per mano l'amica e la trascinò fuori dell'appartamento, sul pianerottolo. La sistemò giusto davanti alla porta e indicò per terra.

“Che te ne pare?”

“Di cosa? Di quello? E' uno zerbino. Uno zerbino rosso”. Disse Shila, cominciando a temere per la sanità mentale della donna.

“Sbagliato. E' uno zerbino svedese. Vedi? Questo si può togliere dall'incasso di ottone e si può aspirare sotto. E poi si rimette apposto. Così”.

“Ah! Bello. Ma che c'entra lo zerbino svedese con Cesare?” Chiese Shila sgranando due occhi da barbagianni.

“Lui è lì sotto!”

Shila svenne. Quando si riebbe era stesa sul divano, con un cuscino sotto i piedi e una pezza bagnata sulla fronte.

“Va meglio? Non ti facevo così sensibile”.

“Com'è finito là sotto?” Chiese Shila, premendosi la pezza contro la fronte.

“Per capire devi sapere. L'illuminazione l'ho avuta nel retrobottega delle onoranze “La Riviera”, quando mi hanno lasciata sola al cospetto del canopo, per un momento di raccoglimento. Ho pensato: lì dentro c'è solo un mucchietto di cenere. Ricordai di avere un sacchetto di nylon in borsetta. Sai, di quelli che si usano per la spesa. E anche una confezione di sali da bagno. Li avevo appena comprati. Ero sola. Presi fiato, svitai il tappo dell'urna e riversai nel sacchetto le ceneri di Cesare. Le sostituii con i sali e richiusi il tutto. Facile, no?” Esclamò Lisetta, con un sorriso da orecchio a orecchio.

“Oh Madonna santa...” Rantolò Shila, mettendo giù i piedi.

“Ferma là, non si sa mai. Sei ancora pallida. Allora... Tornando a casa mi fermai da Tito, un pensionato che sbarca il lunario con lavoretti di poco conto, e lo incaricai di costruirmi una bussola da zerbino svedese. Con urgenza. Mi soddisfò. Spaccò e asportò due marmettoni del pianerottolo e predispose la gettata di malta grassa. E' a quel punto che, dopo averlo distratto con un bicchiere di grignolino, ho mescolato le ceneri alla malta. E' stato un gioco da ragazzi. E ora... Ora ho la soddisfazione e il piacere di calpestarlo ogni giorno. E' sotto i miei piedi, ogni volta che ne ho voglia. Ora è lui il mio zerbino svedese. Te l'avevo detto che avrei trovato il modo di saldare quel credito, no?”

“E’... è diabolico!” Farfugliò Shila incredula, con le gambe rannicchiate sotto al culo. Sedute, una accanto all’altra, si fissarono negli occhi, senza dire altro, lasciando che il tempo stemperasse le emozioni e le facesse depositare. Così come si usa dopo aver scaraffato una bottiglia di vino buono. Piano-piano la tensione si sciolse, i volti si addolcirono e un lieve sorriso fece capolino sulle loro labbra. Il riso scoppiò improvviso, incontrollato, fragoroso e liberatorio. Risero a lungo, tanto da farsi venire le lacrime agli occhi.

“Ah, buon Dio. Tu sei matta da legare! Posso usare il bagno?” Chiese Shila, portandosi le mani ai capelli per raccogliarli.

“Come no! Vicino all’entrata, a destra”.

“Anche qui! Ma la tua è una mania!” Esclamò Shila, affermando la maniglia della porta.

“Che cosa?”

“Uno zerbino svedese sulla soglia del bagno. Onestamente mi pare eccessivo!”

“Ahh, quello. E’ mia suocera”.

Shila svenne di nuovo. Quando si riprese, Lisetta si premurò di rassicurarla. In casa, di zerbini svedesi, non ce n’erano altri. Tornarono alla loro cena e la serata proseguì piacevolmente. Al momento del dolce, Shila stappò lo champagne e propose un brindisi.

“A che cosa?” Chiese Lisetta alzando il calice.

“Alla tua nuova vita, ovvio. Sei rinata!”

“Alla mia, allora. Ma anche alla tua. Sbaglio o dovevi dirmi qualcosa? Parlavi di una sorpresa”.

“Oh, sì. Veramente non so se lo è. OK! Facciamola breve. La moglie del pollo ha scoperto la tresca”.

“Nespole! Com’è successo?”

“Un classico. Una busta gialla piena di scontrini e un paio di foto. Un anonimo delatore le ha recapitato il resoconto delle ultime spese sostenute. Quelle del parrucchiere, del negozio di scarpe, dell’Handy’s store e così via. E’ risalita a me con una certa facilità e me la sono ritrovata davanti alla porta, prove alla mano”.

“Oh mamma! Che putiferio è scoppiato?”

“Nessun putiferio. Devo ammetterlo, lo stronzo ha sposato una gran donna. Fulvia, così si chiama, non mi ha aggredito. Si è presentata dicendomi che l’appartamento che occupavo

era suo. Ciò premesso ha preso una sedia e mi ha chiesto un caffè. Ha preteso di sapere tutto e poi ha pianificato la sua vendetta, con invidiabile freddezza. Credo sospettasse già da tempo. Ovvio che non è stata una passeggiata, ma l'importante è che ho mantenuto il posto. Ti chiederai perché. Certamente perché non lo ama più e ormai, io, dopo l'arrivo della caraibica, non rappresento più una minaccia. Non le andava di rovinarmi. Forse perché, nonostante tutto, so fare bene il mio lavoro. Perché ci siamo riconosciute entrambe tradite da lui. Ma principalmente, per vendicarsi del porco in un modo che io non sarei mai arrivata a concepire. E forse nemmeno tu. Pensa! Cosa c'è di peggio per un fetente smascherato che trovarsi di fronte, ogni benedetto giorno, la causa delle sue disgrazie e doverla pure stipendiare? Sarò il suo incubo. Con la ballerina di lambada, per quanto ne so, non è stata così comprensiva. E' già in viaggio per Cuba con gli occhiali da sole. Ha un occhio nero”.

“E cos'ha preteso in cambio?”

“L'appartamento, ovvio. Mi ha concesso il tempo necessario per trovare una nuova sistemazione. A conti fatti mi pare il minimo”.

“Non sei curiosa di conoscere il nome del delatore?”

“Se frughi nella mia borsetta ci trovi la sua carta d'identità. Per me era venuto il tempo di crescere e di mettere fine a quella pagliacciata. Vedi che mi hai portato bene! Alla fine ho ottenuto anch'io la mia piccola soddisfazione, non credi?” Concluse Shila offrendo il bicchiere per rinnovare il brindisi.

“Lo sai che avevi ragione. Mi riferisco al nostro primo incontro. Forse abbiamo poco da condividere, ma molto da offrirci”.

“Che intendi?” Chiese Shila riempiendo i bicchieri.

“Dico solo che tu hai un lavoro e io ho una casa. Per il momento potremmo unire le nostre forze. Pensavo... Pensavo che potrei ospitarti. Se non hai già altre proposte, ovvio”.

“Veramente ci speravo. Se non ti reco disturbo”.

“Ci mancherebbe. Ora come ora non saprei in che altro modo ringraziarti per tutto quello che hai fatto per me. Ci facciamo un caffè?”

Shila annuì e si propose di sparcchiare. Il caffè lo sorbirono sedute sul sofà, una di fronte all'altra, con le gambe raccolte di traverso e il vassoio fra loro. Forse l'ora tarda, forse la serenità

di quel momento condiviso o forse l'aroma del caffè. Certo è che l'aria circostante si fece densa del loro fresco profumo di donne, preguata di sensazioni nuove che inducevano a lasciare da parte le parole, per dare voce agli sguardi. Quell'attesa spaventò Lisetta che, dopo un momento di smarrimento, si alzò in piedi.

“Lo fai solo per riconoscenza?” Chiese Shila trattenendola per la mano.

“N-no. Che dici! Mi fa piacere saperti qui con me, per casa.” (*scappando con gli occhi*)

“E dove... dove dormirò?” (alzandosi a sua volta)

Lisetta, imbarazzata e perplessa, non seppe rispondere. In verità non volle rispondere. Shila la tirò a se, e a quel punto spazio e tempo si fusero in una sorta di bolla sorda e ovattata, dove ognuna di loro percepiva distintamente il respiro dell'altra. La fragranza fruttata del rossetto alitato accelerò il battito dei cuori e avvicinò le loro labbra. Fu un bacio dolce. In principio appena trattenuto, poi schiuso alla voluttà delle lingue. Questa volta Lisetta non si sottrasse e le mani si sciolsero, per tornare a stringersi in un tenerissimo abbraccio. Riaprì gli occhi frastornata.

“Che cos'è questo?” Chiese con un filo di voce.

“Quel che deve essere. Che non puoi impedirti di vivere. Che non si può trattenere oltre”. Rispose Shila, sfiorandole il volto con il palmo della mano.

“E dove... dove ci condurrà questa follia?”

“Ha importanza saperlo? E' un viaggio, non una meta. In quanto alla follia... E' la follia che scuote il mondo. Ed è femmina”.

“Sì, ma... che forma prenderà?”

“Quella che dovrà avere! Perché vuoi per forza dare peso al cuore e misura al respiro? Abbandonati e godila quest'avventura nuova. E' la vita che si regala a te in una veste diversa”.

“Voglio solo sapere cos'è?”

“E' solo quello di cui abbiamo bisogno ora. Ti spaventa?”

“Sì. Non l'ho cercato”.

“E infatti non l'abbiamo cercato. E' capitato. E questo basta a dargli un senso”.

“Non so. E' tutto così... alla mia età una decisione sbagliata è...”

“Non esistono decisioni giuste o sbagliate, ma solo deci-

sioni o non decisioni. E tu sai di aver già scelto.

“E se finisce?”

“E se anche fosse? Per adesso, è solo la nostra pelle che esige carezze nuove e diverse”.

“Ma...”

“Shsss. Adesso basta”. Disse Shila, facendole scivolare la camicetta sulle spalle. L’amore saffico è fatto di fruscii, di scarpe scalzate, di respiri spezzati e sommesse pulsioni. Non ha voce l’amore delle donne. Non ha occhi. E’ solo acqua e pelle nel buio. Magico, alchemico, complice.

La notte più bella è quella che si coglie nella dolce nudità di un abbraccio e che si dissipa piano-piano nell’aroma forte del caffè. Shila, con gli occhi ancora chiusi, lo respirò a fondo e sorrise. Allungò le mani sul letto e cercò il calore dell’amante. Non lo trovò. A quel punto, scivolò fuori dalle lenzuola e raggiunse la cucina, incurante della sua conturbante nudità. Lisetta era già seduta, avvolta in un candido accappatoio di spugna. La stava aspettando con la tazza di caffè bollente fra le mani.

“Sono appena le otto ed è domenica. Che ci fai già alzata?” Chiese Shila, versandosi il caffè.

“Il fatto è che non ho proprio dormito. E come avrei potuto? Fino a ieri avevo solo una vaga idea di dove fosse il punto G, figurati se immaginavo dov’erano imboscati tutti gli altri! Per non dire di quel massaggio dietro le ginocchia, poi!... In bagno c’è un accappatoio per te”.

“Uhm, grazie. Magari dopo la doccia. Adoro girare nuda per casa. E adoro la tua ironia, ma... Perché non hai chiuso occhio? Veramente”. Insistette, scostando la sedia per accomodarsi.

“E’ da quando ti conosco che non dormo più. Stanotte ti ho guardata. Lo sai? Quando sogni sorridi. Ma non ti da fastidio star seduta sulla paglia a chiappe nude?”

“Un po’. Cosa sono quei fogli?”

“Sono qui dalle sei. Desideravo accarezzarti, ma temevo di svegliarti. Così sono venuta in cucina e ho scritto. Una volta, lo facevo spesso. Quando ero felice. Mi divertivo a mettere insieme le parole per come mi venivano. Sono trascorsi più di venti anni dall’ultima volta”.

“Allora devo dedurre che sei felice?”

“In un modo che non sospettavo. Diverso. Comunque sì. Sono felice”.

“E’ diverso e nuovo anche per me. Posso?” Chiese Shila, indicando il foglio.

“E’ per te”. Rispose Lisetta, porgendoglielo.

La risacca del sonno
ruba agli occhi
i contorni indefiniti di un sogno vivo
e riempie di cera gli spazi del dolore.
Eppure mi sono svegliata
amando la vita
con l’odore del muschio
e dell’erba selvatica sulla pelle.
Ho allungato le braccia
sul bianco prato della notte
a cercare
il calore di un amore capitato
il delicato respiro dell’amore asperso.
Oggi.
Oggi è forse
Oggi è una bugia.
E intanto i fiordalisi occhieggiano
gocce di cielo.
Macchiano la pelle,
tingono di blu quel che resta della paura,
dell’evanescente traccia della nostra acqua sul candido lino.

“Minimo dovrò smettere di fumare. Grazie”.

Shila seppe dire solo questo, ma aveva gli occhi lucidi. Poggiò la fronte contro quella dell’amica, come fanno i gatti quando cercano le coccole, e la giornata cominciò.

Qualche tempo dopo Shila e Lisetta, tirandosi appresso i cani, ritornarono al parco della Fontanella. Giunte all’ingresso, provarono una certa emozione. Per loro, quel posto, era il principio di tutto. Occuparono la panchina illuminata, liberarono i cani e parlarono del loro futuro. La più preoccupata era Lisetta. Ripetizioni di greco e traduzioni di latino potevano andare bene per arrotondare, ma non garantivano molto di più. Anche se Shila insisteva nel dire che il suo stipendio bastava per tirare a avanti in due, Lisetta si ostinava a voler trovare per forza un’occupazione che le restituisse sicurezza e autostima.

Stavano per lasciare il parco quando si accorsero che i cani erano diventati tre.

“E di chi è questa bella volpina?” Chiese Shila, guardandosi attorno.

“E’ mia. Si chiama Molly”. Rispose una voce avvilita e rotta dal pianto che se stava in disparte, con la schiena appoggiata al lampione. Era una donna giovanissima, eppure stanca, avvizzita, umiliata, visibilmente affranta, che nell’oscurità della notte cercava un po’ di sollievo alle sue sofferenze. Sicuramente c’era di mezzo un uomo. Shila e Lisetta si scambiarono un’occhiata d’intesa. La fecero accomodare sulla panchina e, fatte le debite presentazioni, la convinsero a liberarsi della pena che l’affliggeva. Un film già visto. Una vita già patita. Lei, lui, l’altra, il nulla in mezzo.

“Dio, se lo odio! Quel bastardo mi ha messo sotto naftalina, come un pullover passato di moda. E per chi? Per un manico di scopa con le tette sintetiche, due pneumatici al posto delle labbra, una tastiera di denti immacolati e una valle dell’eco fra le orecchie. Un’aliena perennemente abbronzata e priva di cellulite, concepita in palestra. Come posso competere con quella cyclette del sesso? Ma non è con lei che ce l’ho. Fa la sola cosa che il suo cervello primordiale le consente. E’ col turista della gnocca dopata che ce l’ho! Trovassi qualcuno che me ne liberi... lo pagherei! Sul serio. Lo pagherei”.

Su quell’ultima affermazione Lisetta tirò le orecchie.

“Non per farmi gli affari tuoi, ma... avete una casa o vivete in appartamento?”

“Una casa? Magari. Il megalomane ha preteso l’attico. Tu non sai cosa vuol dire portare la spesa su, al quarto piano, quando l’ascensore è occupato o momentaneamente guasto”.

“Quarto piano... ascensore guasto... è fatta!” Disse Lisetta, illuminandosi.

“Fatta, cosa?” Chiesero le altre due all’unisono.

“Shila. Forse ho un lavoro. E tu... (*rivolta alla donna*) Hai mai pensato di farti uno zerbino svedese?”

Massimo Maso

REWIND

Ho tanto freddo e sono nuda.

Tutto sembra lontano, ovattato, velato, annessiato. I pensieri si fanno confusi. Il dentro ha più importanza del fuori. Sento il mio cuore pulsare, nelle tempie, lento, ma regolare. Piccole bolle dell'aria rompono il silenzio, esplodono nella testa, deflagano come ordigni, alterando il naturale scorrere del tempo, che si ferma e poi d'impennata accelera. Tento di aprire le palpebre con uno sforzo disumano, ma sono sottacqua. Qui la realtà si deforma, si piega, si accartoccia, poi rimane un attimo sospesa ed inverte la rotta, si dilata, si espande, si dilegua. Vedo il mio viso nello specchio deformato dai riverberi azurrognoli e quasi non mi riconosco. Sembra una maschera d'orrore, di stupore, di sofferenza. La caravaggesca smorfia del ragazzo morso dal ramarro: il naso arricciato che sovrasta le labbra sensuali, i capelli scomposti, la mano che arretra appena, lasciando la candida spalla scoperta.

Dolore e sorpresa.

Sento l'acqua che scende copiosa, ma non capisco da dove arriva, né dove sono. Un peso, come un macigno sul petto, mi tiene a fondo. Trattengo il fiato, richiudo gli occhi e mi lascio sommergere da questo torpore. I polmoni mi esplodono e lo stomaco si attorciglia. Non riesco a muovermi. La testa mi pesa ed il buio avanza. Odo un rumore sordo, come di una porta che sbatte o di una grossa pietra che cade. Forse è la mia testa, forse qualcos'altro che mi appartiene. Un urlo straziante rompe il silenzio ovattato della notte, spezzandosi in affanno. Rumori scomposti e veloci, poi tutto si cheta. Ho paura. Sento l'adrenalina scorrermi nelle vene. L'istinto di sopravvivenza mi spinge in superficie. Le orecchie mi esplodono. Mi manca l'aria. Tossisco forte e galleggio a pelo d'acqua, con la testa un po' dentro ed un po' fuori ed aspetto.

Aspetto. Aspetto. Aspetto.

Aspetto di nascere, di vivere, di crescere, di amare, di odiare, di sbagliare, di invecchiare ed infine di morire. Mori-

re, sì morire, ma non così e non ora. Devo reagire. Pensare, guardare, invertire la rotta del tempo e ritornare. Ho ancora tante cose da fare e da vivere.

Ricordare, sì, posso ricordare, per ingannare l'attesa e rimanere vigile. Ricordare. Ricordare. Ricordare chi sono e da dove vengo. Ricordare dove sono. Le immagini riaffiorano, prima piano, poi si avvicinano veloci. Corrono all'indietro, come in un film al contrario. Rewind.

Mia madre che mi saluta, uscendo di casa, insieme a mio padre e mio fratello vestiti a festa. Il mio grande amore, che mi bacia appassionato, caldo, avvolgente, poi il suo volto si allontana, si annebbia ed i suoi lineamenti si confondono con quelli di un signore brizzolato. Ha occhi di ghiaccio che non lasciano trapelare i pensieri, il sorriso falso, accattivante, di chi non si fa scrupolo di niente. Sento delle mani, che mi frugano. Sono le sue mani che stringono e spingono fino a farmi male. Mi sento sudicia e ferita. Fragile e nuda. Neanche tutta quest'acqua che mi circonda riesce a lavare la mia colpa. Mi sento sporca, squallida, oscena, impura nell'animo, per aver tradito, in un attimo di debolezza, ogni cosa. Ho scritto tutto in questa lettera che stringo ancora in pugno e che volevo consegnare al mio ragazzo questa sera, ma l'acqua sta lavando via le scritte e le mie ultime energie vanno via con l'inchiostro che cola. Sento un odore forte di tabacco. Provo a muovermi, per riavermi da questo torpore. La mano lenta risponde ai miei comandi, ma la testa mi duole, alla nuca, forte, come se avessi ricevuto un colpo di cannone. Apro appena gli occhi. Vedo un volto appannato, ma riconosco la sua fredda presenza. E' l'uomo dagli occhi di ghiaccio. Sta lì a fissarmi, senza dire una parola. Cerco di aprire la bocca, per supplicare aiuto, ma non esce alcun suono. L'acqua mi penetra tra le labbra e mi finisce in gola. L'uomo mi afferra la mano. Per un attimo ho l'illusione che voglia trarmi in salvo, ma mi strappa la lettera di mano e mi riaffonda con violenza nell'acqua. Mi spinge forte sul viso, fino in fondo alla vasca e mi tiene così, finchè non chiudo gli occhi e mi lascio andare, molle. Mi fingo morta. I miei capelli neri ondeggiavano come seta, coprendomi parzialmente il volto. L'uomo mi guarda un'ultima volta, poi si gira e sparisce nei riflessi dell'acqua. Sento i suoi passi dirigersi altrove. So di essere in un incubo, dal quale non riesco ad uscire. Ed il film della vita ritorna ancora indietro. Rewind.

Ho tanto freddo e sono nuda.

Improvviso come un fulmine, un ricordo lentamente riaffiora. Rumore di vetri infranti, passi di uomini veloci ed ancora quegli occhi di ghiaccio che mi saltano alla gola, la luce che si spegne ed il corpo che mi abbandona. Freddo, ancora freddo, dal più profondo dell'inferno. Volti di dannati che urlano e si disperano. Mani, tante, tantissime, che spuntano dalla terra, mi stringono, affondano le unghie nella carne nuda, si avvinghiano, mi incatenano. I piedi scivolano sul fondo melmoso, mi sporco di fango e di terra. Tra i capelli spuntano serpenti velenosi. Urlo, urlo, urlo senza tregua. Attorno solo una nebbia fredda, bianca, lattiginosa che avvolge ombre, sentimenti e sensazioni e tutto annienta. Non ricordo più il volto del mio amore. Non sento più la sua presenza e galleggio da sola in quest'acqua fetida. Ho sbagliato, lo ammetto, per ingenuità ed inesperienza. Mi sono fidata, dell'uomo più importante del paese e sono stata ingannata, ricattata, comprata, rivenduta, umiliata ed offesa. Il mio grande amore voleva lasciarmi ed io pensavo, sbagliando, che vedendomi accanto ad un uomo così importante, la gelosia gli avrebbe fatto cambiare idea. Ho commesso l'errore di accettare di accompagnarlo ad una festa. C'era la creme-creme della società bene: politici e magistrati, imprenditori e faccendieri, ma anche attori e soubrette, cantanti e calciatori. Mi sentivo fuori luogo, tra i vestiti scintillanti e le sottovesti fruscianti in seta, ma ero di certo la più giovane e la più bella. I maschi mi ronzavano attorno come mosche impazzite, mentre le legittime consorti mi guardavano sospette, timorose che la mia improvvisa bellezza potesse, in qualche modo, adombrare la loro. Poi ho scorto il mio grande amore, tra la folla, seduto al tavolo con la sua famiglia. Indossava l'abito scuro e la camicia bianca. Sembrava triste ed annoiato, ma si è subito riavuto appena mi ha messa a fuoco. Mi ha guardato sbalordito. Non si aspettava di vedermi lì, né mi aveva mai vista addobbata a quel modo. Il tubino nero aderente di crepe in seta, mi cadeva morbido sulla nuda schiena, mentre un brillante s'incastava fra i seni. Parevo un'altra, forse un po' puttana. Sì, perché quando hai la disgrazia di nascere femmina e bella al Sud per tutti sei puttana, a prescindere, per indole, per natura. Puoi solo appartenere a qualcuno, per fare eccezione. Solo le mamme e le sorelle si salvano dall'imputazione. Ed io, puttana, per

tutti, lo ero a maggior ragione. Sfacciata e ribelle avevo osato sfidare il pregiudizio della gente, accompagnando l'avvocato dinanzi a tutto il paese. Mi ero esposta alla pubblica gogna, da sola. Nessuna mia coetanea avrebbe mai accettato di porsi così in mostra, neppure per una sera. Di nascosto, forse, si sarebbero anche vendute per qualche squallido favore, ma in pubblico era un'altra cosa. Io, invece, avevo accettato, per fare un dispetto, un estremo tentativo per recuperare il mio grande amore. Ma, nell'istante stesso in cui ho incrociato il suo sguardo, ho capito di aver commesso una sciocchezza, di averlo deluso ed umiliato al tempo stesso. Bella come non mai, l'etichetta di "puttana" sembrava lampeggiarmi sulla testa. Lo sguardo meravigliato del mio amore si è spostato velocemente sull'avvocato, che mi cingeva orgoglioso le spalle. Nei suoi begli occhi neri si è improvvisamente alzata la tempesta. Ho visto il suo volto divenire paonazzo ed i pugni serrarsi in una possente stretta. Era sul punto di esplodere, quando suo padre l'ha trattenuto per un braccio, per assicurarsi che non facesse sciocchezze, mentre sua madre, come una matrona, ha chinato il capo con disprezzo. Sono morta e rinata in quel preciso momento. L'uomo dagli occhi di ghiaccio, gentile, ma assente, mi ha preso sottobraccio e mi ha condotta al tavolo, tra i commenti esterrefatti della gente. Non ricordo molto altro di quella orribile sera. Solo frasi di circostanza e sorrisi indifferenti. Ho pregato l'avvocato di riaccompagnarmi a casa, presto. Ero stanca e di cattivo umore. Lui ha accettato senza fare una piega. Ci siamo recati nel parcheggio, lui avanti ed io, lenta e disillusa, dietro. Un uomo ci attendeva appoggiato alla sua berlina nera. Ha tratto vicino l'avvocato e gli ha sussurrato qualcosa all'orecchio, mentre lui assentiva con il capo. Uno sguardo a me fugace, l'avvocato ha fatto un cenno di non curanza con la mano. L'uomo dai biondi capelli si è allora allontanato. Mentre camminava svelto, verso l'uscita, si è voltato un attimo, quasi timoroso. L'ho guardato meglio, alla luce del lampione e l'ho riconosciuto, era il figlio del Dragone. Da bambini giocavamo assieme sull'arenile di sabbia e pietra, nei giorni d'estate. Lui era il figlio del pescatore che possedeva il primo e unico lido del paese. Suo padre era conosciuto con il nome del Dragone, per via di un tatuaggio che aveva sulla schiena. Brutta gente, delinquenti legati alla n'drangheta calabrese. Mia madre ci aveva allontanati in fretta,

sempre così attenta, sin da bambina, alle mie frequentazioni. Sull'onda del ricordo ho detto schietta all'avvocato:

"...ma non è il figlio del Dragone?", lui è sbiancato, mi ha guardato fisso negli occhi, poi ha risposto:

"Sì, un buon cliente. Non meravigliarti, faccio l'avvocato!"

Non ho commentato. Ho abbassato lo sguardo ed ho glissato. Non ho più detto una sola parola. Lui mi ha riaccompagnata a casa, rispettando il nostro patto: "Niente sesso, solo apparenza". Mi ha lasciata davanti all'uscio di casa. E' sceso, galante, mi ha aperto la portiera. Mi ha offerto il suo braccio, poi mi ha schioccato un bacio improvviso sulla bocca. Ha riso, divertito del mio ribrezzo, e subito rinsavito mi ha detto:

"Cerca di dimenticarti in fretta di quello che hai visto questa sera o conoscerai il mio lato più oscuro!" poi, soppesando le parole ha aggiunto: "Stai ai patti e non ti succederà niente. Non una parola di noi due con nessuno".

Mi ha puntato gli occhi, come pistole in volto e subito mi è gelato il sangue. Sapevo che non scherzava. Ho accennato un sì con la testa e sono andata verso casa, mentre lui sfrecciava veloce con la sua Mercedes nera. Rewind.

Ho tanto freddo e sono nuda, nuda come quando sono nata, nuda come la prima volta, nuda al cospetto di me stessa. "Ego te absolvo" recito da sola. Una preghiera detta a bassa voce ed improvvisamente capisco dove sono: nel bagno della mia casa, con la testa mezza fracassata. Galleggio a stento e chiedo aiuto, ma nessuno mi sente. E' la notte di Natale ed il mondo è fuori a festeggiare. Anche io sarei dovuta essere lontano, con il mio grande amore. Mi è venuto a parlare ed abbiamo fatto pace, a modo nostro. Poi qualcosa ci ha interrotto e senza capire bene come sono finita in questo pozzo profondo. Ma lui dov'è, ora? Mi aggrappo con tutta la forza che posso al bordo della vasca. Le gambe non rispondono, ma le braccia ancora mi sorreggono. La testa mi gira come una giostra: il soffitto, il pavimento rosa, lo specchio appannato, il rubinetto aperto, un asciugamani per terra e di fianco, disteso, il mio grande amore. No, non può essere, devo aver visto male, è solo un'impressione, una svista, un incubo, un riflesso deformato, una suggestione. Con uno sforzo estremo mi affaccio ancora al bordo della vasca, cercando di mettere bene a fuoco. Un uomo giace riverso sul pavimento. Ha la bocca spalancata, le braccia distese, lo sguardo perso. Sembra un manichino, non

può essere il mio amore, ma lo chiamo lo stesso, con un fil di voce. “Amore... amore...”.

La mente ha capito ciò che il cuore non si rassegna a comprendere. La verità è nelle piccole cose. L'uomo disteso per terra ha al collo una collana d'argento, con inciso il mio nome. Il cuore ha un sobbalzo, la mente vacilla. Continuo a ripetere ossessivamente il suo nome, piano, sempre più piano, finché l'acqua non mi riavvolge ancora, con il freddo e le tenebre di un ultimo ricordo. Rewind.

Ho tanto freddo e sono nuda.

E' notte fonda e sulla spiaggia non c'è nessuno, solo il vento di libeccio che alza nuvole di acqua, mi scompiglia i capelli e mi schiaffeggia il volto. Il mio amore mi guarda con occhi di fuoco, mentre io rimango immobile, nuda, al centro della scena. Volto le spalle al mare nero petrolio. Onde possenti mi lambiscono i piedi e sbuffano minacciose. Sto gelando, ma non m'importa, voglio che mi veda. Voglio i suoi occhi neri, dentro ai miei. Voglio che mi ricordi così per sempre. Turbini di sabbia soffiano tra le dune, disperdendo le orme del nostro amore. Esistiamo solo noi, mentre anneghiamo ed ansimiamo nella spuma lieve.

Stop. La pellicola del film si arresta. Il cuore smarrisce il ritmo ma ancora non si ferma, la pressione arteriosa s'impenna. Una scarica di adrenalina raggiunge il cervello. I ricordi scompaiono. Il tempo accelera. Non ho più fiato da vivere, né passi da compiere.

Rimangono solo quegli occhi suoi, neri, per sempre nei miei occhi.

Brunella Santeramo

L'INGENUITÀ DELLA FALENA

Sangue.

Stringo le chiavi di casa in mano.

Ancora sangue.

I nervi sono così tesi che la mano sembra paralizzata in un fastidioso formicolio, mentre le chiavi, strette nel pugno, lasciano la loro impronta di metallo sui miei palmi.

Sono pronta a scappare da un momento all'altro.

Quel sangue è ovunque, ha anche imbrattato lo specchio.

“Che cosa è successo?” - domando.

Cerco di non sembrare spaventata. Voglio avere il controllo della mia voce e del mio respiro, che tremano anche di notte, a causa del buio.

Carlo è seduto. Fissa il pavimento come un bronzo raffigurante un pugile.

Nota i rivoli di sangue che scendono dalle sue narici fino a colare sul suo viso.

“Perché non rispondi? Che hai fatto al naso?”

Silenzio.

Lui ha deciso di non rispondere.

È sempre lui che decide di essere regista, e non solo delle sue storie.

Lo specchio appeso è rotto e sembra che esso stesso trasudi sangue.

Finalmente alza la testa e mi guarda: “Ho perso dei soldi. E ho dato una testata allo specchio”.

Lo guardo, purtroppo, senza meravigliarmi di ciò che ha fatto. Oramai non mi stupisco più dei suoi colpi d'ira.

Piuttosto, sono arrabbiata per il suo modo di sperperare i soldi e gli grido contro: “Hai perso altri soldi alle tue scommesse idiote?”

“Ho perso altri soldi e ho voluto darmi una testata da solo”, risponde non curante, guardandomi con i suoi occhi vuoti. E si mette a ridere con quella sua fastidiosa risata isterica e fragorosa.

Non lo sopporto. Non lo reggo più. Avrei voglia di schiaffeggiare il suo faccione strafottente, di insultarlo, di piangere per l'amore che ho provato per lui, quando non era ancora l'estraneo che ho ora davanti ai miei occhi. No, non ci riesco a star ancora qui dentro. Non riesco a guardarlo.

Vorrei avere la forza di smettere di fingere d'amarlo.

Ha uno straccio sporco in mano con cui pulirsi il volto. Il suo collo non fa altro che dondolarsi pesantemente, mentre la testa gli ruota in continuazione, come un gufo. Da destra verso sinistra, dal televisore verso il camino, dal tavolo fino alle mie gambe.

Mi sento soffocare dal suo silenzio, dal tempo, dalle lancette dell'orologio che sembrano rompersi ad ogni tic e tac. Vado verso la porta. So che presto la sua aggressività tornerà, così d'improvviso, ed io sarò perfetta come suo unico e adorabile capro espiatorio. Vorrei scappare dalle sue scommesse, dai suoi debiti, dalle sue idiozie.

Indietreggio lentamente fino alla maniglia della porta, ma lui sa trasformarsi anche in uno scattante felino. Si alza, fa cadere la sedia a terra e in un sobbalzo mi trovo, a un millimetro di distanza, la sua faccia.

Mi blocca afferrandomi un polso: "Dove vai?"

Mi grida contro: "Dove credi di andare?"

Mi getta sul letto. E le sue bianche braccia muscolose, tozze e robuste, come ci descrivono quelle degli orchi mi braccano, mi paralizzano... mi uccidono.

Mi alza la gonna del vestito.

È inutile che dico "No". È inutile che mi dibatto.

È tutto vano.

Non serve che graffiargli il volto, sputargli in faccia, cercare di fermarlo.

Tutto ciò non fa altro che alimentare la sua ira e il suo desiderio di possedermi, per affermare la sua forza.

Servirebbe a qualcosa se gli dicessi quanto lo odio, quanto mi fa ribrezzo la sua pelle contro la mia?

Non posso trattenere il voltastomaco. Non posso nascondermi dietro le mie mani che sembrano di cartapesta, non posso piangere per orgoglio né posso urlare. Non sono capace di ribellarmi e di difendermi come vorrei, eppure con tutta la voce che mi brucia in gola, forse per esasperazione più che per disperazione, inveisco: "Sei un bastardo! Lasciami, figlio

di puttana!”

Solo allora mi accorgo che avrei dovuto stare in silenzio, seduta al mio angolo assegnato, come una bambola che attende il suo padrone.

Non riesco a fare in tempo nemmeno di percepire, con la vista, la sua mano tesa ed aperta, pronta a colpirmi la guancia destra, che mi sento la testa staccarsi dal collo.

Mi manca il respiro, eppure il mio diaframma continua il suo corso e sento il lento movimento dei miei seni scoperti dalle sue luride mani.

L'odore del suo sangue è nauseante. Il suo grugnire di piacere mi toglie le forze. Un sasso, un bastone, muovo la mano con la speranza di poter trovare qualcosa, impossibile da avere, tanto vorrei spaccargli il cranio, ma in realtà sono immobile sotto il suo peso, su di un letto sterile d'amore.

Presto, di nuovo, sarò vuota.

Quando l'ho conosciuto è successo tanto tempo fa. Ero una ragazzina che si divertiva a stuzzicare il barista di un locale, dondolandomi sensualmente al ritmo delle canzoni di una radio.

Carlo si avvicinò offrendomi da bere, dicendo che avrei meritato la luna, e sparando tenere sentenze come tutti gli uomini che si divertono a illuderci che l'amore esiste ed è eterno. Mi innamorai subito di lui. Aveva più anni di me, era simpatico e affascinante, e mi piaceva che fosse geloso. Non mi accorsi che presto il suo mondo mi avrebbe risucchiato. Non sapevo della sua mania alle scommesse, dei suoi debiti, della sua infanzia come figlio di nessuno che abitava con un uomo alcolizzato e una madre che scappava dai suoi amanti. Per la prima volta mi sentii donna, mi sentii apprezzata e veramente amata. Organizzava spesso pic-nic e gli piaceva andare scalzo sui prati. A volte in jeans e canotta bianca danzava, fingendo di suonare una chitarra, ondeggiava le anche facendo smorfie con il volto per vedermi ridere. Mi stringeva la mano quando eravamo a passeggio, quando decideva di andare al cinema e si accoccolava con la testa sul mio seno. Io lo adorai fino a quando non scoprii che, come il padre, aveva il debole per la vodka e per ogni altro superalcolico. Tutto iniziò con la morte di sua madre. Lo accompagnai allo squallido funerale. Non c'era nessuno per quella donna, nessuno venne a salutarla né venne a pregare per lei. Mi accorsi dell'ansia di Carlo già

percorrendo la strada, e più ci avvicinavamo al suo paese natale più diveniva scostante e nervoso.

Gli accarezzai i capelli: “Carlo, stai bene?”

Le mie premure lo infastidirono e scosse la testa senza rispondermi. Fu da allora che cominciai a conoscere le sue lunghe pause di silenzio. Nessuno venne ad accoglierci e dopo la cerimonia funeraria andai con lui alla dimora, dove aveva trascorso la sua infanzia e la sua adolescenza, fino a quando, come scoprii solo poco dopo, non fu chiuso in un riformatorio. Aprimmo la porta che ci accorgemmo fosse socchiusa. Il padre, con i suoi pochi e unti capelli grigi, dormiva in una stanza che emanava cattivo odore. Le bottiglie di vetro ai suoi piedi non smentivano il fatto che non avesse mai abbandonato il vizio di bere: non so come non sia stato divorato da ulcere o cirrosi.

Carlo rimase a fissarlo e poi disse di andarcene via.

“Vuoi lasciarlo in quelle condizioni?”- chiesi correndogli dietro.

“Non si merita nulla, tantomeno il mio aiuto”.

“Ma è pur sempre tuo padre!”

“Quello non è mio padre. Mia madre rimase incinta da non si sa chi, e quell’uomo si offrì di sposarla e di darmi il suo maledetto cognome. Ma non volle mai farsi chiamare papà. Tantomeno volle darmi l’affetto che si darebbe a un figlio”.

Lo guardai con compassione e a testa bassa, senza sapere cosa rispondere, lo seguii, mentre ci allontanavamo dalla sua casa. Dopo pochi giorni sapemmo anche della sua morte, ma a quel funerale non partecipò nessuno, nemmeno Carlo.

Lui divenne pian piano il mostro che aveva sempre odiato. Quell’uomo di cui porta il cognome gli lasciò la cicatrice della rabbia. Il mio Carlo non c’era più, o forse non c’era mai stato. Ero per lui solo un oggetto, utile per le sue meschine masturbazioni, ero la donna che doveva scaldare il suo letto e che doveva preparargli un piatto caldo. È così che ho conosciuto pian piano l’inferno. All’inizio, accorgendomi del mutamento del suo carattere, pensavo fosse una reazione normale a causa della morte improvvisa di entrambi i genitori. Addirittura mi trasferii nella sua casa, divenendo la sua bambinaia, la sua piccola squaw, la sua schiava, pur di renderlo felice. Passarono i giorni, però il suo comportamento peggiorava invece che migliorare. Mi convinsi che il funerale della madre, e l’aver

rivisto l'uomo che gli aveva regalato una triste infanzia, lo avessero traumatizzato. Perfino giustificai le bottiglie di birra e di whisky che scolava ogni dannato giorno. Ma quando per la prima volta, ubriaco, mi spinse contro il muro baciandomi e avvelenandomi con il suo alito, quando mi sentii violare dalla sua arroganza, mentre mi premeva il volto, compresi che la mia vita tranquilla non esisteva più.

Quella prima volta mi ribellai, dicendogli che non era il Carlo di cui mi ero innamorata. Ma la sua risposta fu uno schiaffo che risuonò sulla mia guancia e nel silenzio della stanza. Caddi come il ramo secco di un albero, e lo guardai, come mai prima, con occhi spaventati.

Quello schiaffo ruppe per sempre la mia fiducia ed iniziai ad aver paura di lui.

“Alzati, sgualdrina!”- esclamò accigliato.

Mi alzai tenendomi lontana da lui. Lo guardai, accarezzandomi con la mano la guancia.

“Non dici nulla, ora?”- mi domandò, sprezzante.

Già, era come se avessi perso voce e forze. Non riesco a dirgli quanto quello schiaffo mi avesse fatto male. Non riuscii a dirgli quanto la sua ombra mi facesse timore. Rimasi zitta.

“La signorina ha deciso di non parlare!”- esclamò, sarcastico.

Abbassai la testa, mentre l'osservavo con gli occhi grandi, come quelli di un cane bastonato per strada, pronto a mordere o a fuggire.

Vidi la sua mano alzarsi di nuovo. Di scatto, mi allontanai terrorizzata.

“Che c'è? Non posso più nemmeno accarezzarti?”- disse con voce più dolce allungando il braccio.

Avrei davvero voluto esser un cane in quel momento, avrei voluto l'istinto di un animale, capace di azzannargli la mano, invece ero muta e impotente davanti ai suoi occhi, che sapevo mi amavano. Proprio in quegli attimi, quando bisognerebbe perdere la razionalità, mille pensieri e mille ricordi avvinchiano la mente.

Mi ripetevo che il suo schiaffo era stata una svista, un errore che sicuramente non sarebbe mai più accaduto.

Sentii le sue dita dietro il mio orecchio, il tocco morbido della sua mano che cercava di avvicinarmi a lui.

“Dammi un bacio, facciamo pace, ok?”- propose sorridente.

Io risposi al suo sorriso con una strana sensazione di ama-

rezza e ansia.

Allungai il collo per dargli un bacetto a stampo, pronta a scappare in cucina con la scusa della cena da preparare, quando sentii la sua lingua penetrarmi le labbra e le sue mani tenermi ferma.

Lo sentii prepotente, lo sentii schiacciarmi l'anima.

No, in quel momento non avrei mai voluto far all'amore con lui.

Come puoi far all'amore con un uomo che qualche secondo prima ti ha picchiato?

"Tu sei mia e di nessun altro, capito? E fai quello che dico io"- dichiarò, bloccandomi contro il muro.

Ero una bambola nelle sue mani, un pupazzetto incapace di ribellarsi.

Mi sentii soffocare dai suoi baci. I polsi me li stringeva talmente tanto, che ne avevo dolore.

Mi sentii stuprare...

I suoi gesti non erano né carezze, né baci che derivavano da dolcezza. Le sue mani avevano la prepotenza di chi voleva rimarcare il proprio territorio.

"Stai zitta!"- disse, tappandomi la bocca.

Guardavo il soffitto inerme, mentre la mia anima stava morendo sotto i colpi del suo rude desiderio.

Volevo scappare. Volevo urlare.

Muta, mi sentii come una foglia che non aveva più diritto di rimanere in vita durante la stagione dell'autunno, quando il vento la lacera per strapparla via.

E quando lui ebbe usufruito e usurpato il mio corpo, mi lasciò nuda e pallida sul pavimento.

Uscì. Andò a ubriacarsi al bar con la feccia dei suoi amici. Ed io rimasi a piangere, ricomponendo i miei pezzi lacerati.

Anche questa volta mi ha torturato, ha sfogato nel sesso tutto il suo odio per il mondo. Mi ha rubato ancora la mia dignità.

È tutto finito e lui si è anche addormentato. Mi sento negli occhi le lacrime stanche, ed è così pesante la testa. Mi sento così sporca. Mi alzo barcollante, stordita, come se avessi fatto un incidente a causa di alcool. Mi sistemo gli slip: li ha quasi strappati...

Corro all'unico specchio della sua casa. Quello appeso al muro, che ha subito il duro colpo del suo capo. Il mascara mi è colato fin sulle guance. La matita nera si è sciolta, formando

un alone intorno alle palpebre, mentre negli occhi riconosco il rossore del pianto. Lo odio!

E lui dorme sereno sul suo letto.

Devo andarmene. Spesso mi sento fortunata di avere un appartamento tutto mio, anche se fingo di non accorgermi che sono ugualmente un uccellino in gabbia.

Corro alla porta e velocemente, come se fossi inseguita, percorro la via che mi porta al parcheggio. La strada sembra deserta o forse sono io un robot incapace di accorgermi della gente.

Salgo in auto e, finalmente, ho una sensazione di sollievo. Mi sento protetta nel mio involucro di metallo. Automaticamente accendo la macchina, inserisco la retromarcia e poi parto verso il mio rifugio. Fin dal fondo dello stomaco emergono singhiozzi convulsivi e la vista si appanna, mentre in mente mi ripeto che presto sarò a casa mia. Voglio solo lavarmi: togliermi dalla pelle il suo odore.

Intravedo tra le luci dei lampioni e nel buio della notte il mio palazzo. Come la sagoma di un paradiso, mi accoglie il mio condominio. Parcheggio, scendo e chiudo lo sportello, salgo le scale correndo a testa bassa e sbatto la spalla contro Pietro, il marito della signora che abita al piano di sopra.

Porta il cane fuori. Birillo scodinzola, cerca di farmi le feste come sempre, ma non posso, questa sera sono morta per l'ennesima volta, e di nuovo, forse, domattina resusciterò.

Finalmente la porta del mio appartamento: sono a casa mia.

Guardo i mobili con gli occhi lucidi, come se fossero persone reali capaci di darmi conforto. Mi avvicino vacillante al divano, toccando i suoi cuscini, come per convincermi ed essere sicura che sia la realtà, che io sia salva e lontana dalla tana dell'orco.

Per prima cosa mi spoglio. Metto il vestito in lavatrice e mi fiondo nella doccia.

L'acqua e il sapone toglieranno l'odore di quell'animale dal mio corpo?

Intanto, senza apparente perché, le lacrime scivolano giù senza controllo. Il trucco si mischia all'acqua. Gli occhi bruciano.

Perché diamine piango? Oramai ci sono abituata... ci sono abituata a non esser più amata da lui.

Sono abituata a essere il giocattolo da prendere e buttare.

Ma piango...

Prendo a pugni il muro, digrigno i denti, stringo le palpebre, mentre sento bruciare il cuore tramutato in cenere già mille volte.

Sono sotto la doccia da tre ore. Tra il pianto e lo scorrer dell'acqua sembra che il tempo si fermi, sembra di trovarsi nel limbo dei non battezzati.

Forse è meglio che esca e, lentamente, indosso l'accappatoio.

Mi guardo allo specchio. Ho il viso macchiato dalla matita nera per gli occhi. Fisso le mie rughe. Fisso le mie pupille e gli occhi gonfi.

Copro la mia testa con il cappuccio dell'accappatoio e mi siedo sul water chiuso. Mi dondolo. Mi cullo nel mio dolce autismo, come una bambina che vuole gridare il nome della madre, perché ha paura del buio ed è convinta che sotto il letto ci sia un mostro, ma ha il timore che, svegliandola, la madre si arrabbi. Ondeggio stringendomi a me stessa, chiudo gli occhi rilassandomi fino a quando non sono svegliata dalla lavatrice che sembra avere una crisi epilettica. È in atto la centrifuga.

Guardo le mattonelle e seguo le loro linee. Muovo il piede, disegnando i loro contorni con l'alluce.

Una falena sbatte frenetica le sue ali, cercando l'uscita, mentre è attratta dalla lampadina bollente.

La lavatrice ha finito. Giro il capo di scatto. Apro l'oblò, che da piccola fissavo quando la mamma lavava i nostri abiti. Prendo il vestito bagnato tra le mani.

C'è una macchia? C'è proprio una macchia. Una macchia rossa e opaca. Il suo sangue? Quel maledetto ha sporcato il mio vestito con il suo sangue.

Prendo il sapone impugnandolo con la mano tremante, e nervosamente lo strofino forte sul corpetto del vestito, dentro il lavandino.

Sì, ora andrà via, questa macchia orribile andrà via.

Lo sciacquo. C'è ancora sangue. Strofino altro sapone. Sciacquo di nuovo.

Non va via... Sento persino il suo odioso odore di tabacco.

Mi sdraio a terra e scoppio all'improvviso in un pianto isterico, che mi dilania come la stanchezza.

Sento l'acidità salire sulla mia gola, infiammarmi la laringe. Ho bisogno di vomitare: a gattoni, strisciando come un verme, mi avvicino al water. Mi infilo due dita in bocca. È tutto così

umiliante. Tutto così estenuante.

Prendo il rotolo della carta igienica, mi siedo e appoggio la testa al muro.

Respiro: un lento soffio accompagnato da altri instabili attacchi di panico e asma.

Sento le braccia così pesanti e, nello stesso tempo, ho la sensazione di essere leggera, come uno spettro.

Fisso il vestito. È sul pavimento. Sembra consumato, strosciato... stuprato e abbandonato.

Striscio sulle ginocchia, arrivando vicino e di nuovo lo getto dentro la lavatrice che accendo per un altro lavaggio.

Sospiro, passo le mani sul mio viso, fino ai capelli. Con fatica ritorno vicino al water e con fatica cerco di sedermi per far pipì. Mi fa male, doloroso fino alle ovaie. È la mia vagina che piange urina e sangue. Ho bisogno di sdraiarmi, ho bisogno di riposarmi.

Striscio, ancora, sulle mie ginocchia, percorro, bocconi le mattonelle del corridoio fino alla camera.

Sul letto mi rannicchio e come un feto chiudo gli occhi.

Dall'appartamento dei vicini provengono dei rumori: Paolo e Giada fanno l'amore.

Anch'io con Carlo un tempo facevo l'amore. Sembra un momento così lontano.

Ora però voglio solo dormire. Domani è un altro giorno, pieno di buoni propositi.

Ma ora... ora voglio solo chiudere gli occhi.

La luce tiepida della lampadina chiama a sé la stanca falena. Ha smesso di volare.

Si rifiuta di combattere alla ricerca della luce lunare. Si è arresa e rinuncia a sognare.

Spero che all'improvviso, mossa da uno scatto di ira mista a speranza, voli duellando con la sorte, come Icaro che sfidò il sole e che, presa da quella sua audace mossa, non sia tradita da se stessa, finendo intrappolata nella ragnatela all'angolo.

Perché il ragno è già pronto ad ospitare la sua preda.

Giorgia Spurio

SUBWAY

In tutte le grandi città, si ha la percezione di chi la popola solo dopo aver passato un po' di tempo in metropolitana.

Alle sette di mattina sono già qui. Occhiali scuri per mascherare lo stato catatonico, la certezza di non aver abbinato i colori giusti nel vestirmi, la borsa che già sposta il mio peso a destra, nella mano sinistra un bicchiere di latte macchiato preso al volo dal bar sotto casa, che sa di cartone, e la merendina presa al distributore automatico. Sì, come colazione è davvero triste, ma al momento mi rappresenta perfettamente, insieme ai miei ricci fuori posto e al mio essere sempre fuori luogo e forse, ormai, anche fuori tempo.

Perché le cose accadono sempre quando non devono, quando hai già altri progetti, altri impegni, altre persone con un posto preciso nella tua vita e tu nella loro e quello che accade serve solo a mescolare tutto, come un mazzo di carte nelle mani di un bambino che, non riuscendo a tenerle, le fa cadere per poi sistemarle infilandole con cura, in punti precisi del mazzo, facendo attenzione a che siano i punti giusti. Ma quei punti sono stati i momenti sbagliati della mia vita.

La scia di un buonissimo profumo che non riconosco mi distrae dai miei pensieri, viene da una signora sulla cinquantina, elegante nel suo tailleur scuro e camicia bianca, borsa firmata e scarpa con tacco ottanta: ha tutta l'aria di essere una donna in carriera, di quelle tanto detestate dagli uomini. La guardo da dietro gli occhiali: stona con la maggior parte della gente intorno a me, è come se per tutti la metropolitana fosse un mondo parallelo dove mostrarsi, come si è in realtà, senza pensare che al capolinea si emerge e il mondo comincia a guardarci. Come se tutti la mattina prendessero i vestiti dall'armadio senza guardarli o, solo come nel caso della signora e di qualche uomo sulla trentina in abito scuro e ventiquattrore, guardandoli troppo. I ragazzi e le ragazze sono un carnevale di colori e di stili e mette allegria guardarli, certo ad un colloquio di lavoro non verrebbero presi mai sul serio, perché il mondo sopra è

più cattivo di quello qua giù. A quest'ora siamo sempre tanti, sicuramente non riuscirò a sedermi, invece ne avrei bisogno, ho dormito poco, come da mesi ormai.

Ecco, anche se dovessi addormentarmi in piedi non c'è rischio di cadere, siamo inscatolati come sardine. Detesto questo forzato contatto fisico, la ragazza al mio fianco ha un profumo dozzinale, che mi urta lo stomaco, e il tipo alle mie spalle credo sia ancora in fase di erezione mattutina, cerco di spostare la borsa tra lui e me, così che ad ogni sobbalzo del treno si trastulli con lei e non col mio fondoschiena. Seconda fermata, me ne mancano cinque; per fortuna scende molta gente, compreso il tipo "eretto", mi siedo. Mi consola vedere che non solo la mia faccia è un libro aperto sulla disperazione umana, non c'è un sorriso ad illuminare questo vagone maleodorante, con i supporti resi appiccicosi da un infinita serie di mani unte che vi hanno trovato appiglio. La metropolitana è veloce, pratica, ma è sporca, buia, losca, covo di ragazzacci, pronti a derubarti e di barboni in cerca di un giaciglio di notte e di automi senz'anima di giorno.

Davanti a me, una mamma tiene in braccio il figlio che sonnecchia ancora, lo zainetto sulla sue spalle è più grande di lui, una coppia si coccola e lui la guarda, come a dirle "sei il mio mondo". Ho conosciuto quello sguardo e la sensazione che dà. Guardarli mi mette tristezza, mi stringe il cuore, e adesso divento cattiva, comincio a pensare male di tutti quelli che vedo: sì, la signora troppo elegante è una prostituta di lusso, la mamma col bambino non è certa di chi sia il padre, e lui la guarda così perché la tradisce da sempre. Posso continuare, ne ho per tutti, abbiamo queste facce stanche, tristi, perché tutti combattiamo col nostro inferno personale, ognuno nel suo cerchio dantesco. Io dovrei bruciare nel secondo, sbattuta per aria nella bufera infernale: la lussuria è il mio peccato se do ascolto al mondo di sopra; ho solo amato, se invece ascolto il mio cuore.

Capolinea. Incontro tre barboni, due rovistano nei cestini dell'immondizia e uno ancora dorme, sotto una coperta puzzolente di piscio. Li guardo un attimo e non posso pensare male di loro più del male che già vivono, ma mi chiedo cosa, quale scherzo della vita trasformi un uomo in barbone. Amara considerazione, può capitare a chiunque.

Sono fuori: il mondo emerso, rumori di traffico assordante, aria pesante e l'insopportabile puzzo di smog. Spintoni

ai semafori, tutti vanno di corsa, nessuno guarda nessuno: vorrei fermarmi al centro della strada, bloccare tutto e urlare. Sì urlare, chiedere "dove andate tutti di corsa, a fare cosa, che cambia se rallentiamo tutti, se ci parliamo?" Che sta succedendo, perché la mia vita è andata a puttane? Non è colpa mia se quella manina ha infilato la carta al posto sbagliato! Dovevo andare dal dentista quella mattina, ma la metropolitana scioperava; ho dovuto prendere il tram e ho fatto tardi: il mio turno era passato e dovevo aspettare due ore per un nuovo appuntamento e allora sono andata in libreria. Non è colpa mia se quel giorno lui era libero da scuola e aveva pensato di passare in libreria, non è colpa mia se, davanti a scaffali stracolmi di libri e quell'aria profumata di carta, io perdo il senso del tempo e dello spazio, sfoglio, spizzico pagine qua e là; non è colpa mia se ha cominciato a parlarmi mentre sfogliavo *L'amore ai tempi del colera* e leggevo qualche poesia di Lorca e Marquez. Non potevo non rispondergli, abbiamo cominciato a scambiarci pareri, opinioni su libri e autori preferiti, a cui seguivano smorfie di disappunto quando non eravamo d'accordo e sorrisi quando i gusti erano gli stessi. Non è colpa mia se dopo cinque ore, in una caffetteria, parlavamo ancora di mostre di grandi pittori, dei loro quadri che ci lasciavano senza fiato, dei viaggi importanti che avremmo voluto fare e di tutto ciò che avremmo voluto sapere, conoscere, leggere e della ovvia considerazione che non ci sarebbe bastata una vita. Ci eravamo salutati nel pomeriggio, senza scambiarci numeri, sapevamo solo l'uno il nome dell'altra, eppure eravamo certi che, prima o poi, ci saremmo rivisti.

Ho un fidanzato, ecco cosa mi ripetevo tornando a casa, con la sua voce seria, piacevole, calda, i suoi occhi scuri, allegri e birbanti, i suoi capelli castani, lisci, appena sulle spalle larghe; tutto mi rigirava in testa, ogni parola, ogni risata, ogni smorfia.

Non mi fermo in mezzo alla strada, non blocco il traffico e non urlo tutto questo ma solo ripensarci mi scuote l'anima, fa male, un dolore strano. Cammino a testa bassa, non voglio guardare nessuno e non voglio essere guardata, entro in un bar e dico solo "caffé".

Stanca, svuotata, svogliata, arrivo in ufficio. Non voglio lavorare, non mi importa dei colleghi; non voglio sentire lo sproloquio mattutino del mio capo, non voglio parlare con i clienti. Sprofondo sulla mia sedia mentre la collega "bam-

bolina di zucchero”, come acidamente la chiamiamo io e il mio collega gay Flavio, mi guarda inorridita e non posso biasimarla. Scarpe da passeggio che devono avere passeggiato tanto, jeans sdrucito e un odioso maglione, in lana rasata, che in tempi passati dev’essere stato color melanzana, neanche un filo di trucco a mascherare le occhiaie e le borse di notti passate a piangere fissando il soffitto, i capelli, neanche a parlarne. Questa sono io oggi, dopo due mesi di nulla, di vuoto assoluto, rivedo i barboni che vagabondano in cerca di cibo tra i rifiuti: che differenza c’è tra me e loro? Hanno perso tutto o forse non hanno mai avuto niente, frugano per mettere insieme un pasto, hanno gli occhi vacui e l’anima scavata. Io ho un lavoro che molte mattine vorrei perdere per non uscire dal letto dove mi distruggo al caldo, avevo un fidanzato che amavo e una famiglia e amici fieri di me e un uomo che in dieci mesi mi ha travolta, amata e lasciata, pur rimanendo sempre con me. Non devo mettere insieme un pasto tra i rifiuti, ma devo rimettere insieme i pezzi di me, cercarli, farli combaciare: ad alcuni, però, manca qualche scheggia e stridono tra loro. Posso mangiare ma non mangio, non ho voglia, ma ho fame, fame di me, della mia vita. Potrei sedermi sul pavimento della metropolitana, avvolgermi in una coperta lercia e puzzolente, parlare con quei barboni e scoprire che ho con loro molte più cose in comune di quante ne abbia con le persone che frequento ogni giorno.

Squilla il telefono, regolo la voce su un tono cordiale ed entusiasta e comincio a lavorare. Puntuale, lo sproloquio del capo e ho già fatto la metà delle cose che non mi chiede, ma che è necessario fare, ma non farò nulla di ciò che mi sta dicendo di fare.

Aspetto la pausa pranzo, solo per ricadere nei miei pensieri, nei miei tormenti: ripenso a Giacomo, al nostro primo incontro, a quando, inaspettatamente mi ha baciata davanti a tutti, alla festa di Claudia. Ripenso a quasi tre anni di vita e ai progetti e rivedo il suo sguardo deluso, arrabbiato, sconvolto, quando gli ho detto di amare un altro. Non l’avevo cercato ma era successo, non ci avevo mai pensato, eppure me l’ero ritrovato davanti e, senza capire, senza volerlo senza saper dire di no, mi ero ritrovata in casa sua, nel suo letto. Era andato via sbattendo la porta senza ascoltare nessuna scusa, nessuna spiegazione: in fondo non esisteva spiegazione plausibile, a

parte quella di una manina che aveva infilato con cura quella carta tra me e lui. Mi fa male la testa solo a ricordare le urla di mia madre. Condannata a morte, esiliata, punita, per aver amato due uomini nello stesso momento; sì, perché io non avevo smesso di amare Giacomo ma lui, l'altro, mi aveva travolta facendomi volare, portandomi ad ogni nostro incontro su un'isola lontana, dove amarci non faceva male a nessuno, dove non c'erano regole e promesse di eternità, nè squallore o immorslità, ma solo verità. Ogni giorno sapevamo che non sarebbe durata, che l'addio era dietro l'angolo ma ci divevamo comunque che ne valeva la pena, il dolore di domani per le emozioni di oggi. Eccolo il dolore di domani, è qui da mesi e non si placa, mi trafigge ogni giorno di più, sono stanca di vagabondare nella mia anima, alla ricerca dei pezzi da rimettere insieme. Sono stanca di dover chiedere scusa per aver amato, voglio una coperta lercia e un posto sul pavimento della metropolitana. Flavio mi invita a prendere un caffè, mi conosce da sempre, ha vissuto con me tutto questo e io con lui lo scoprirsi gay e lo sguardo punitivo della gente e del pregiudizio. Sul divano del bar, accanto al nostro ufficio, poggio la testa sulla spalla di Flavio: io, il mio espressino chiaro con mezza bustina di zucchero, lui caffè macchiato freddo, amaro, non diciamo una parola, ma ci stiamo parlando, ci stiamo ascoltando, ci stiamo dicendo tutto, passa un braccio intorno alle mie spalle, mi stringe forte. Piango.

Torniamo in ufficio, devo far finire anche questa giornata, andare a casa e mettermi a letto, non devo fare altro, solo dormire per non pensare. Piove, la fermata della metropolitana è a cento metri dall'ufficio, cammino piano, odio la pioggia, ma mi piace sentire le goccioline d'acqua che mi pungono il viso. Tutti corrono per non bagnarsi o camminano sotto i balconi, pochi hanno l'ombrello, piove più forte ma continuo a prendere acqua in faccia, ha un sapore strano. Arrivo ai treni grondante, accanto e me uno dei tre barboni che vive lì sotto ormai, sta sistemando la coperta e i giornali, ha una bottiglia d'acqua. Gli altri saranno ancora in giro, in cerca di spiccioli e cibo. Non c'è la signora elegante a cui ho dato ingiustamente della poco di buono, c'è una nuova varietà di gente, molti lavoratori che tornano a casa, molti giovani che vanno in centro, li sento chiacchierare e ridere, mi rendo conto che è venerdì sera.

Prendo dei crackers e una bottiglietta d'acqua al distributore automatico, è la mia cena. Trovo posto accanto ad un signore che legge "Avventure della ragazza cattiva" di Mario Vargas Llosa. L'ho letto mesi fa e ho odiato l'idea che si potesse amare in quel modo malato, senza sapere che stavo leggendo l'amore che avrei provato, quello che, anche quando finisce, rimane con te, perché ogni pensiero, ogni gesto, ogni respiro è per lui e sai che potresti passare tutta la vita ad aspettare di rivederlo, anche solo una volta, per sentire la sua voce, per quello sguardo che ti fa tremare l'anima, per fare l'amore, come solo con lui. Lui che ti tiene il viso tra le mani e ti bacia dolcemente e avidamente e ti sfiora e ti tocca, e ti spoglia baciando ogni centimetro di pelle che scopre, poi rimane a fissarti come fossi la cosa più bella che abbia mai visto e ti prende con quella irrefrenabile passione di chi sa di avere poco tempo per amarti. Le sue labbra si consumano di baci, le sue mani esplorano ogni parte di te, e ti pretende, pretende ogni tuo gemito, ogni tuo umore, lì per tutto il tempo che ci vuole tra le tue cosce, a darti tutto il piacere che può, che vuole, e tu a sentirti stordita, fino a temere di impazzire, di morire. Poi si ferma e torna a baciarti e senti in quel bacio l'amore più puro, quello che non è fatto di regole, ma di emozioni, di parole e gesti, di sguardi e risate, di esserci l'uno per l'altra, contro tutto e tutti. Poi sei tu ad accoccolarti tra le sue gambe per ricambiare il piacere, scoprendo su di lui il desiderio di te, fino ad amarsi uno dentro l'altra, le bocche vicine a mangiarsi i fiati caldi, le mani strette, le dita incrociate, un unico grande respiro. Lacrime mi rigano il viso, me ne rendo conto solo quando il signore accanto a me mi guarda, sorridendomi dolcemente e porgendomi un fazzoletto di carta. Scendo una fermata prima della mia, voglio camminare, ha smesso di piovere, voglio di nuovo fermarmi per strada ed urlare mentre mi passa accanto una coppia, camminano abbracciati e ridono, si baciano.

Aprire la porta di casa, ultimamente, prevede uno sforzo maggiore. Sarà perché non mangio molto e sono debole, sarà il peso della consapevolezza che dietro quella porta non ci sarà nessuno ad aspettarmi. Non che io e Giacomo vivessimo insieme, ma spesso lui si fermava e i segni del suo passaggio erano evidenti, qualche maglia lasciata su una sedia, lo spazzolino in bagno, biografie di personaggi storici nella libreria

in salotto, pantaloni, giacche e qualche camicia nell'armadio, il frigo sempre pieno per preparare le nostre cenette, prima di coccolarci sul divano e poi a letto. Adesso regna un ordine nauseante, niente è fuori posto, eppure, a sentire certi esperti dell'animo umano, la casa riflette chi la abita e io che adesso sono completamente in disordine tengo la casa ordinatissima. Bene sono un'eccezione, anche per la psicologia. La verità è che ho scoperto che sistemare casa mi occupa la mente e non mi fa pensare ad altro e allora lo faccio in modo maniacale, ossessivo.

Cammino al buio, lungo il corridoio che mi porta in cucina, accendo una luce, bevo un bicchiere d'acqua, cerco una traccia di vita, a parte me, ma non la trovo e sospiro.

Mi spoglio andando verso il bagno segnando il tragitto con i vestiti, il maglione, il reggiseno, i jeans, lo slip e le calze, apro il rubinetto della doccia e lascio che l'acqua bollente mi ustioni la pelle, il vapore riempie in un attimo la stanza, la mente affoga in mille pensieri, lui mi manca. Vorrei addormentarmi sentendomi dire "ti amo troppo", vorrei svegliarmi col suo sorriso e quel "buongiorno principessa", vorrei che a metà giornata un sms mi dicesse "ti spoglierei adesso", ma non posso avere più nulla di tutto questo. Tutto quello che abbiamo avuto l'abbiamo rubato agli altri, ad altre vite e lo scotto da pagare adesso è questo, lui che aspetta un bambino dalla tipa che frequentava da qualche mese, prima di conoscerci, e io qui sotto la doccia, a decidere che fare della mia vita.

Eccola, un'altra notte difficile, senza sonno e senza sogni, un vecchio peluche a farmi compagnia, ad assorbire le mie lacrime e ad attenuare le mie urla quando lo premo sulla bocca, a guardarmi quando sfinita mi addormento.

Alle sei e trenta, il suono della sveglia dà il via ad un'altra giornata insensata, ma è sabato, non devo lavorare, ho scordato di disabilitare la sveglia al cellulare, mi rigiro nel letto, allungo la mano che sa di non trovare nessuno, ma la mia mente ancora insiste, cocciuta, le piace farsi male, farmi male. Solo la leggerezza di un lenzuolo a coprire il mio corpo nudo: ho tenuto l'abitudine di dormire così come lui amava lasciarmi dopo aver fatto l'amore, riporto la mano a me e comincio ad accarezzarmi, come faceva lui per svegliarmi, leggeri i polpastrelli seguivano i tratti del mio viso, si posavano piano sulle palpebre a svegliare i miei occhi e, in un sussurro il suo

“buongiorno principessa”.

Un urlo scuote il silenzio della stanza: non sembra il mio, ma l’urlo di un’animale, a cui certi bracconieri stanno strappando le pelle per farne pellicce che indosseranno le signore bene a qualche prima teatrale. L’ultima volta che siamo stati a teatro avevo detto a Giacomo che avrei passato la serata con Flavio, eravamo andati a vedere *Il lupo della steppa* di H. Hesse.

A fine spettacolo andammo da lui, in macchina. Senza dire una parola ci tenevamo per mano, sorridendo, ma una volta in casa tutte le parole non dette vennero fuori nei gesti, nei baci, nelle carezze, nei respiri affannosi. Mi spinse subito sul letto spogliandomi e spogliandosi, senza smettere di baciarmi, e quando fummo nudi le sue labbra esplorarono tutto il mio corpo, indugiando sul collo, sui seni, intorno all’ombelico, facendomi sussultare, e scendendo lungo le gambe fino alle caviglie, risalendo piano, sentendo e sorridendo dei miei fremiti per quello che sapevo, stava per fare. Sì, sapevo come avrebbe usato le labbra, la lingua e le dita, con quale appassionata dolcezza mi avrebbe accarezzata fino all’anima, godendo di ogni mio gemito e ignorando la mia richiesta di unirsi a me. Aspettava di sentirmi perdere del tutto le forze per fermarsi, tornare a baciarmi, lasciando poi, che la mia bocca lo amasse allo stesso modo, finché, certa ormai del suo piacere continuavamo a sfinirci uno dentro l’altra, stretti, sudati ansimanti a bisbigliare i nostri nomi sulle bocche secche. Addormentandoci.

Chiamo un paio di amiche per andare a bere un caffè e chiacchierare un po’, ma hanno già preso impegni. Sì, certo. La verità è che ormai mi evitano, tutti hanno fatto squadra intorno a Giacomo, io sono la strega cattiva che ha amato due uomini, mentre loro sante mogli e fidanzate, dalla vita limpida, come l’acqua di sorgente, tutte sorrisi e coccole, ma infelici e insoddisfatte, adagate in una situazione di comodo sulla quale nessuno potrà dire nulla. Io no, per mia madre sono la vergogna della famiglia, adesso non potrà più uscire serena con le amiche e andare ai pranzi di famiglia che ha sempre detestato, perché tutti parleranno di me e di quello che ho fatto. Le amiche mi evitano e per le colleghe, esempi di classe ed eleganza, sono il suicidio della femminilità. Flavio, invece c’è sempre, con i nostri lunghi silenzi, fatti di mille parole e

abbracci in cui ci perdiamo, ma adesso non mi basta. Mi vesto velocemente, il jeans della sera prima, un maglione nero e le solite scarpe consumate, cammino a piedi. Non sono sicura di avere una meta, a guardarmi sembra che stia fuggendo da qualcosa, da qualcuno, corro. Alcuni isolati e, poi, una stradina poco trafficata, negozietti di altri tempi, dove si trovano oggetti dimenticati e poi, sì eccola, una ferramenta. Entro. Ho solo qualche spicciolo, ma per fortuna sono sufficienti. Saluto, sorridendo la commessa, e ricomincio a correre verso casa.

Sulla parete, lungo il corridoio c'è uno specchio sagomato, colorato da alcune foto, una cassa di legno, regalo di mio nonno sulla quale tengo cuscini colorati e delle candele. Via le foto, lo specchio e la cassa, prendo la bomboletta di spray colorato che ho appena comprato, mi tolgo le scarpe, accendo lo stereo, all'interno un CD con alcuni dei mie brani preferiti, parte Comfortably Numb di Roger Waters, chiudo gli occhi, lascio che la musica mi prenda, mi riempia la testa di energia, la sento scendere, mi accarezza gli occhi, quasi la vedo, mi sfiora le labbra, la bacio, è in gola e mi toglie il fiato, la sento sotto pelle possedere ogni fibra di me, mi stringe lo stomaco dal dolore, mi piego in due, scende ancora nelle gambe, nei piedi, barcollo. Senza che sia io a volerlo, la mano che tiene la bomboletta si solleva e l'indice preme sull'erogatore, sento il rumore dello spray che si libera, il suo odore pungente, apro gli occhi una macchia blu sulla parete, lascio che la mano segua un movimento preciso. Mi rimetto le scarpe, apro una scatola nell'armadio e prendo una busta. Nel primo cassettono dell'immondizia getto le chiavi di casa. Ad una signora anziana che mi viene incontro, i suoi capelli bianchissimi mi abbagliano, lascio il portafogli, dentro dovrebbero esserci duecento euro. Lei mi guarda perplessa, mi chiama, ma non mi giro. Scendo le scale della metropolitana, il solito puzzo, la solita gente variegata e variopinta e loro, i barboni. Mi avvicino, tiro fuori dalla busta il sacco a pelo, ricordo di decine di nottate sotto le stelle in campeggio, lo sistemo sul pavimento, con i pochi spiccioli che ho in tasca prendo una bottiglia d'acqua e mi sdraio sulla mia coperta. Uno dei barboni mi guarda, si avvicina e si siede accanto a me, piano comincia ad accarezzarmi i capelli, lo lascio fare, so che mi sta parlando, che mi sta chiedendo e io gli sto spiegando. Continua ad accarezzarmi, tanta gente ci passa davanti, ma nessuno ci vede, siamo invisibili. Alzo

lo sguardo per guardare il mio nuovo amico, vedo nei suoi occhi lo stesso mio disperato amore, sorridiamo. Sono stanca, voglio dormire, adesso ho il mio posto sul pavimento della metropolitana, non mi cercheranno, non si cerca la vergogna, mamma, amici, parenti, nessuno mi cercherà, e io non ho nulla di dire. Quello che dovevo dire è lì sulla parete del corridoio e non è per voi, è per lui. Chiudo gli occhi e, prima di addormentarmi, rivedo la scritta blu sulla parete “Non trattenermi mai quando vorrai cercarmi” (Pedro Salinas).

Alessandra Zambetta

TESTA PIENA, ANIMO VUOTO

Premio - I brevissimi di Energheia - Domenico Bia, sul tema "L'avarizia". Menzione speciale all'associazione Energheia

Ho passato la mia vita a studiare. Non me ne pento, lo dico con serenità.

Oggi sono vecchio, stanco, artritico, deluso e cinico, ma pensate: tra tutte, la mia più grande sofferenza è quella di leggere con fatica.

Ho letto biblioteche, librerie intere. Filosofia, storia, economia, politica, narrativa, gialli, romanzi. Leggevo tutto quello che mi passava sotto mano, senza pregiudizi. Non giudicavo un libro dal titolo o dalla copertina, io leggevo tutto, ogni cosa. Io avevo fame di libri.

Certo, alcuni possono essere più gustosi, ma io avevo fame, non mi importava quale fosse il piatto. La mia era ingordigia, una passione ai confini del maniacale. Il mio era un bisogno di colmare un vuoto che sentivo dentro, e che solo la letteratura poteva riempire. Chiamatela come volete: pazzia, malattia, fissazione, ma io avevo fame di libri, una di quelle che non vengono mai soddisfatte, ma chiedono ancora, e ancora.

Ho passato la mia vita a studiare. Non me ne pento, lo dico con serenità.

Avrei voluto vivere di più, per conoscere più cose. Avere più tempo, leggere di più, esplorare di più. Come Odisseo, superare i limiti dell'umano.

Se l'intelletto ha dei limiti, io penso di averli raggiunti. Non dico affatto di sapere ogni cosa, sarebbe, oltre che superbo, pure impossibile. La mia conoscenza è una briciola nell'universo in confronto alla mia ignoranza, lo diceva anche Socrate. Però mi sembra così inutile sapere tutte queste cose per perderle così, in un attimo. Perché l'uomo ha potenzialità illimitate e limiti così rigorosi? Mi piacerebbe saperlo, ma non ho abbastanza tempo per scoprirlo.

Il tempo ha fregato tutti i pensatori; quando stavano per arrivare ad una conclusione sensata, è arrivata invece la conclusione della loro vita. Se potessi esprimere un desiderio,

chiederei di avere più tempo.

Ho passato la mia vita a studiare. Non me ne pento, lo dico con serenità.

Io non ho mai insegnato. Non ho mai pubblicato un libro. Non ho nemmeno mai fatto ripetizioni o scritto un articolo.

Il problema è che sono possessivo, avido, avaro dei miei pensieri e delle mie conoscenze. So cosa state pensando: “questo è proprio un cinico bastardo, pieno di sé”. Il problema è che avete ragione. Lo ammetto, sono consapevole di questo. Ma dirlo non cambierà la mia natura: io, semplicemente, la accetto. Ho passato tutta la vita a conoscere nuove teorie, a comprendere nuove visioni, a rielaborare nuovi punti di vista; ma l'ho fatto per me, non per l'umanità.

A me, dell'umanità, non è mai fregato un accidente. Sono un cinico bastardo, con un ego spropositato, lo so, ma non riesco a trovarci qualcosa di malvagio. Forse c'è, ma io non riesco a vederlo.

Vorrei dirvi che mi dispiace, ma non ci riesco proprio. Perché l'uomo deve pensare agli altri? Ognuno per sé, Dio per tutti. Ognuno è padrone della propria vita e dei propri pensieri. Io, la mia conoscenza me la sono costruita con fatica, mattone su mattone, ed è troppo preziosa per regalarla all'umanità. Cosa ha fatto lei per me?

Ho passato la mia vita a studiare. Non me ne pento, lo dico con serenità.

Il problema è che a un certo punto ti senti come se ciò che avessi guadagnato, conquistato con fatica, non servisse più a nulla. Io ho letto, ho studiato, ma non ho nulla. Seduto sulla scrivania, mentre scrivo questa lettera, mi sento povero, derubato di me stesso. Tutto quello che mi sembrava così prezioso, oggi non ha alcun valore. Insegnerei, scriverei, urlerei ciò che ho nella testa. Ma ormai è troppo tardi, sono vecchio. Ho accumulato provviste per un viaggio che sta per terminare.

Ho passato la mia vita a studiare.

Testa piena, animo vuoto; questo è quel che mi rimane.

Alessandro Padovani

LUIGI D'ORO

Premio - I brevissimi di Energeia - Domenico Bia, sul tema "L'avarizia".

Il cielo era di un blu così profondo e intenso che quelle piccole strisce bianche davano l'impressione d'essere schiuma di onde, sospinte dal vento. La testa di Edmond era però così colma che, se avesse prestato attenzione a quei piccoli particolari, sarebbero senza dubbio straripati. Passeggiò su e giù per il Pont Nèuf più volte, senza nemmeno curarsi della Garonna che, parecchi metri sotto di lui, continuava ad accatastare legna lungo i piloni. Le mani agitate smisero di tremare, quando finalmente trovarono l'oggetto tanto ricercato: il portamonete di pelle. "Maledetta Sophie", pensò "ripagare con così pochi spiccioli il mio duro lavoro". Se Dàvid, Richard o qualche altro amico si fosse trovato nei dintorni, sicuramente egli avrebbe iniziato con la solita spiegazione di quanto duro fosse fare il pane.

A cominciare dall'impasto, le proporzioni, giuste fino al milligrammo, il tempo di riposo, la grande manualità e la pazienza nel rispettare i tempi. Tutto ciò, per pochi spiccioli.

Il borsellino, riempito fino all'orlo, faticò ad aprirsi.

La luce del sole fece scintillare così vistosamente le monetine che per poco Edmond non ne venne abbagliato. "Al panificio ho vitto gratuito, una stanza tutta mia e il forno mi risparmia il riscaldamento", diceva con il petto gonfio a tutti.

Con questo, e mille altri sotterfugi, Edmond riuscì ad accumulare un'ampia somma, che mai si sarebbe azzardato a spendere. Quando spinse, non senza sforzi, gli ultimi guadagni nel borsellino, una monetina ne balzò fuori. Vedendo che si trattava di un piccolo e misero liard di rame, sorrise e lo scagliò con tutte le forze nel fiume che bagna Tolosa.

Nicolino conosceva il mare, meglio di dieci comandanti della marina messi insieme. Sarebbe stato in grado di riconoscere una tempesta da una piccola, impercettibile, sfumatura del cielo, e di trovare il Nord a occhi chiusi. Anche il miglior marinaio nulla può fare contro le onde furibonde e travolgenti, che si infrangono lungo la sua esistenza. Dopo

esser stato sbattuto qua e là, eccolo, ora, sotto una magnolia, in mezzo alla strada o ai piedi del chauteau d'eau, tentando di restare a galla. Chi nulla possiede, nulla può perdere e può solo guadagnare. Per questo, la semplice compagnia degli uccelli lo rende felice, e con loro condivide le briciole che alcuni passanti gli hanno lasciato, purché quelle bestie stiano ancora un poco con lui, restituendogli un'ombra della luce che un tempo emanava. Dopo aver incontrato una bufera, una mareggiata sembrerà una boccata d'aria.

La piccola gazza non aveva mai visto prima d'ora uno scintillio così chiaro e lucente, tale da ipnotizzarla completamente. La sua prontezza di riflessi, unita a una smodata bramosia, furono un'accoppiata così forte da liberarla dall'incanto, proprio mentre quel piccolo oggetto era in caduta libera.

Lo acchiappò al volo, come fosse un'aquila, e si diresse verso il suo nido, per nascondere dai curiosi il suo prezioso tesoro. Non prestò alcuna attenzione né all'uomo accovacciato, né alla massa di uccelli attorno al suo albero.

L'appetito vien volando, e subito si mise a beccare facendosi largo tra i piccioni che, spaventati, scapparono via.

Quando Nicolino riaprì gli occhi, dovette fregarseli non poco per rendersi conto di essere già sveglio.

Proprio di fronte a lui, dove prima c'erano le briciole che aveva gettato, ora c'era un luigi d'oro zecchino che scintillava al sole. Rise, mostrando le gengive incavate, antica dimora di denti che oramai l'avevano abbandonata, e subito pensò a comprarsi una focaccia ben cotta, con un filo d'olio e ricoperta di sale, come non mangiava da molto. Si mise in piedi e volgendo lo sguardo al cielo, urlò e ringraziò chiunque incontrasse, sperando di conoscere il suo misterioso salvatore. Nessuno attirò la sua attenzione, nemmeno quando nelle vicinanze del Pont Nèuf sbatté contro quel giovanotto che, pur di aumentare il proprio gruzzolo, aveva risparmiato su un paio d'occhiali, scambiando rame per oro.

Davide Risso

LE LINEE NERE

Premio - I brevissimi di Energhèia - Domenico Bia, sul tema "L'avarizia".

Bambine morbide, carine salgono sull'autobus.

Giocano con i cellulari, parlano delle scarpe che hanno appena comprato. Braccialettini tintinnano, fruscio di sacchetti di plastica, occhi truccati da linee nere.

Chiamano i fidanzati. Raccontano dei soldi spesi, quelli che non hanno guadagnato loro.

Sale sull'autobus un uomo con le stampelle. E' sporco, maleodorante. Si mette in un angolo e conta le monete che ha raccolto. I pezzi di metallo rimbalzano nelle sue mani dalle unghie che sono piccoli archetti neri.

Le bambine storcono i nasini. Ridono. Ri-chiamano i fidanzatini con i cellulari (che pagano i padri) e descrivono la scena del barbone sporco. Ridono ancora.

Sale sull'autobus una donna anziana, carica di borse, ma non ci sono scarpe o vestiti nuovi dentro. Solo verdura e frutta del mercato. Una linea nera la sua bocca sottile.

Guarda l'uomo rintanato nell'angolo, la barba incolta, il maglione bucato, i brillanti occhi azzurri nei quali si inseguono ombre del passato. E passandogli davanti, lascia cadere una moneta nell'incavo delle mani nodose.

Scendono a grappolo le bambine dall'autobus, profumate. Senza ritegno, senza vergogna, senza legge. Che non sia quella della (inconsapevole?) mercificazione di ogni cosa.

E della assoluta assordante avarizia di mani, cuori e menti.

Non vedono le linee nere, le ferite che tutti ci segnano e uniscono, poveri, ricchi, avari e generosi.

Nella danza della vita.

Claudia Bertolè

UNA NOTTE

Premio - I brevissimi di Energeia - Domenico Bia, sul tema "L'avarizia".

Si trovò a correre nel bel mezzo della notte, con il cuore in gola e la mente offuscata nell'oblio che segue al contatto violento con l'irreparabile. Ad ogni singolo ansimare, nella sua fuga irrazionale dall'orrore, diminuiva l'altrettanto insensato barlume di speranza che si trattasse soltanto di un terribile incubo. Non poteva essere successo veramente. Il suo arrancare nel buio, nella campagna umida e fredda, era reso instabile e scomposto dal tremore che scuoteva ogni suo arto, la sconcertante consapevolezza che niente sarebbe stato più lo stesso tuonava nell'aria e permeava il suo intero corpo schiacciato con forza dal cielo nero che lo osservava inorridito. Il fischio in lontananza gli dette, in un attimo, un insperato sollievo e la forza di accelerare la folle corsa fino a quando, nonostante l'oscurità, il paesaggio gli fu familiare: rallentò, a poco a poco, e cominciò ad avanzare convulsamente. Era arrivato. Non più erba sotto i suoi piedi, ma sassi; fece ancora qualche passo contratto, mentre il cuore continuava a battere impazzito e il respiro era affannato al punto che ogni singola boccata di aria densa e gelida gli procurava una fitta dolorosa. La suola delle sue scarpe, strusciando tra i sassi, finalmente riconobbe la consistenza del ferro: chiuse gli occhi e sforzò l'udito. Era quasi il momento. Non li aprì nemmeno quando il fischio si fece assordante e un fascio di luce squarciò il buio e il blando isolamento dal mondo esterno delle sue palpebre chiuse.

In un ultimo slancio avanzò ancora un poco, fece un altro disperato scatto, ebbe un sussulto, poi più nulla. Stringeva tra le mani la busta con le banconote che gli spettavano, avrebbe voluto portarle con sé, ma aveva il sospetto che non fosse possibile. Quando aprì gli occhi nuovamente era faccia a faccia con lui: l'uomo che gli doveva quei soldi, che aveva rincorso per tanto tempo, che non poteva pagarlo, che lo implorava di aspettare ancora, che aveva incontrato quella notte, che poco prima aveva ucciso.

Silvia Mencarelli

IL JUKE BOX DI TIRANA

Premio – I brevissimi di Energheia – Domenico Bia, sul tema “L’avarizia”

Menzione de "Il Quotidiano della Basilicata"

Adrenalina.
3000 cc.
250 cavalli.
Acciaio e alluminio. Neri. Lucidi.
Il mondo si guarda da su,
Verso giù.
Ma il semaforo è rosso.

Oro adesso è fermo, e tormenta la pelle del volante. Adrenalina, ancora. Dal suo mondo alieno, foderato di pelle, vetri spessi e Radio OBA OBA, non sente il mendicante con il violino, ma lo vede. E fa i conti col tempo che passa, con ansia: solo un momento fa il presente era il suono di un violino, anche questo nero e lucido, una volta. Adesso, il presente è che l’uomo ha finito, e sta cominciando la questua.

Si affianca alla prima auto. Come una artista sul palco ha lo strumento ancora infilato tra collo e spalla; però, invece che in un fazzoletto bianco di lavanda, gli affonda tra la barba incolta, ispida piramide all’inghiù, lunga brizza e appuntita, che gli sfiora la casacca; marrone, o sporca, chissà, comunque lisa. Allunga la mano e sorride con il sorriso che può, perché ha i denti radi e gli occhi completamente divaricati. Ma sorride comunque, e così il suo sguardo è orrido e incantevole insieme, e il suo sorriso ha la beatitudine di quello di un bambino.

Oro non pensa a tutto questo. Pensa al semaforo, piuttosto, di un rosso ostinato, interminabile, infinito. E pensa alla prima macchina, che neppure ha aperto il vetro, e alla seconda, che forse non gli darà retta, e l’uomo presto arriverà alla sua.

E gli sorriderà, beato.

Oro tormenta la pelle, e neppure si chiede il perché della sua inquietudine.

Sa solo che lui i suoi soldi non glieli vuole dare.

Non è per la puzza, dal finestrino abbassato. O per il rischio di sfiorargli la mano.

E' che i suoi soldi, semplicemente, sono suoi. E allora, perché darli ad un altro? Perché rinunciare ad un pezzetto di quello che serve e di quello che non serve; di quello che ha guadagnato e di quello che ha rubato; perché rinunciare ad un po' di ciò che tintinna o che fruscia nelle tasche, con un suono molto più bello, limpido, esaltante, a volte commovente, o grandioso, o tragico, comunque accordato con il suo cuore più di qualunque violino?

Perché? I soldi, suono, corpo, odore... tutto è solo suo.

Ma l'altro è già alla terza auto, e finora ha avuto solo qualche monetina. Arriverà da lui bramoso della sua roba. Insaziabile, ticchetterà sul vetro le nocche, sporche, sbucciate, sfrontate, e lo guarderà.

Oro sa che lo guarderà dritto negli occhi.

Due occhi sghembi, viscidici e ficcanti come una serpe, riusciranno ad incontrare i suoi, anche se fossero volti da un'altra parte, e senza nessuna pietà o via di scampo faranno la loro domanda.

Gli chiederanno: 'Oro, perché sei così? Perché?'

Ecco che l'uomo avanza: per quanto lungo possa essere un SUV, e lente le domande, il SUV è materia, dimensioni solide, ma finite, e le domande invece sono pensieri, sottili, inesorabili...

Ecco, ecco...

Ecco! È verde! Le auto davanti partono, una dopo l'altra, veloci, e la domanda invece si ritrae, si scioglie nella sua stessa materia impalpabile al solo rombo del motore.

Oro scatta, ma adesso ha il finestrino aperto e prima del balzo, a quello che oramai gli è di fianco, grida: 'A guercio, a' jubox de Tirana, tie'!' ed è già lontano, lasciando solo una nuvola di gasolio bruciato, e neppure una risposta ...

Adrenalina -1a- 3000 cc. -2a- 250 cv. -3a- acciaio, alluminio, neri, lucidi, e Oro che sogguarda la Nomentana dall'alto in basso, con le sue ville, le ambasciate, i semafori ... i semafori.... arancione, rosso, rosso, è ROSSO, accidenti

Vasile, più indietro, sorride. Ha imbracciato di nuovo il

violino e suona la sua musica. Sempre la stessa, a memoria.
Ma non la sente.

Le prigionie di Ceausescu, le guardie, le botte, gli hanno tolto l'udito.

Per anni, giorno dopo giorno.

Poi è finita. Niente più prigione, niente guardie, botte, o Ceausescu, niente più udito. Certo, la musica gli manca, il mondo no.

Così, con una nuova saggezza, non per qualcosa che ha, ma per qualcosa che ha perso, ora Vasile sorride.

Beato come un bambino.

Beato come un musicista che non sente.

Né musica.

Né domande.

Corrado dal Maso

SCACCO MATTO AL SERIAL KILLER

Premio Energhia Cinema 2011. Miglior progetto per la realizzazione di un cortometraggio

La partita a scacchi del mercoledì è diventata, ormai, una consuetudine.

“Perché i neri toccano sempre a me?” chiede Davide.

“C’è un motivo... e oggi lo scoprirai!”, risponde Valeria, mentre centra con cura maniacale ogni singolo pezzo del suo piccolo esercito bianco.

Bianco come quel lenzuolo ruvido, ancora intriso di sangue, che ricopriva quella sagoma immobile come il tempo, pietrificata come la roccia dei Moari, affacciati sull’Oceano, con lo sguardo perso nell’eternità. Bianco come quel drappo funereo, sollevato con le mani malferme per il riconoscimento di rito. Come il soffitto della gelida stanza dell’obitorio, l’ultima cosa che aveva visto, prima che la disperazione le facesse perdere i sensi. “Ancora senza un colpevole l’efferato delitto della spiaggia. Si pensa a un killer seriale”, avevano titolato i giornali.

“Ti vedo distratta. Se non ti concentri perderai anche questo mercoledì. Pedone in F 4”.

“Sto solo assaporando, intensamente, il piacere di questa partita. Che ne è stato di quella ragazza che frequentavi tempo fa? ... pedone in C 3”.

“Era una stupida, l’ho mollata... cavallo in C3”.

Valeria osserva la sua mano che sposta il pezzo. Ha un tremore; quando lo poggia sul quadrato bianco, cade.

“Io sarò distratta, ma tu mi sembri molto agitato. Hai qualche presentimento?”

“Presentimento di cosa? E’ solo una partita a scacchi, perché dovrei averne?”

“La scacchiera è pur sempre la rappresentazione di un campo di battaglia; Re, Regine, alfieri, cavalieri. E ogni battaglia reclama le sue vittime”.

“Stai tentando di deconcentrarmi? Tutta questa messinscena, quest’atmosfera lugubre... mi stai facendo paura oggi!”

‘Già, la paura’, pensa con rabbia. Quella stampata nel suo

sguardo atterrito, in quel giorno di spensieratezza che si era trasformato in un incubo, quando si era rifiutata di subire quella violenza. Che le rimbombava nelle orecchie, mentre le scoppiava il cuore per l'affanno della corsa tra le dune, in cerca di aiuto. La stessa che lo scopritore del cadavere aveva visto ancora impressa nei suoi occhi sgranati, rivolti a interrogare il cielo.

Ma la spiaggia era deserta quel mercoledì di maggio. Solo le barche lente dei pescatori all'orizzonte, il sibilo del vento a coprire le sue grida disperate, quelle dei gabbiani a farle eco. Nient'altro che potesse permetterle di sfuggire all'ira del suo carnefice.

“Fai bene ad avere paura, perché oggi ti batterò. Sotto al ripiano c'è un notes e una penna. Facciamo un gioco. Registrati le ultime tre mosse che sto per fare, quelle che ti daranno scacco matto. Vediamo se riuscirai a risolvere il rebus”.

“Scacco matto in tre mosse? Ma dai!!! E se poi indovino?”

“Avrai una sorpresa che ti lascerà senza respiro”.

Valeria inizia le tre mosse. Torre in A 8; alfiere in D 5; lui è in evidente difficoltà. Poi sferra l'ultimo attacco, quello decisivo. Cavallo in A 6... scacco Matto!

“Ti vedo un po' deluso. Vado a prenderti qualcosa da bere, per risollevarti il morale. Nel frattempo ti lascio alla tua interpretazione”.

Torna poco dopo, con un bicchiere in mano. Lui è ancora alle prese con l'enigma. Distrattamente beve un sorso, poi un altro.

“A 8 – D 5 – A 6. Che accidenti vuol dire?”

Continua a bere. Lei lo guarda impassibile. Sembra stia aspettando che accada qualcosa. Lui comincia a sudare. Gli manca il respiro. Si tocca la gola, sembra stretta da un cappio.

Cerca un modo per decifrare la scritta. La scompone. Mette insieme le lettere: A, D, A; poi i numeri: 8 – 5 – 6. Il respiro si fa sempre più affannoso, il nodo alla gola si stringe ancora di più.

“Sto male. Ma cosa diavolo mi hai dato da bere?”

Valeria è una sfinge.

“Sbrigati a interpretare il messaggio, non ti rimane molto tempo”.

“8 – 5 – 6... mi sembra una data... 8 maggio 2006”.

Ora ricorda quella data. A quel punto, anche il significato delle lettere gli appare chiaro. “ADA!!!”, riesce a dire con quel po’ di fiato che ancora gli resta.

“Ma allora Ada era...”, è il suo ultimo sussurro.

Sì, era proprio la sorella di Valeria.

Pino Pignatelli

BREVI NOTE SUI GIURATI

Pierpaolo Conti, giornalista pubblicitista, dal 1999 è responsabile dell'Ufficio Stampa della Società Dante Alighieri e caporedattore della rivista *Pagine della Dante*. Redattore del periodico d'arte *Terzo Occhio* dal 2006 al 2009, ha curato pubblicazioni a diffusione nazionale e internazionale, pubblicato saggi critici su riviste letterarie e su cataloghi di artisti italiani e stranieri, tra cui i grandi Pericle Fazzini, Bruno Caruso, Patricia Mallia, Antonio De Pietro e Patrick Pierart.

Lella Costa, attrice milanese, pregiata interprete di famosi soprattutto per i suoi monologhi teatrali, dopo gli studi in Lettere e il Diploma all'Accademia dei Filodrammatici, esordisce con il suo primo monologo da attrice nel 1980. Nei primi anni di carriera si è cimentata con autori contemporanei (tra cui *Renzo Rosso e Mrozek*), ha partecipato a trasmissioni radiofoniche e si è sempre di più avvicinata al cabaret. Nel marzo del 1987 debutta con il primo spettacolo di cui è anche autrice, *Adlib*, cui seguirà *Coincidenze*.

Con gli anni si è affermata come una delle attrici più caratteristiche della scena teatrale italiana, sostenuta dall'apprezzamento di critica e di pubblico. Dopo i primi successi ha cominciato a frequentare trasmissioni televisive, tra cui *Omnibus* e *La TV Delle Ragazze* ed ha partecipato ad alcuni film (*Ladri di Saponette*, 1989, di Maurizio Nichetti; *Visioni private*, 1990, di Francesco Calogero). Nel febbraio del 1990 presenta il suo terzo monologo, *Malsottile*. Nel 1992 pubblica *La daga nel loden*, una raccolta dei testi degli spettacoli realizzati. Nello stesso anno va in scena con *Due*, unico caso in cui non si presenta da sola sulla scena. Tra i suoi ultimi spettacoli portati in scena: *Amleto* (2007) e *Ragazze* (2009).

Carlo Freccero, è stato direttore, nei primi anni Ottanta, dei palinsesti di Canale 5 e Italia 1. Nel 1982 lavora a Rete 4 - allora di proprietà Mondadori - come curatore della

programmazione del canale. Nel 1986 viene nominato direttore dei programmi di La Cinq (Parigi), poi, nel 1991, direttore di Italia 1. Nel 1993 diviene consulente di Rai 1 e l'anno successivo è di nuovo a Parigi come responsabile della programmazione di France 2 e France 3. Direttore di Rai 2 dal 1996 al 2002, dal 2003 si dedica prevalentemente all'insegnamento alla facoltà di Discipline delle Arti, della Musica e dello Spettacolo (DAMS) presso l'Università di Roma Tre. Nel 2005 è tra i promotori presso l'Università di Roma Tre di *Univertytv*, la prima televisione universitaria in Italia. Nel luglio 2007 viene nominato presidente di Rai Sat, carica che ricopre fino al maggio 2010. È autore della trasmissione televisiva cult *Rockpolitik* (ottobre 2005). Oggi è curatore di corsi attinenti i Linguaggi della televisione, Teoria e tecniche del linguaggio radiotelevisivo e insegna anche all'Università di Savona (sua città natale), presso il corso di laurea in Scienze della Comunicazione dell'Università degli Studi di Genova. Ha inoltre scritto saggi e testi scientifico-divulgativi.

Giorgia Wurth, attrice ed autrice di Varazze (SV), nel 1998 inizia la carriera televisiva come conduttrice a Disney Channel. Dal 2003 al 2008 è una delle annunciatrici di Rai Tre. Nel frattempo intraprende la carriera di attrice, scrive racconti, tiene un suo blog e interpreta un ruolo di protagonista nel videoclip *Aprila*, canzone di Biagio Antonacci. Nel 2009 appare su Rai Uno nella miniserie tv *Il bene e il male* e successivamente nella sesta stagione di *Un medico in famiglia*; inoltre è tra le protagoniste di *Ex e Maschi contro femmine*, film di Fausto Brizzi. Nel 2010 pubblica il suo primo libro: *Tutta da rifare*.

BREVI NOTE SUGLI AUTORI

Claudia Bertolè, autrice torinese, laureata in Giurisprudenza e in Lettere Moderne, ha partecipato a diversi premi letterari con i suoi racconti e collabora al sito <http://sonatine2010.blogspot.com>, occupandosi di recensire il cinema giapponese contemporaneo. Negli ultimi anni si è appassionata al cinema giapponese contemporaneo, in particolare all'opera del regista Koreeda Hirokazu (autore, tra gli altri, di: *Maborosi*, *Nobody knows*, *Still walking*, *Air doll*). Le piace leggere, scrivere, andare al cinema. Tra i suoi autori preferiti Yukio Mishima, Raymond Carver, Chuck Palahniuk, Amélie Nothomb. *Libro del cuore: Una banda di idioti* di John Kennedy Toole. Quando riesce, le piace frequentare i festival cinematografici, italiani ed europei.

Alessio Cantarelli, nato a Milano nel 1993, ha sempre vissuto con poca voglia in Brianza. Diplomato come dipendente di agenzia turistica, si guadagna da vivere facendo il programmatore, con alterne fortune, per una grossa azienda. Ha un cane che si chiama Pistilla. Come hobbies predilige quelli soliti, ma con interessanti varianti. Gioca molto ai videogiochi, ma a quelli brutti, che nessuno compra. Ascolta musica, ma quella che le madri diniegano ai figli. Legge molto, ma, soprattutto, fumetti giapponesi da ragazzina. Ovviamente, poi, beh, legge anche libri, qualche volta. Folgorato in adolescenza da Banana Yoshimoto, Daniel Pennac e Chuck Palahniuk, ora legge praticamente solo grandi libri per l'infanzia (*Pinocchio*, *Peter Pan nei giardini di Kensington*, *Mary Poppins*, *Capitan Mutanda*) e scrittrici americane da raccontino (Flannery O'Connor, Grace Paley, Dorothy Parker).

Corrado dal Maso, nato a Foggia, vive e lavora a Roma. Ascolta tanta musica e possiede, da sempre, una chitarra. Scrive racconti brevi, con i quali ha vinto diversi concorsi

letterari; e legge, senza ordine, attingendo alla notevole biblioteca del padre.

Daniela De Cecchi, giovanissima autrice diciottenne di Montegrotto Terme (PD), pratica sport come Breakdance e Hip pop e le piace andare sullo skate per la strada. Ama uscire con gli amici, divertirsi tra risate in compagnia, chattare e navigare in internet. Suona la chitarra e la tastiera. Ad essere sincera, dice, non predilige molto la lettura di romanzi, ma legge libri che parlano prevalentemente della storia passata, dei tempi duri e di fatti realmente accaduti, memoria sulla Prima e Seconda Guerra Mondiale e fin dalle medie ha sempre apprezzato Giacomo Leopardi, che, però, ha sempre e soltanto letto nei libri di scuola.

Olga Di Gesualdo, sedicenne, nata a Chieti, vive a Campo di Giove, un piccolo paesino ai piedi della Majella. Ha sempre avuto una particolare predisposizione per le materie umanistiche, perciò ha ritenuto opportuno frequentare il Liceo Classico Ovidio, a Sulmona. Una scuola meravigliosa che le sta regalando tanto a livello culturale, ma anche a livello di perfezionamento linguistico. Ama da sempre scrivere. Ha imparato all'età di quattro anni. Quando scrive, riesce a dar voce alla sua anima. Riversa le sue sensazioni sul foglio. E lo stesso le accade quando legge. Si definisce una lettrice "accanita", prediligendo romanzi e autobiografie. Adora tutti i libri che ha letto, ma particolarmente ha apprezzato tutta la collana di *Piccole donne* (*Piccole donne*, *Piccole donne crescono*, *Piccoli uomini*, *I ragazzi di Jo*). Ha amato molto anche *La solitudine dei numeri primi* di Giordano Paolo e *I miserabili* di Victor Hugo. Pratica l'atletica leggera da tre anni, e quando corre si sente libera con i suoi unici compagni in quel momento. che sono il vento e il tempo. Ha sempre creduto che lo scrivere fosse un dono che possedeva, ma finora non ne aveva mai reso partecipe nessuno.

Giovanni Di Iacovo, autore pescarese, dirige da dieci anni il Festival Adriatico delle Letterature, è stato vincitore del Premio Teramo nel 2008 e della sezione letteratura della Biennale dei Giovani Artisti dell'Europa e del Mediterraneo (Sarajevo, 2001). Insegna Letteratura Italiana Moderna e Con-

temporanea presso l'Università "G. D'Annunzio" di Pescara. Ha lavorato per la Commissione Cultura ed Editoria della Camera dei Deputati, è Consigliere comunale e capogruppo in Commissione Cultura della Città di Pescara. Ciononostante, passa tutti i giorni, almeno 3 ore, a scrivere. Per questo sforna romanzi con continuità. Ha esordito con *Sporco al sole*, quindi con *Sushi Bar Sarajevo* con il quale ha vinto diversi premi. Il suo ultimo romanzo è *Tutti i poveri devono morire*.

Tiziana D'Oppido, autrice e da sempre appassionata lettrice con predilezione per la letteratura inglese e russa, è una studiosa di lingue e della parola, il che l'ha portata a diventare una traduttrice di mestiere e una grande curiosa dell'uomo e dell'umanità in tutte le sue sfaccettature. Per studio e lavoro ha vissuto in varie città d'Italia, da Nord al Centro al Sud, e all'estero per molti anni. Tra i suoi hobbies: cinematografia anni Venti, pianoforte, book scraping, nuoto pinnato, tai chi chuan, ritrattistica, aeronautica.

Angela Falconieri diciassettenne di Terlizzi (BA), adora scrivere e ascoltare i racconti della gente, cercando di comprendere le loro emozioni, i loro stati d'animo. Ha una grande passione per l'Africa ed è incuriosita da tutto ciò che la riguarda cultura, territorio, stile di vita e musica. In futuro le piacerebbe impegnarsi maggiormente nel sociale entrando in contatto con diverse realtà e culture. Al momento non ha un libro o un autore preferito, ma si sta appassionando ad alcuni scritti di Pasolini. Infine, le piace la fotografia in quanto pensa che sia, proprio come la scrittura, un modo per trasmettere emozioni che si provano in prima persona.

Letizia Giannunzio, giovanissima autrice di Roma, frequenta il terzo anno del liceo classico. I suoi hobbies sono lo sport all'aria aperta, dipingere e uscire con gli amici. Ama la lettura, l'arte e la poesia. E' affascinata dall'antichità e in particolar modo, dalle culture classiche. La incuriosiscono anche la teologia e la psicologia. Tra i suoi autori preferiti ricorda Goethe, Schopenhauer, Barbery, Mimmerno, Orazio, Dante Alighieri, Pascoli, Leopardi.

Dina Makkouk, giovane autrice, è nata e vive a Tripoli,

in Libano. È la vincitrice del Premio Energheia nel Paese dei Cedri nel 2011. Approdata alla scrittura dopo il conseguimento della laurea in Farmacia, ama viaggiare e comporre musica per pianoforte. Crede nel ruolo attivo della scrittura nel difendere giuste cause e sogna di emulare la carriera letteraria di un suo amatissimo zio scrittore, ucciso durante la guerra civile.

Massimo Maso, autore di Dolo (VE), sposato e con due figlie adolescenti, dopo la maturità scientifica ha intrapreso diversi mestieri per poi trovare collocazione nella Pubblica Amministrazione dal 1985. Ha abbandonato, suo malgrado, gli studi universitari, ma non ha smesso di “aprire libri” – storici soprattutto – e di coltivare le sue passioni, quali il modellismo navale, il disegno tecnico e ornato. Collezione “lame giapponesi”, francobolli tematici e miniature di soldatini. Ha iniziato a scrivere dal 2001, recuperando un suo vecchio diario e da allora partecipa a diversi concorsi letterari per l’intera Penisola, ottenendo notevoli riconoscimenti. Inoltre, ha al suo attivo diverse pubblicazioni. Ama Bach e Albinoni, i Pink Floyd e gli Emerson Lake & Palmer, oltre a Battiato e De Andrè. Solo due i suoi miti: Ulisse e Tazio Nuvolari.

Silvia Mencarelli, giovanissima autrice di Pistoia, impara a leggere e a scrivere all’età di soli 4 anni per emulare la sorella maggiore e si diletta a passare l’infanzia disegnando su ogni superficie, mura domestiche comprese. Nonostante la spiccata e precoce predilezione per l’area umanistica, intraprende studi scientifici al liceo e consegue a ventitrè anni la laurea magistrale in Economia, affiancando, così, le letture predilette di autori esistenzialisti con saggi ben più pragmatici, ma altrettanto ispiratori, come quelli di Arden e Kim. Oggi cerca di conciliare, a fatica, una realtà quotidiana, in linea con i suoi fin troppo razionali studi, e la tensione, a lungo sacrificata, alla realizzazione artistica.

Carolina Figueras Moratò, giovanissima autrice di Barcellona, vincitrice della sessione spagnola del premio Energheia, studia Storia dell’arte, ama molto Tracy Chevalier, perché la sua scrittura è visiva, colorata. È una sorta di pittrice della letteratura. In effetti, le piace anche Mercè Rodoreda per come parla delle piante, perché lo fa con sapienza e lo integra

con ciò che scrive e Wilkie Collins sa costruire il mistero nelle sue descrizioni blande, sospese nel tempo. Tra gli autori italiani, segnala Alessandro Baricco per la sua letteratura delicata, poetica, scorrevole e Antonio Tabucchi. Rispetto ai passatempi, quello che più l'appassiona è la natura. Ha studiato Arte Floreale e le piace tutto ciò che riguarda piante o progettazione di giardini, incluso respirare l'aria fredda e pura della montagna, oltre che camminare per boschi folti, raccogliendo erbe medicinali, pietre o fiori silvestri.

Nisreen Naja, 24 anni, è laureata in letteratura inglese presso l'università di Stato libanese. Insegnante presso una scuola superiore alterna la sua passione per la scrittura a quella per lo sport, che pratica con assiduità.

Alessandro Padovani, giovanissimo autore di Pedavena (BL), frequenta il Liceo Classico Dal Piaz a Feltre. È stato finalista del premio di critica cinematografica Alberto Farassino *Scrivere di Cinema* (2009), e del *Campiello Giovani 2010*. Nel 2011, un suo racconto è stato selezionato per la pubblicazione nel libro *Oceano di Carta*. Appassionato di scrittura, letteratura, teatro civile e cinema, ama molto i libri noir di Simenon e Lucarelli, anche se il suo libro preferito è *Memorie dal sottosuolo* di Dostoevskij, i racconti incalzanti, il teatro di Paolini e Ascanio Celestini e i film sul grande schermo (anche se nella sua città non c'è nemmeno un cinema), la giocoleria, la fotografia e leggere della Juventus sulla Gazzetta. Si diverte a scrivere per il giornale locale *Corriere delle Alpi* e per il giornale del proprio liceo, il *Metis*. Nel futuro vorrebbe trovare un lavoro che gli permetta di continuare a scrivere e stare a stretto contatto con le sue passioni.

Pino Pignatelli, autore di Cassino (FR), ex metalmeccanico, ex restauratore di statue in marmo e pietra, ex sportivo agonistico (basket, ciclismo e bocce di alto livello), oggi docente in un liceo classico, si definisce un ufologo e mistericologo. Ha al suo attivo un romanzo pubblicato, *Senso di colpa*, mentre un altro è in attesa di pubblicazione: *Kosmogony – Il mito perduto*. Vincitore di vari concorsi letterari tra cui *Scrittori per un giorno* indetto da Rai Uno mattina, è ideatore e

conduttore nel 1999 di *Ufo e Misteri*, la prima trasmissione televisiva italiana ad interessarsi dell'esistenza degli alieni, anticipatrice delle successive *Stargate*, *Voyager* e *Mistero*.

Davide Riso, giovane autore di Alba (CN). Dopo aver studiato a Pisa, si è trasferito a Bologna per approfondire l'antropologia. Tra i suoi hobbies: la lettura, la scrittura, l'arrampicata e la corsa in montagna. Fra gli autori preferiti annovera: Stephen King e Georges Simenon. Libri preferiti: *Il miglio verde* di Stephen King, *Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta* di Robert Pirsig.

Brunella Santeramo, è autrice nata a Matera ma trasferitasi a Garbagnate Milanese (MB). Nel suo nome, Brunella, come le sue nonne e come la pianta selvatica, trae il suo carattere indomito e ribelle. Appena raggiunta la maturità classica, è fuggita a Milano, per seguire gli studi universitari. La provincia le stava troppo stretta. Laureatasi in architettura nel 1989 e dopo una breve esperienza come libera professionista, stanca di tirare tardi per assecondare i capricci delle signore della Milano bene, si è arruolata nelle fila della Pubblica Amministrazione, mettendo le sue conoscenze a disposizione della collettività, occupandosi di gestione del patrimonio immobiliare pubblico. È felicemente sposata e ha una bellissima bambina di sette anni. Scrivere per lei è sempre stato uno mezzo di espressione, uno strumento per far luce nei suoi e altrui sentimenti. Un fatto esclusivamente privato. Poi un giorno, quasi per caso, si è ritrovata a frequentare un corso di scrittura creativa, dove ho appreso le principali regole e tecniche del mestiere, ma, soprattutto, ha capito di poter scrivere non solo per se stessa, ma anche per gli altri. I suoi racconti, che stanno ormai riempiendo il cassetto, sono spesso ambientati nella terra natia, un luogo dell'anima, per il quale prova un sentimento altalenante di amore ed odio. Amore, per la bellezza, i profumi ed i sapori di una terra ancora ancestrale. Odio per non averle dato alcuna possibilità di restare.

Giorgia Spurio giovane autrice di Ascoli Piceno, dopo il diploma del liceo socio-psico-pedagogico, si è laureata con eccellenza in Lettere e Filosofia presso l'Università "Carlo Bo" di Urbino. Nel 2006 ha publi-

cato un libro di poesie adolescenziali, dal titolo *Pensieri di inchiostro*. Ha la passione per l'archeologia e per la musica e suona la tastiera elettronica da circa 15 anni. In pochi anni ha collezionato molti premi classificandosi tra i finalisti di prestigiosi concorsi letterari, ricevendo menzioni speciali e d'onore. Tra i più importanti una menzione d'onore al premio "Onde d'Arte per l'Abruzzo" dedicato a L'Aquila colpita dal terremoto; si è classificata finalista per due anni consecutivi al *Concorso Letterario Nazionale Emozioni in Bianco e Nero - Storie di Carta*. Gli autori che lei ringrazia per il suo percorso di maturazione sono Euripide, Seneca, Aristofane, Marziale, Sarah Kane, Geoffrey Chaucer, Alda Merini, Gabriele D'Annunzio, William Shakespeare, John Milton, Arthur Rimbaud, Edgar Allan Poe, Luigi Pirandello, Jack London, Fëdor Dostoevskij, Banana Yoshimoto, Gary Jennings.

Alessandra Zambetta, è autrice di Palo del Colle (BA), tra le sue letture preferite ci sono la storia degli Indiani d'America e i classici della letteratura italiana e straniera, le poesie di Neruda, Salinas e della Merini; i racconti horror di Edgar Allan Poe, passando da Victor Hugo a Mario Vargas Llosa, *Cime tempestose* e *Il nome della rosa* sono i suoi romanzi preferiti. I suoi hobbies sono leggere, scrivere e cercare scrittori e poeti di ogni epoca e paese, scoprendo, attraverso la letteratura, la storia. Altre sue grandi passioni sono la musica (Queen, Pink Floyd, Genesis, Eric Clapton e Sting) e viaggiare: vorrebbe vedere tutto il mondo, ma il Paese che più l'affascina è la Scozia. Il suo motto è: "Open your mind".

INDICE

Presentazione Energieia	11
Presentazione Presidente Giuria	13
SIA FATTA LA SUA VOLONTA' di Giovanni Di Iacovo	17
IL BORSALINO NERO di Alessandro Padovani	29
TRE GIORNI di Alessio Cantarelli	39
IL CUORE ILLUMINATO di Dina Makkouk (versione italiana).....	77
THE ENLIGHTENED HEART di Dina Makkouk (versione inglese).....	85
ZYGAENA di Carolina Figueras Moratò (versione italiana).....	91
ZYGAENA di Carolina Figueras Moratò (versione spagnola).....	99
NEMICI DI STATO di Nissreen Naja (versione italiana)	105
NATIONAL ENEMIES di Nissreen Naja (versione inglese).....	115
A DUE PASSI DA LUI di Daniela De Cecchi.....	123
LIBERTA' di Olga Di Gesualdo.....	127
ALBINO di Tiziana D' Oppido.....	131
LA MIA AFRICA di Angela Falconieri	139
SOGNO DI UN'ALTRA VITA di Letizia Giannunzio	145
LO ZERBINO SVEDESE di Massimo Maso	157
REWIND di Brunella Santeramo.....	195
L'INGENUITA' DELLA FALENA di Giorgia Spurio.....	201
SUBWAY di Alessandra Zampetta	211
TESTA PIENA, ANIMO VUOTO di Alessandro Padovani.....	221
LUIGI D'ORO di Davide Riso.....	223
LE LINEE NERE di Caludia Bertolè	225
UNA NOTTE di Silvia Mencarelli	227
IL JUKE BOX DI TIRANA di Corrado Dal Maso.....	229
SCACCO MATTO AL SERIAL KILLER di Pino Pignatelli.....	233
Note sui giurati.....	237
Note sugli autori.....	239

Energieia a sostegno di:



Con il contributo di:



Finito di stampare nel mese di settembre 2012
presso lo stabilimento

 **ANTEZZA** TIPOGRAFI Matera